Furio Bressanutti

# Il manoscritto di Tolosa

© 2005 Edizioni Il Punto d'incontro, Vicenza
© 2006 I Codici Segreti della Storia (Hachette Fascicoli s.r.l.)

VISIT…

# Indice


Il manoscritto di Tolosa ..... 3
Parte prima ..... 4
1 ..... 4
2 ..... 5
3 ..... 7
4 ..... 12
5 ..... 13
Parte seconda ..... 16
6 ..... 16
7 ..... 20
8 ..... 21
9 ..... 25
10 ..... 26
11 ..... 30
12 ..... 34
13 ..... 37
Parte terza ..... 40
14 ..... 40
15 ..... 42
16 ..... 44
17 ..... 45
18 ..... 48
19 ..... 53
20 ..... 55
Parte quarta ..... 59
21 ..... 59
22 ..... 61
23 ..... 63
24 ..... 64
25 ..... 66
26 ..... 67
27 ..... 69
28 ..... 72
29 ..... 75
Parte quinta ..... 77
30 ..... 77
31 ..... 78
32 ..... 82
33 ..... 84
34 ..... 86
35 ..... 88
36 ..... 90
37 ..... 91
Parte sesta ..... 94
38 ..... 94
39 ..... 96
40 ..... 98
41 ..... 101
42 ..... 102
43 ..... 105
44 ..... 109
45 ..... 110
46 ..... 110
Epilogo ..... 111
Allegati ..... 112
*Nota sull'autore* ..... 133

# Il manoscritto di Tolosa

*Dio si serve di cause seconde*

CARDINALE AUGUSTO TERRACINI

# Parte prima

## 1

Credo di essere venuto in possesso dell'incartamento per errore; è certo che i documenti che vi erano contenuti non dovevano essere visti da alcuno, ma una burocrazia inesorabile li aveva portati sulla mia scrivania, tragitto obbligato prima della loro definitiva sepoltura in un archivio della Biblioteca Vaticana che nessuno avrebbe mai più consultato.

Il mio compito era catalogarli per riporli sul giusto scaffale, ma la dicitura sulla copertina di cartoncino verde che li accompagnava, Neinei, nulla diceva dell'argomento in essi trattato, e fu solo per questo motivo che mi accinsi a leggerli.

Iniziai dal primo foglio in cima al fascicolo, che scoprii in seguito essere l'unico documento di mano e data certa: si trattava di una pagina strappata dal diario del cardinale Agostino Terracini, a quel tempo vescovo di Pavia. Egli scriveva:

> Oggi 12 dicembre 1959, a Strasburgo, ho fatto conoscenza di monsignor Nickolas Freeman.
>
> Uomo asciutto, quasi scheletrico, dal volto tirato e rinsecchito, e dai singolari occhi incolori in cui sembra vagare continua una luce di delirio incandescente, unico sintomo esteriore di un'intensa personalità allucinata.
>
> Un individuo ieratico, forse un invasato.
>
> Per il resto, uomo affabile e gentile, in cui la disciplina prevale sulle sue spontanee pulsioni interiori, celandone la vera natura.
>
> Mi ha esposto, stupendomi alquanto, una sua teoria insolita e bislacca secondo cui il mondo viene periodicamente visitato da Dio che, fattosi uomo, colloquia con un proprio prescelto in terra per intervenire nella storia dell'umanità; tali visitazioni avvengono con una cadenza piuttosto precisa: ogni 610 anni.
>
> Mi ha parlato della prima visita a noi nota: quella ad Abramo attorno al 1860 avanti Cristo, poi a Mosè 610 anni dopo, quindi a Buddha, Gesù, Maometto.... Dopo di che, sembra che Dio abbia mancato al suo solito appuntamento; nulla, infatti, parrebbe accaduto attorno all'anno 1300, mentre puntuale arriverà la sua successiva manifestazione: nel 1917, a Fatima.
>
> Si capisce che egli attribuisce un enorme valore a Fatima, ai suoi tre segreti e alla connessione dell'evento con le visite passate; basti questa sua frase, assurda e comica ad un tempo: «È tutto un disegno preciso e conseguente. Lo sapeva, monsignore, che Fatima è anche il nome della figlia di Maometto? Non può essere un caso! Basta saper leggere nel disegno divino».
>
> Una frase ridicola, insensata.
>
> Un mistico, dunque, ma un mistico ingenuo e perciò pericoloso.
>
> Un individuo stralunato con il quale, prima o poi, dovrò fare i conti.

Mi ha inoltre accennato a una sua incessante ricerca su un avvenimento religioso accaduto alla fine del XIII secolo, per giustificare la sua insana credenza; ricerca infruttuosa, e non me ne stupisco affatto.

Che bizzarria, però; un individuo d'intelletto eccelso che si appassiona a un gioco matematico a cui l'Onnipotente dovrebbe obbedire; quasi che nostro Signore sia un possidente terriero in perenne visita alle proprie tenute che, nel suo immenso e cadenzato giro nell'universo, ritrovandosi ogni sei secoli nei pressi del nostro pianeta, approfitti dell'occasione per discendere in terra a impartirci le sue alte disposizioni.

Questo monsignore, che accomuna Cristo, Buddha e Maometto in un unico disegno divino, ipotizza una linea teologica profondamente eretica di cui egli è fautore inconsapevole.

Una mania sacrilega.

Un dogma blasfemo.

Una grave debolezza che andrà adeguatamente coltivata.

Ci tornerà utile.

Già alla prima lettura del documento mi parve alquanto strano che l'allora vescovo di Strasburgo si fosse così imprudentemente esposto a citare il Buddha dimenticando il profeta Ezechiele, la cui stupefacente vicenda si svolgeva attorno al 580 a.C., precisamente 610 anni dopo Mosè e altrettanti prima di Cristo.

L'evento straordinario di Ezechiele, descritto con minuzia di particolari incredibili e che tratta appunto della discesa in terra del Dio degli Ebrei, s'integrava perfettamente con la bizzarra teoria di monsignor Freeman; e non posso pensare che egli, all'epoca, non ne avesse fatto alcun cenno al suo interlocutore.

Non è da escludersi, piuttosto, che il cardinale Terracini avesse omesso volutamente di menzionare nel proprio diario il profeta Ezechiele, citando al suo posto il Buddha, con l'unico scopo di accentuare il distacco dalla sfera cristiana del suo potenziale rivale. Con Ezechiele si sarebbe rimasti in ambito biblico, e la teoria dell'allora vescovo di Strasburgo non avrebbe assunto i connotati del sacrilegio su cui Terracini faceva tanto affidamento.

Già, quindi, in quei tempi lontani, nella mente del futuro cardinale aveva preso forma un'idea, quasi una larva di piano, per sfruttare un accenno di deviazione eretica in colui che avrebbe potuto un giorno rivelarsi un avversario difficile da combattere in altri modi.

La lungimiranza di Agostino Terracini non può che stupire.

## 2

Il documento relativo al primo incontro tra i due prelati era l'unico di quel lontano periodo; tutti gli altri appartenevano a tempi assai più recenti: la fine degli anni Settanta.

Gli atti del fascicolo, però, non riportavano nessuna data, e anzi, in certi casi, tale data era stata volutamente cancellata, e non se ne comprende il motivo, considerata la

facilità con cui si sarebbe potuto risalire al preciso momento in cui si svolsero i fatti descritti.

Nell'incartamento originale tutti i fogli, e ne ho contati più di trecento, con la sola esclusione del primo documento ben in evidenza in cima al plico, erano rimescolati tra loro, come se il fascicolo fosse caduto a terra e i documenti, sparpagliati sul pavimento in modo casuale, fossero stati frettolosamente raccolti e ricacciati nel loro contenitore originale con la stizza di chi aveva provocato quel danno.

Ho passato giornate intere a riordinare i documenti dell'incartamento, scartando quelli che, per pochezza di contenuti, avrebbero solo interferito sulla linearità della vicenda e inserendovi, invece, alcune note da me redatte per sopperire a tale arbitraria esclusione.

Ho ricostruito inoltre i fatti secondo una sequenza temporale di non sempre facile interpretazione; i fogli, come ho detto, mancavano di data, di alcuni non era certo l'autore e di altri ancora, privi di qualsiasi indicazione, avevo accettato la pertinenza solo in ragione della loro presenza nell'incartamento stesso.

In questa situazione fortemente ingarbugliata non ho certezza della cronologia da me ricostruita, ostacolato anche dall'illeggibilità di alcuni di questi documenti, vergati talvolta da mano insicura o contenenti note composte solo da sigle o abbreviazioni oscure.

Il primo di questa lunga serie di documenti è una nota tratta dal diario del cardinale Agostino Terracini, scritta forse nel maggio dell'anno in questione; in essa si accenna alla dolorosa agonia del Pontefice e vi compaiono i primi accenni alla lotta sotterranea per la sua successione, lotta che non tarderà a manifestarsi apertamente con effetti assolutamente straordinari.

Egli scrive:

> È questione, ormai, di pochi mesi.
>
> La mente di Sua Santità lotta, con forze impari, contro il volere del corpo in cui essa è confinata; la sua battaglia è perduta, ma egli la combatterà fino in fondo, come ha sempre combattuto tutte le sue battaglie.
>
> Sempre più esile si farà il filo che lo tiene aggrappato a una vita spesa per il bene della Chiesa; la morte è lì, paziente, certa della propria vittoria, e non gli farà sconto alcuno nell'unico momento in cui, in nome della pietà cristiana, dovrebbe farlo.
>
> Verrà il momento in cui si dovrà provvedere alla successione, ma noi dobbiamo agire con forte anticipo e abbattere fin d'ora l'ultima candidatura che rimane ancora salda a intralciare i nostri disegni: quella del Cardinale Freeman.
>
> Dovremo rivoltargli contro le sue stesse eresie.

In quest'ultima frase si individua già il germe di un piano su cui il cardinale Terracini deve aver meditato a lungo.

Tutta la vicenda ruoterà attorno a questo straordinario disegno, di cui ancora nulla si riesce a immaginare, e che trova ampia giustificazione nell'altissima posta in palio: la salita al soglio pontificio.

Si intuisce sin d'ora che l'obiettivo del cardinale è dimostrare al mondo intero la profonda natura eretica del suo unico grande antagonista, bloccandone in tal modo l'elezione a Papa.

Tutte le altre manovre che accompagnano sempre la lotta per la successione non conteranno più nulla, e nella mente del cardinale Terracini tenderanno a sfumarsi, perdendo ogni importanza e confondendosi con gli eventi che via via si faranno sempre più incalzanti.

Nell'incartamento trovano spazio anche alcuni appunti relativi a suoi incontri con vari cardinali elettori per saggiarne l'orientamento generale. Nei commenti che seguono tali note, non traspare alcun disappunto per i giudizi a lui sfavorevoli, ed egli annota fedelmente, quasi con distacco, i nomi, che paiono tanti, di coloro che appoggiano la candidatura del suo unico avversario possibile.

È probabile che vi siano altrettanti prelati a lui favorevoli; ma, proprio in quanto tali, non sono più degni di menzione ed egli, irriconoscente, trascura di citarli.

Da altri documenti traspare la sua totale devozione al Papa morente, ed è proprio la prospettiva che ad un uomo di tale spessore possa subentrare un visionario, quale considera il cardinale Freeman, a spingere il porporato a manovrare le leve più impensate per raggiungere l'altissima carica.

Egli si muove, dunque, non per tornaconto personale, ma con l'alto scopo di impedire l'elezione a Pontefice di un individuo fanatico e invasato, sotto la cui guida la Chiesa si svilirebbe in un inedito oscurantismo settario, aprendo così le porte a un nuovo integralismo religioso.

## 3

Già nelle prime fasi del mio oneroso compito di riordino mi avvidi che la maggior parte dei documenti che componevano il fascicolo erano redatti da colui che inconsapevolmente aveva dato il nome all'incartamento stesso: Julius Neinei.

Si trattava, perlopiù, di pagine di un diario in cui egli aveva annotato vicende giornaliere o riportato dei commenti personali sulla genesi dei Vangeli, il tutto talvolta vergato a mano e perciò di difficile decifrazione.

A tali scritti erano allegate, con semplici graffette, delle note esplicative scritte da un certo don Mario, che incontreremo presto, dalle quali traspariva l'assoluta pochezza del personaggio in questione.

Neinei ne usciva descritto come uomo carente di acume e di coerenza, parendo in ultima analisi un individuo incerto, cedevole e confuso: null'altro che un insulso studioso giunto a Roma unicamente per continuare le proprie superflue indagini sui Vangeli Apocrifi che, in un primo momento, sembrano assorbire tutti i suoi interessi intellettuali, ma che ben presto lasceranno spazio ad altre questioni assai più rilevanti.

Nell'incartamento era inserita anche una foto in bianco e nero, l'unica dell'intero plico, che subito associai al giovane studioso. Ritraeva un ragazzo mingherlino che, seduto a una scrivania dozzinale, fingeva di scrivere su un foglio in bianco; una

figura dalle spallucce strette e gracili, coperte da una giacca scura di due misure più ampia della sua, e dalla quale spuntava un collo esile che a fatica riusciva a sostenere un capo esageratamente grande e dalla forma quasi rettangolare.

Tale sagoma inconsueta, era ancor più accentuata dai capelli tagliati corti, a spazzola, e da guance flaccide e sporgenti sopra un mento inesistente, ancorché privo di barba.

Gli occhi, piccoli, erano sormontati da due folte sopracciglia nere, perennemente corrucciate nello sforzo di comunicare al mondo intero l'eterna ostilità che esso si meritava. Lo sguardo ne risultava imbronciato e in quell'occasione fisso, quasi di sfida, verso un fotografo che doveva aver penato parecchio per convincere il giovane ad assumere la posa richiesta.

A completare il misero spettacolo, le orecchie, ampie e grandi, che ricordavano i manici di un'anfora e che veniva voglia di tirare, parevano essere lì apposta per tale funzione.

Ne risultava una testa tozza e dai tratti quasi asiatici, a causa della bocca sottile e degli occhi che, compressi dagli altri tratti somatici, avevano assunto una forma a mandorla di richiamo orientale.

Un individuo brutto, di una bruttezza ordinaria e sgraziata, e dalla figura gracile e malaticcia.

Questi primi documenti erano raggruppati assieme, a formare un dettagliato dossier sul giovane. Tale fatto mi convinse dell'importanza che avrebbe avuto nella vicenda, pur non riuscendo ancora a comprendere il motivo per cui un individuo all'apparenza così insignificante avrebbe, in breve tempo, assorbito tutta l'attenzione di due eminentissimi cardinali quali erano Freeman e Terracini.

Degli altri documenti di quel periodo riferiti al giovane, il primo di un certo rilievo trattava della sua prima visita alla Biblioteca Vaticana. La superficialità con cui il giovane descriveva l'austero istituto nel quale io avevo speso gran parte della mia vita, mi indispettì subito. Egli liquidava con un taglio netto le centinaia di stanze e i milioni di libri in esse conservati sentenziandone, in un colpo solo, la completa inutilità.

L'irritazione nel vedere dipinta così male, da quell'ometto molle e limitato, un'istituzione di tale immensità, mi aveva fatto immediatamente propendere per fascicolare gli atti così come veniva, alla buona, e chiudere la questione. Ma l'insana e meticolosa ostinazione, che tuttora mi si addebita, mi spinse a continuare il lavoro di riordino, insistendo nella ricostruzione di una vicenda che altrimenti sarebbe stata soffocata dalla polvere del tempo e rimossa definitivamente dalla Storia.

Vero è che, nel volgere di un giorno e di una notte, Neinei si ricrederà sulla natura della Biblioteca, rimangiandosi in un sol colpo tutti i precedenti giudizi negativi, ma questo ravvedimento frettoloso non cambierà affatto il mio pensiero nei suoi riguardi. Per me egli è, e sarà sempre, uno sprovveduto, e ciò che gli accadrà in seguito non sarà altro che la conseguenza della sua limitatezza intellettuale.

La nota che segue, risalente forse ai primi di giugno, è un esempio superbo della sua rozza superficialità.

Sono a Roma già da qualche giorno e solo oggi ho potuto accedere alla Biblioteca Vaticana: la delusione è stata totale!

La Biblioteca mi è parsa disordinata e squallida, null'altro che un enorme deposito di carta con chilometri e chilometri di scaffali metallici pieni di inutile ciarpame.

Ambienti tristi e sconfinati in cui predominano il grigio e l'ocra, ad accentuare ancor più, se ce ne fosse bisogno, la malinconia dei locali, e con luci al neon abbaglianti collocate su soffitti altissimi, a completare la sensazione. di trovarsi nei magazzini di qualche anonima industria manifatturiera. Un ambiente estraneo alla Storia, in cui raccapezzarmi sarà una sfida al mio pur sviluppato intuito naturale.

Ho sprecato una mattinata intera a rintracciare una riproduzione mal eseguita del manoscritto copto di Khenoboskion, attribuito, in questa sede, ancora al IV secolo.

Un inizio sconsolante!

Vi ho incontrato un certo don Mario, che potrà rivelarsi utile; se non altro perché si è spinto a promettermi un alloggio migliore di quello che occupo attualmente.

Mi pare un prete ignorante e impiccione, interessato ad affari poco chiari di locazioni...

Oggi non so più se venire qui sia stata una buona idea; sento il desiderio di abbandonare tutto, fare le valigie e trasferirmi da qualche altra parte, ma al momento non saprei proprio dove andare.

Il suo giudizio sulla biblioteca viene riportato, e lo dico veramente a malincuore, anche in una lettera indirizzata a padre Amilcare Sigismondi, docente della Songea Secondary School di Dar es Salaam, in Tanzania, e scritta da Neinei contestualmente all'annotazione precedente.

Padre Sigismondi sembra essere stato il maestro del giovane, in un passato non tanto lontano in qualche paese dell'Africa o del Medio Oriente, e l'unica persona con cui Neinei teneva ancora vivo un rapporto umano, seppur limitato a una mera e saltuaria corrispondenza epistolare.

Neinei gli scrive:

Reverendo Padre,

mi scuso per non essermi fatto vivo in queste ultime settimane, ma ho seguito il suo consiglio: mi sono trasferito a Roma, e una così impegnativa faccenda mi ha assorbito a tal punto da impedirmi di occuparmi d'altro.

Sono dunque nella Città Eterna; luogo straordinario che comunque già conoscevo per avervi trascorso i primi anni dell'infanzia.

Tutto, però, oggi sembra cambiato. Roma è diventata una metropoli sconfinata, caotica, appiccicosa per il caldo e traboccante di immondizie; inoltre, la città è invasa da agenti che perlustrano in ogni dove, alla ricerca della prigione di un uomo politico che ha avuto a che fare con certe Brigate Rosse.

Spostarsi è impossibile; in un solo giorno sono stato fermato ben tre volte, solo a causa del mio cognome mediorientale. Un vero tormento: penso che non potrò dedicarmi ad altro che allo studio rintanandomi in qualche luogo, talmente vedo interdetta la possibilità di muovermi da semplice turista.

Sono al momento alloggiato al Marvellous: un'americanata di hotel in totale contraddizione con le vestigia millenarie che circondano il blocco di edifici in cui

l’albergo è situato, uno schiaffo all’estetica urbana che non vorrei giustificare con il mio denaro di cliente agiato, ma non ho trovato di meglio.

Cercherò presto un’altra sistemazione più consona ai miei gusti, ma non sarà cosa semplice.

Solo ieri sono riuscito ad accedere alla Biblioteca Vaticana. È stato più difficile di quanto credessi, e il fatto ha forse contribuito ad accentuare l’impressione negativa che la struttura mi ha immediatamente trasmesso. L’istituto non era come l’avevo immaginato né come mi era stato descritto da chi ci era già stato.

Mi figuravo un ambiente austero e imponente, pieno di quelle penombre necessarie a celare i misteri in esso conservati; il posto ideale dove trovare, finalmente, tutte le notizie sul Vangelo apocrifo di Tommaso, indispensabili per completare i miei studi, oramai maturi ma insabbiatisi in quella Gerusalemme che rimpiango ancora.

Nulla, invece, di tutto ciò.

La biblioteca mi è apparsa ordinaria, di una modernità dozzinale ed eccessivamente illuminata per i miei occhi sofferenti.

Le pareti di un bianco incerto, i pavimenti ricoperti di plastica nera, lucida e volgare, ed enormi scaffalature grigie e ocra, di fattura industriale, piene di libri per la maggior parte inutili a qualsiasi studioso con un minimo di pretese.

Ho vagato a caso tra gli scaffali e sbirciato in qualche volume: paccottiglia già vista in altre biblioteche di minor prestigio.

Cose note.

Non so se troverò qualcosa di utile, ma ormai sono qui e mi sforzerò di rovistare in questo labirinto monotono e allucinante.

Come lei sa, cerco gli scritti originali relativi ai movimenti religiosi attivi nel I secolo, che da qualche parte devono esserci; questo mi pareva il luogo ideale, ma non so più che pensare.

Stamattina c’era un’infinità di gente: studenti di varie etnie e di varie età, personale anonimo affaccendato in chissà quali incombenze, preti di cui non ho capito la funzione e qualche tonaca rossa con un che di solenne, che non saprei nemmeno collocare nella scala di una gerarchia vaticana a me del tutto oscura.

Sembrava che la gente fosse libera di gironzolare a proprio piacere, ma evidentemente così non era: guardie svizzere e telecamere in ogni stanza, e controlli assoluti; discreti, ma assoluti.

Ho fatto un incontro curioso che, spero, si rivelerà utile alle mie ricerche: un prete.

Mi è apparso dopo un’ora buona in cui avevo vagato senza meta; mi si è avvicinato esibendo un volto ebete e sorridente, e ostentando le mani giunte nervosamente allacciate a riprova del suo status di religioso privilegiato.

Antipatico a prima vista.

Mi è venuto incontro a passettini rapidi e ridicoli, agitando le gambe in modo indipendente dal busto, quasi che, invece di camminare, stesse scivolando sul pavimento.

Una caricatura di prete di età indefinibile ma, direi, oltre la sessantina, anche se il suo volto, dalle guance curiosamente piene, conferiva a tutta la persona un’apparenza bambinesca, in conflitto assurdo con un’età evidentemente già avanzata.

Pochi capelli corti e grigiastri, occhi tondi, bovini, fronte stretta e mento grasso.

La testa mi è apparsa simile a una pera conica, posta su una tonaca nera che, anche se pulita, mi è sembrata sporca.

Le scarpe, invece, sporche lo erano di certo, e conferivano a tutta la persona un che di sciatto e di stantio.

Mi ha rivolto, con una vocetta stridula, un “Come possiamo aiutarla, mio caro ragazzo?” che mi ha indispettito e lasciato senza parole; come lei sa, non sono affatto un ragazzo, se non altro per i miei trentatré anni, oltretutto portati assai male.

Reverendo Padre, lei non mi ha visto negli ultimi tempi, ma ritengo di essere notevolmente peggiorato; la mia vita disordinata da scapolo solitario, e le spalle gravate da anni di viaggi per biblioteche di mezzo mondo, hanno devastato un fisico già malandato di suo, conferendomi una patina da cane randagio assai poco rassicurante: sembro ormai un vagabondo, e non me ne accorgo quasi più.

Questo prete (mi scuserà, ma non riesco a provare per lui la minima parte di quel rispetto che la sua tonaca imporrebbe), tale individuo, dicevo, mi ha sottoposto a una specie di interrogatorio completo ed esaustivo, seppur inframmezzato da sorrisi e ammiccamenti riparatori: ha voluto sapere dove alloggiassi, dei miei genitori, della mia famiglia, fino a chiamare in causa i miei amici, annuendo con finta compassione ad ogni mia risposta elusiva.

È normale un simile interessamento? Da parte di un prete, poi!

Sarà forse una sua abitudine professionale; sa, certi preti sono curiosi come l’istituzione che rappresentano, ma non voglio parlar oltre di queste cose. Mi ha chiesto anche del mio lavoro, e nel dubbio mi sono tenuto sul vago. «Studi...», gli ho riferito. «Al momento mi interessano le comparazioni tra i Vangeli di Marco e di Tommaso».

L’ho detto quasi per provocazione. Dato l’argomento mi aspettavo una reazione perlomeno di perplessità, del tipo “Ma il Vangelo di Tommaso non esiste...”, e invece niente; anzi, a quel punto mi ha attribuito il titolo di laureando, fraintendendo completamente la mia posizione, la mia età e i miei scopi.

A onor del vero, terminato quello che mi è sembrato un vero e proprio interrogatorio, si è mostrato alquanto disponibile ad aiutarmi nelle cose che veramente contano, assicurandomi che mi procurerà una sistemazione tranquilla e dignitosa a due passi dal Vaticano. Le saprò dire di tali sviluppi nella mia prossima lettera.

Subito dopo, con l’aiuto di questo prete, ho avuto modo di individuare l’area riservata ai testi sui Vangeli più antichi, dove ho trovato la riproduzione del manoscritto copto di Khenoboskion, attribuito però ancora al IV secolo.

Come lei sa, è opinione comune che l’originale debba risalire alla fine del I secolo; ne abbiamo già parlato nelle precedenti missive... Le lascio quindi immaginare la mia delusione.

Come vede, nulla di positivo; ma è ancora presto.

Conto di tenerla informata sui miei progressi, se ci saranno; altrimenti, ancora una volta, avrò trascorso una squallida vacanza e sprecato una nuova opportunità.

Si è fatto tardi e la giornata è stata intensa: tenterò di dormire, nonostante la delusione che mi pervade ancora e che m’impedirà di prendere sonno.

Non si preoccupi di rispondermi. Le trasmetterò il mio indirizzo non appena avrò trovato un alloggio definitivo, e potrebbe darsi che mi fermi per un tempo così breve da non permetterci di avviare un proficuo scambio di missive.

È già accaduto, purtroppo, altre volte.

La saluto con grande affetto.
Julius

## 4

Tra i documenti dell'incartamento, assieme ad alcune pagine in cui Neinei narra di fatti spiccioli e quotidiani, erano presenti anche alcune note specifiche in merito ai Vangeli Apocrifi.

Al fine della vicenda queste annotazioni non sono di alcun interesse, se non per un sottile motivo che avrei compreso in seguito, ma le ho ricopiate comunque, anche perché da esse si può rilevare lo strano comportamento di don Mario che in questa fase iniziale svolge un ruolo preciso anche se, agli occhi del giovane, assolutamente oscuro.

Neinei scrive infatti:

Stamani ho incontrato nuovamente quel prete impiccione; a dire il vero me lo ricordavo più antipatico.

Ho notato che ha sospeso quello che stava facendo per occuparsi subito di me: curioso modo di agire!

Mi ha procurato un riparo, come lo ha definito lui, presso le Orsoline, e sono dovuto andarci subito, perché a suo dire mi aspettavano impazienti. Era così. Suor Virgilia, questo credo sia il suo nome, mi ha condotto in un'area dell'edificio riservata agli stranieri, e straniero mi sono subito sentito: unico occidentale tra una quindicina di africani.

Una bella stanza, intima, luminosa e fresca.

Ora sono qui, e scriverei ancora per fissare nel tempo tutte le piacevoli impressioni che oggi sono lucide nella mia mente, ma un giorno... Purtroppo non ho tempo, devo tornare alla biblioteca.

Pomeriggio interessante: quel don Mario è un tipo strano e ne sa più di quel che sembra.

Credo di averlo sottovalutato.

I Vangeli apocrifi poi... Sono un argomento che oggi non scandalizzerebbe nessuno, figuriamoci lui!

Mi ha condotto in un'ala particolare della biblioteca, un'ala davvero antica.

Locali assai raffinati, dalle pareti foderate di legni preziosi e illuminati da vetrate multicolori; profumo di cera e incensi dappertutto, e tappeti su tappeti per attutire l'infinita gamma di scricchiolii che il nostro peso faceva scaturire ad ogni passo che muovevamo.

Uno sfarzo sontuoso, un fasto che solo il sovrapporsi dei secoli può generare.

Finalmente la biblioteca che mi ero immaginato! Assai poco frequentata e molto ben fornita, un'area riservata a pochi.

Libri all'infinito: testi antichi e moderni, trattati, saggi, monografie, manuali... Opere di tutti i generi e dei periodi più disparati, manoscritti in lingua latina, greca, ebraica e aramaica, sassone e celtica, e tutte su un unico tema: il Vangelo.

Un bazar luculliano!

Ora devo fermarmi e fare il punto della situazione, altrimenti rischio di lasciarmi fuorviare da tale abbondanza e perdermi con me stesso.

Qui Neinei si lancia in una serie di appunti disordinati sul lavoro che si accinge a compiere: comparare i quattro Vangeli canonici con il Vangelo di Tommaso, considerato ancora, da tutti, un testo apocrifo.

Egli ritiene tale scritto non solo autentico, ma anche più vicino alla parola di Cristo delle altre quattro scritture, e intende dimostrarne l'assoluta genuinità attribuendosi il merito della scoperta.

Queste disquisizioni non sono essenziali ai fini della vicenda, e per non appesantire la lettura del testo principale ho deciso di riportarle nell'allegato numero uno.

Vi sono altre note sullo stesso argomento, probabilmente in data appena successiva alla precedente, interessanti in quanto in esse si fa cenno a don Mario.

Neinei scrive:

Mi spiace di aver valutato male questo don Mario e di averne scritto peggio.

Mi spiace anche di aver liquidato alla prima occhiata la Biblioteca Vaticana paragonandola a uno squallido magazzino industriale.

Come al solito sono stato superficiale e approssimativo, e me ne dolgo molto.

Devo riparare quanto prima, e soprattutto scrivere a padre Sigismondi per fare giusta ammenda.

Ad ogni modo, mi pare di procedere piuttosto bene; ho già individuato che in Tommaso un terzo circa dei paragrafi...

E qui Neinei continua con disquisizioni di poco valore, che ho relegato nell'allegato numero due.

Di un certo interesse è solo la conclusione, in cui riappare la figura di Don Mario:

... il Vangelo di Tommaso, ritenuto ancora oggi apocrifo, è invece assolutamente genuino. Potrei definirlo il quinto Vangelo, anzi, più propriamente, il primo, in considerazione del fatto che potrebbe essere stato redatto già nell'anno 70 dell'èra cristiana.

Devo scrivere anche a padre Sigismondi per sapere che cosa ne pensa, e devo parlargli di don Mario, anche se non so più che pensare di questo prete impertinente che continua a interessarsi con noiosa insistenza alla mia vita privata.

Questa sterile e incessante invasione della mia intimità comincia a darmi fastidio.

## 5

A questo punto ricompare il cardinale Terracini, che in una breve nota chiama sorprendentemente in causa proprio Julius Neinei.

Siamo, probabilmente, ancora nella prima metà di giugno dell'anno in questione.

Il cardinale scrive:

Da notizie fornitemi da don Mario Bensi, risulterebbe che questo Neinei abbia, unico tra decine di candidati, tutte le caratteristiche che ci servono. Sembrerebbe un giovane alquanto sprovveduto nella sua stessa materia, e ansioso di confrontarsi con le più strampalate teorie religiose; pare, inoltre, individuo solitario e privo di legami con chiunque.

L'elemento giusto.

Del resto non abbiamo alternative valide, e il tempo è ormai esaurito! Dobbiamo cooptarlo, assegnandogli una postazione nell'ala H della biblioteca minore; ci tornerà utile.

Tale decisione avrà una conseguenza immediata, di cui si trova traccia nella seguente annotazione di Neinei:

Mi sono sbagliato di nuovo: don Mario è proprio una brava persona. Ha fatto di tutto, riuscendoci, per farmi ottenere l'ammissione permanente all'ala più nobile della biblioteca, quella riservata agli studiosi: l'ala H. Tesserino di accesso e scrivania riservata, con tanto di chiave e macchina da scrivere personale!

Vi ho già trasferito tutte le mie carte.

Una comodità unica, che mi permetterà di procedere negli studi in modo assai spedito.

Ora sto tentando una suddivisione di Tommaso in paragrafi, benché inesistenti nel testo copto, con un criterio diverso da...

Qui Neinei si lancia nella descrizione dei suoi studi, che a noi non interessano; in ogni caso, il testo completo si trova nell'allegato numero tre.

Solo la conclusione ha una qualche importanza:

Fortunatamente non ho ancora scritto a padre Sigismondi: avrei nuovamente straparlato di don Mario che, in questi ultimi giorni, mi ha assistito davvero assiduamente e con merito.

Devo assolutamente riferirgli come procedono le cose... e ho tanti quesiti da sottoporgli.

Tra gli appunti del cardinale Terracini spicca anche una nota drammatica, relativa proprio a padre Sigismondi.

Scrive:

Mi si comunica che padre Amilcare Sigismondi è deceduto a Dar Es Salaam nel febbraio scorso, ci ricorderemo di lui nelle nostre preghiere. La corrispondenza inviatagli dal giovane Neinei è tornata al mittente: la tratterremo noi e decideremo a tempo debito che cosa farne.

Per ora considereremo la notizia assolutamente riservata. Soprattutto questo Julius Neinei non deve saperne nulla.

Le note redatte dal cardinale Terracini sono spesso enigmatiche e lasciano trasparire scenari inquietanti.

È il caso di questa annotazione, nella quale accenna a coloro che sostengono la candidatura al Papato del suo antagonista naturale: il cardinale Freeman.

In questa nota si legge:

> La fibra del Pontefice resiste, l'uomo ha una costituzione sorprendente. A parer loro abbiamo tempo, ma noi siamo pronti.
>
> Non possiamo rischiare di venire travolti dagli eventi, e dei loro medici non ci si può fidare.

Non si capisce, in relazione alla frase «dei loro medici non ci si può fidare», se il cardinale ritenga che le informazioni che riceve siano addomesticate da tali medici, oppure se siano gli stessi medici a influire sulla salute del Papa morente, interferendo con i loro farmaci nel naturale decorso della malattia.

Particolare attenzione merita anche l'affermazione «ma noi siamo pronti», che lascia intravedere l'ideazione di un piano che potrebbe aver richiesto tempi molto lunghi per la sua gestazione.

Assai importante è la seguente nota, che il Cardinale riporta nel suo diario pochi giorni dopo la precedente:

> I giochi sono fatti: ora possiamo muoverci come riterremo meglio. Gli scenari che si aprono sono molteplici: decideremo strada facendo. Don Mario Bensi è pronto, e Hansen è stato debitamente istruito; la sua discrezione e la sua efficienza saranno una certezza e un pilastro di sostegno alla nostra causa.
>
> L'importante è che il documento venga poi ritirato.
>
> Ci chiediamo se tutta questa fatica per pochi minuti di lettura porterà a qualche risultato...
>
> Confidiamo che questo Neinei sia sufficientemente intelligente e sufficientemente ingenuo da agire come ci aspettiamo da lui.

Anche il cardinale non scherza: lascia capire che è pronto un piano di cui ci dà, indirettamente, qualche importante informazione. Si fa cenno, ad esempio, a un documento che, esaurita la propria funzione, dovrà venire rimosso, e si delinea l'importanza di quel tal Hansen che dovrà aiutare il cardinale nella realizzazione del piano.

Hansen, lo avrei capito in seguito, è un ufficiale delle guardie svizzere in cui Terracini ripone la massima fiducia, e che nel corso dell'operazione assumerà ben presto il ruolo dell'esecutore della volontà dell'alto prelato.

È ormai chiaro che il cardinale ha puntato tutte le sue carte su Neinei, anche in seguito alla notizia della morte di padre Sigismondi, unico aggancio del giovane con il mondo esterno. Neinei appare ora come un uomo solo, senza legami di sorta e con una ben definita attitudine a contestare le ipotesi religiose più accreditate: caratteristiche ideali per la manovra che egli ha in animo di attuare.

# Parte seconda

## 6

Nei diari di Neinei, compare finalmente il “Manoscritto di Tolosa”. Tale titolo gli verrà attribuito solo in seguito, ma ho voluto appropriarmene subito per dare maggior chiarezza all’esposizione della vicenda.

Neinei scrive:

> Ho qui davanti a me un documento incredibile, stupefacente, straordinario... non saprei che altri aggettivi utilizzare.
>
> Devo farne copia prima possibile, per ora ne memorizzo i dati salienti:
>
> Il documento, redatto a mano e risalente al 1947, è una traduzione dal francese antico in italiano di una lettera inviata dal conte di Tolosa a Filippo III, con i commenti di monsignor Arthur Whilhem, della diocesi di Berlino.
>
> Egli stesso racconta come ne sia venuto in possesso e come abbia provveduto a farlo tradurre in latino e in italiano per metterlo a disposizione delle autorità vaticane.
>
> Cita di appropriazioni compiute durante l’occupazione dei tedeschi a Parigi... fatti non importanti: non mi dilungo oltre.

> La lettera originale, scritta presumibilmente a Tolosa, è datata 6 giugno 1273, e inizia descrivendo quanto accaduto circa tre mesi prima nei pressi di Pamiers, località dei bassi Pirenei francesi: undici apparizioni della Madonna di cui alcune alla presenza di quattro angeli o, meglio, di «bianche figure alate».
>
> L’apparizione era attesa, profetizzata da molti e soprattutto da quel Simone di Monfort che, ispirato dalla predizione di questi eventi, qualche decennio prima aveva fondato una nuova dottrina, considerata eretica dalla Chiesa di allora e per la quale, in quei luoghi, era ancora in atto una vera e propria guerra di religione.
>
> La popolazione era pertanto attenta e preparata a questo straordinario evento, e questo spiega l’immediato diffondersi della notizia...

Qui Neinei si interrompe, distolto improvvisamente dalla lettura del documento perché chiamato a colloquio con i cardinali Terracini e Freeman.

Di tale incontro si trova traccia nella seguente nota del cardinale Terracini:

> Finalmente abbiamo incontrato questo Julius Neinei, indicatoci da don Mario Bensi.
>
> L’individuo è debole, incerto e influenzabile: abbiamo tirato alla cieca, ma colpito nel segno!
>
> Sua Eminenza Monsignor Freeman, non avvezzo a un comportamento così disattento nei suoi confronti, ne ha tratto una pessima impressione: lo ha definito laico, sfuggente e irriverente.

Le cose procedono bene: ora abbiamo un buon cavallo su cui puntare. Sarà questo giovane a rinverdire le manie medievali del nostro avversario, ma occorre evitare qualsiasi interferenza.

Bisogna affidare a don Mario, del cui lavoro siamo molto soddisfatti, un compito che lo tenga lontano dalla biblioteca per il tempo necessario. Il nostro Neinei deve rimanere da solo: che si tormenti e che non abbia nessuno a cui porre quesiti imbarazzanti. Saremo noi a guidarlo nella giusta direzione.

Al ritorno dal colloquio, Neinei continua il resoconto di quanto gli sta accadendo, ma appare decisamente turbato; fatto che traspare dalla calligrafia scomposta e assai irregolare.

Il testo è pieno di pesanti sottolineature e correzioni nervose,risultando in gran parte illeggibile, al punto che, per renderlo comprensibile, io stesso ho dovuto modificarne qualche periodo, e persino inserire dei termini mancanti per ricostruire frasi altrimenti monche.

Il senso, però, è stato tutto mantenuto.

Neinei scrive:

Non trovo più il documento. Mi sono assentato per una ventina di minuti appena, e al mio ritorno ho trovato la scrivania in ordine, così come l'avevo lasciata, ma nessuna traccia della lettera.

Deve essersela ripresa don Mario, penso sia opera sua.

Gli chiederò di lasciarmela consultare di nuovo o di farmene una copia, ma non so più che pensare di lui.

È un prete strano e imprevedibile.

In questi pochi minuti ho incontrato i cardinali Nickolas Freeman e Agostino Terracini: persone importanti.

Si sono interessati ai miei studi, non credevo di meritare tanto.

So di aver fatto loro una pessima impressione: ero troppo agitato per ciò che avevo appena letto, e loro non si sono certo sforzati di mettermi a mio agio. Troppo potere in queste due persone che appartengono alla crema della classe cardinalizia e che non perdono occasione per farlo pesare...

Mi hanno innervosito e intimidito.

Nickolas Freeman, poi, ha uno sguardo che ti penetra senza guardarti; uno sguardo che ti assorbe e ti svuota, impedendoti di costruire qualsiasi pensiero lineare e coerente.

Un uomo di certo ostico, nervoso, e tanto secco nel fisico e nel linguaggio quanto l'altro mi è apparso imponente, tranquillo e verboso.

Due strani figuri.

Ho fatto conoscenza anche con Hansen, non so se di nome o di cognome, l'ufficiale delle guardie svizzere che mi ha accompagnato e che è stato sempre presente al colloquio.

Ricordo di aver già notato questo tipo nei miei paraggi... Troppe cose in pochi minuti, ma torniamo a noi.

Cercherò di riprodurre il manoscritto di cui l'abitudine, più che la prudenza, mi ha spinto, nel corso della lettura, a prendere quegli appunti che ora si rivelano

fondamentali per la sua ricostruzione: vedrò poi di sentire don Mario e farmi aiutare da lui.

Dunque. Giugno 1273: il conte di Tolosa scrive a Filippo III in merito alle apparizioni avvenute nel suo territorio.

Apparizioni della Madre di Cristo!

Una faccenda già di per sé eccezionale, ma nel manoscritto c'è di più, molto di più: si parla di rivelazioni, di segreti, di tre segreti dal contenuto teologico davvero sconvolgente.

Ma cerchiamo di fare ordine...

Undici apparizioni della Madonna, dunque, che avevano richiamato sul posto centinaia, forse migliaia di persone, soprattutto contadini e montanari; durante l'ultima di esse, la Madonna aveva rivelato ai presenti tre segreti sensazionali, ed ora il conte, venutone a conoscenza, li riferiva al re di Francia.

La lettera inizia con i convenevoli di rito, ma sottolinea subito che, essendo stato il territorio di Tolosa prescelto da nostro Signore per manifestarsi alla popolazione, tale territorio e il suo governante, il conte per l'appunto, dovevano essere considerati "graditi a Dio" e godere, quindi, di un particolare status di intoccabilità.

Il Papa stesso avrebbe dovuto essere informato della vicenda e tenerne debito conto, accordando al conte tutto l'aiuto, anche militare, di cui avesse avuto bisogno, ora e in seguito.

A dire il vero, tutto mi ricorda Fatima...

Qui doveva essere accaduto qualcosa di analogo, ma, invece che ai tre pastorelli, la Madonna si era rivolta a una moltitudine di persone, per la maggior parte di fede albigese: un popolo di eretici!

Un evento straordinario che deve aver messo in subbuglio una popolazione intera, benché composta solo da miscredenti; e a pensarci bene è assai curioso che proprio a loro, a degli eretici, si sia rivolta la Madre di Cristo!

Comunque, Albigesi e Catari, con poche eccezioni: una di queste era Bonaventura da Bagnoregio, ministro generale dei Minori, presente in quei luoghi per tentare una mediazione proprio tra i Catari e un'Inquisizione che, nel nome di Dio, stava ottusamente processando la maggior parte dei nativi della regione.

Ed è proprio Bonaventura, francescano in un territorio domenicano, che annota con fervore tali eventi, conferendovi la propria autorevolezza ed elevando il prodigio a fatto eccelso, degno di essere riportato alle più alte gerarchie ecclesiastiche.

Ed è sempre lo stesso che, stupefatto e commosso, ci elenca le rivelazioni che la Santa Madre offre alle genti.

Veniamo dunque a queste rivelazioni, a questi tre segreti che mi hanno sconvolto a tal punto da gettarmi in uno squilibrio da cui non riesco a uscire e che mi impedisce di esporre la vicenda con un minimo di coerenza.

Il primo segreto: si parla del ruolo dei Romani nell'ideazione dei Vangeli e del loro intervento attivo, ispirato da Dio, nella diffusione del Cristianesimo.

Il secondo: il ruolo di Paolo, cittadino romano coinvolto direttamente in tale diffusione.

Il terzo: il ruolo dei predicatori, a cui l'Onnipotente delega la diffusione del suo verbo; predicatori itineranti, viandanti quasi, non una struttura ecclesiastica secolare ben radicata nel territorio, ma Ordini Mendicanti. Il fatto non deve essere stato ben digerito dalla Chiesa di allora! Tredicesimo secolo, Inquisizione sfrenata...

Comunque, fatti straordinari e di impatto assoluto!

Ne risulterebbe un disegno divino completamente diverso da quello tradizionale: secondo queste rivelazioni, e sono parole di un francescano, i Vangeli sarebbero stati architettati a Roma a beneficio dell'Impero; sarebbero quindi solo delle storielle, degli aneddoti... in definitiva dei falsi, indirizzati, all'epoca di Cristo, alle sette ebraiche più ribelli all'impero, per imporre loro nuove leggi divine a favore di Roma.

Anche San Paolo avrebbe agito per conto di Roma con il compito di diffondere la nuova fede, ricevendo istruzioni e ordini su come operare sul territorio dell'impero.

Vangeli falsi, San Paolo un mercenario... non so più che pensare!

Qui si parla di una mistificazione totale, una montatura assoluta, la quale però, e anche tale interpretazione ci viene da Bonaventura, invece di connotarsi come un'enorme bugia blasfema, risulterebbe essere una nuova via del Signore per cristianizzare il mondo.

Un bel colpo di scena, non c'è che dire.

Dio avrebbe, quindi, ispirato, favorito e utilizzato la forza e la struttura dell'Impero Romano per trasmettere e diffondere il proprio verbo.

I Romani, inconsapevoli attori al servizio di Dio.

Vangeli falsi per una fede vera.

E non è finita!

La lettera cita un altro fatto prodigioso, a cui, però, è davvero difficile credere: durante la settima apparizione, i fedeli lì convenuti avrebbero consegnato alla Vergine un prezioso lenzuolo di lino, non si capisce a che titolo, che poi sarebbe stato loro restituito, nell'ultima apparizione, con il sangue ancora fresco di Cristo sofferente a formare la sua immagine.

Tale lenzuolo sarebbe stato preso in consegna proprio da Bonaventura da Bagnoregio, il quale lo avrebbe consegnato a sua volta a due templari lì presenti: il Gran Maestro Tommaso Berard e Jacques de Molay, il suo futuro successore, affinché l'Ordine lo custodisse.

Ora, è evidente che tale descrizione si riferisce alla Sindone come oggi la conosciamo, anche se è noto che la stessa era già oggetto di culto ben prima dell'anno in questione.

Questo fatto è in netto contrasto con le nostre conoscenze su questa reliquia; pertanto, se il fatto risultasse vero, la nostra tradizione liturgica ne sarebbe completamente sconvolta, ponendo seri dubbi persino sulla stessa realtà storica di Cristo.

Di male in peggio!

A pensarci bene, anche il terzo segreto non mi pare gran cosa; quella delega esplicita agli Ordini Minori, ai Francescani, ai Benedettini... non capisco proprio la sua importanza; se c'è, è ben celata.

Fatti davvero sconvolgenti, che non so valutare.

# 7

Neinei è turbato e sconvolto. Il manoscritto l'ha gettato in uno stato d'animo di profonda confusione, stato che ben traspare dalla seguente nota scritta il giorno successivo:

> Ho bisogno di chiarirmi le idee, e devo farlo con ordine e metodo.
>
> Devo scrivere tutto, scrivere mi costringe a mettere ordine nei miei pensieri. Ho trascorso tutta la notte a rileggere i Vangeli nella nuova ottica suggerita dal manoscritto, e ora mi sembrano più chiari e coerenti di quanto non lo siano mai stati.
>
> Tanti punti oscuri, sempre considerati mistici e gnostici, appaiono ora elementari, privi di contenuti dottrinali, e in ultima analisi del tutto scontati: null'altro che insipide richieste agli Ebrei del tempo di sottomettersi al potere romano costituito.
>
> Banalmente rivelatrici sono le logia più note: dài a Cesare quello che è di Cesare, ama il tuo nemico come te stesso, porgi l'altra guancia, e tutto il resto...
>
> Tutto a favore di Roma.
>
> Non ho preso sonno, e oggi sono spossato e confuso.
>
> Sono sconcertato; non riesco più a inquadrare la religione cristiana, quella che proprio Roma avrebbe osteggiato... già, osteggiato! Ma per quale motivo?
>
> Perché i Romani si sarebbero accaniti contro una fede simile, contro una fede che predicava di dare a Cesare quel che è di Cesare?
>
> È necessario indagare, approfondire... E San Paolo, chi era realmente?
>
> Per chi agiva?
>
> È credibile che per oltre vent'anni abbia predicato per mezzo mondo senza essere in qualche modo autorizzato da Roma a farlo?
>
> Oggi mi accorgo di saperne troppo poco.
>
> Non vedo più don Mario e ho bisogno di parlargli.

Non è escluso che, in cuor suo, Neinei speri di trarre dal documento che gli è capitato tra le mani, pur per pochi minuti, fama e notorietà scientifica; gli stessi obiettivi che contava di ottenere dai suoi studi sul Vangelo di Tommaso.

Qui, però, la faccenda è di tutt'altra portata, e nel giovane riappare timidamente l'indole dello studioso che ha necessità di verificare le fonti delle sue nuove scoperte.

Perciò, prudentemente annota:

> Mi è sorto un dubbio immenso: sono due giorni che mi tormento a causa di una lettera di cui non m'è rimasto nulla in mano...
>
> Ho preso per oro colato tutto quello che ho letto, o che ricordo di aver letto, e ho buttato a mare tutta la Storia e la mia cultura.
>
> E se questa lettera fosse un falso?
>
> Come faccio per verificarne l'autenticità?
>
> Ma il dubbio è stato sollevato e, purtroppo o per fortuna, la teoria della mistificazione generale sta in piedi da sola.
>
> I dubbi sono molti.
>
> Devo andare più a fondo, riflettere bene, ragionare sulle conseguenze...
>
> Devo rintracciare don Mario, ma egli non si fa più vedere.

Ho chiesto informazioni in biblioteca: sono più giorni che non lo vedono, ritengono che sia ammalato.

Devo scrivere anche a padre Sigismondi, riferirgli l'accaduto e chiedergli consiglio.

## 8

Sono stato a lungo combattuto se inserire, in forma integrale, la lettera scritta da Neinei a padre Sigismondi ben oltre la metà di giugno.

Benché non sia essenziale per la comprensione della vicenda, ho optato per l'inserimento integrale della prima parte del documento,. dove i dubbi di Neinei la fanno da padrone, riportando solo alcune parti del resto dello scritto, che ho relegato nella sua interezza nell'allegato numero quattro.

Neinei scrive:

Reverendo Padre,

le scrivo a pochi giorni dalla mia precedente lettera, in un momento assai particolare della mia vita, dedicata finora unicamente allo studio, nel quale ho sempre trovato le certezze e il sostegno esistenziale a me necessario come l'aria che respiro.

Oggi mi scopro, invece, confuso e incerto: le sue parole e il suo consiglio su quanto sto per narrarle saranno l'unica medicina capace di arginare un male che mi rode l'intelletto ormai da troppi giorni e mi impedisce di prender sonno la notte, opprimendomi di giorno fino all'alienazione.

Vivo, ormai, in un perenne stato di dormiveglia che mi impedisce di ragionare e di mettere a fuoco i fatti certi, discernendo le fantasie dalle verità. Ho un grande bisogno del suo aiuto.

Mi ascolti, la prego, e mi aiuti a ragionare

Io devo capire!

Vede, alcuni giorni fa, purtroppo solo per pochi minuti, sono venuto in possesso di un documento sconvolgente, una traduzione, forse imperfetta, di una lettera datata 6 giugno 1273 nella quale si riporta quanto accaduto nel marzo dello stesso anno nei pressi di Pamiers, località dei bassi Pirenei francesi: undici apparizioni della Madonna di fronte a una folla di montanari in odore di eresia, che l'Inquisizione locale aveva già eletto a sue prossime vittime.

Capirà, padre mio, che tale fatto mi aveva già di per sé notevolmente sconvolto: nessuno storico o teologo aveva mai fatto cenno a un avvenimento così straordinario, ed io ero il primo a venirne a conoscenza.

Ma la questione non si esaurisce qui.

Porti un po' di pazienza e mi lasci esporre con ordine, vedrà cosa ne esce. Dunque: undici apparizioni della santa Madre di Cristo, evento che viene in prima battuta registrato da Bonaventura da Bagnoregio e subito riferito al conte di Tolosa che, a sua volta, lo riporta al re di Francia, Filippo III l'Ardito.

Il fatto sorprendente è che di tale straordinario avvenimento oggi nulla si sa, nulla ci è stato tramandato, tutto è stato quindi accuratamente occultato. Lo sforzo per farlo deve essere stato immenso.

Qui parliamo di mettere a tacere migliaia di persone, una popolazione intera!

Ora, reverendo padre, sono giorni che mi arrovello di fronte a un'unica domanda: quale può essere stato il motivo che ha consigliato, o imposto, ai potenti di allora di compiere questo sforzo enorme per tenere celato a tutti tale eccezionale avvenimento? E inoltre, chi ha dato ordine di mettere a tacere il fatto? II re di Francia o Papa Gregorio X? O forse è stato il conte stesso che, dopo aver scritto la lettera, ha ritenuto più conveniente non inoltrarla al proprio re, intervenendo, per occultare i fatti, persino sui propri sudditi utilizzando metodi terrificanti che lascio a lei immaginare. Non posso non ricordare le centinaia di vittime attribuite all'Inquisizione di allora... roghi collettivi, in un caso fino a 255 eretici arsi vivi... pagine davvero oscure per la Chiesa, ma tutto potrebbe avere una spiegazione. Comprenderà, quindi, i miei incubi.

Sono giorni, ormai, che mi tormento sulla questione, su cosa sia effettivamente accaduto in quei tempi lontani, e sono giunto a formulare un'altra ipotesi, forse la più semplice e per me certo la più tranquillizzante: nulla è pervenuto fino a noi perché nulla è accaduto, e il documento che narra di tale prodigio non è altro che un falso, perpetrato chissà quando e chissà dove, per motivi a me del tutto oscuri.

Se così fosse, rientreremmo in una normalità rassicurante; ma io vorrei smascherare l'inganno, chiudendo una faccenda che mi ha sconvolto davvero troppo.

Ed è con tale finalità che mi rivolgo a lei: mi aiuti a scoprire l'intrigo, se intrigo c'è stato.

A dire il vero, avevo anche escogitato un buon metodo per pervenire alla verità: ritenevo che si dovesse analizzare l'ambiente e il periodo in cui i fatti si svolsero, allo scopo di trovare una corrispondenza storica con quanto riportato nel manoscritto o, meglio, nella speranza di non trovarne alcuna, bollando così la vicenda una volta per tutte come falsa.

Questo era il mio intendimento originario, ma dopo giorni di ricerche, studi, analisi e valutazioni, la mia impreparazione di fondo o la mancanza di acume, sommate alla situazione di forte tensione in cui oggi mi trovo, mi hanno impedito di giungere a una conclusione accettabile e di dipanare questa matassa troppo ingarbugliata per le mie insufficienti risorse intellettuali.

Ecco che ora mi rivolgo a lei, mio Maestro, per ricevere quella scintilla che potrebbe accendere la luce chiarificatrice di tutta la vicenda.

Mi aiuti, la prego!

Mi aiuti a capire!

Naturalmente, sono consapevole che nel paese in cui lei è da lunghi anni confinato (mi lasci dire così, perché è così che io percepisco la sua situazione), in un paese dove la civiltà è carente e la cultura vive a sprazzi casuali, le può essere difficile ottenere tutte le informazioni necessarie a inquadrare un periodo così lontano nel tempo e nei luoghi; ed è per questo motivo che ho ritenuto utile stendere una specie di relazione, di cui mi scuso in anticipo per l'inefficacia descrittiva, allo scopo di inquadrare gli accadimenti, le necessità politiche e le atmosfere religiose che si respiravano allora in quei particolari luoghi dell'Europa medievale.

Tali informazioni potrebbero, e lo spero davvero, permetterle di rivivere quel periodo e di valutare quindi l'attendibilità del documento; ipotizzando, in caso positivo, anche la struttura politica o religiosa intervenuta a bloccare la diffusione di un fatto così prodigioso e raro.

So che le chiedo molto, ma lei è la mia unica speranza, e la posta in gioco è altissima.

Dunque, siamo nel 1273; lato francese dei Pirenei orientali...

Qui Neinei inizia una lunga disquisizione che, invece di essere obbiettiva, non è che un elogio alla veridicità del manoscritto, fatto di cui il giovane è ormai intimamente convinto.

Nel suo scritto, Neinei parla delle mire di Filippo III sui territori di Tolosa e dei suoi rapporti con Gregorio X, Papa che il re di Francia odia ma di cui ha bisogno per combattere proprio quel conte di cui vuole annettersi i possedimenti.

La relazione di Neinei, pur interessante, è troppo carica e alquanto noiosa, risultando in ultima analisi del tutto illeggibile (viene integralmente riportata nell'allegato numero quattro).

Ho ritenuto opportuno, ciò nondimeno, trascrivere le parti di maggior valore. Ad esempio:

> ... si può ben dire che... un tale re (il re di Francia)... potrebbe aver visto con fastidio e preoccupazione queste apparizioni della Madonna in un territorio che considerava già suo, e quindi da sottrarre, non solo al conte di Tolosa, ma anche all'influenza oppressiva degli ordini domenicani e francescani, che egli considerava diretta emanazione del Papa romano.
>
> Padre mio, già tali fatti rendono ipotizzabile un intervento del sovrano per bloccare la diffusione, o addirittura per eliminare definitivamente il documento in questione, assieme ai testimoni che avrebbero potuto divulgarlo. In effetti, sia Bonaventura da Bagnoregio sia il Gran Maestro templare Tommaso Berard, i principali e più accreditati testimoni dell'evento, moriranno di morte violenta entro un anno dalle apparizioni.
>
> E non dobbiamo trascurare che, contemporaneamente, verrà sferrata una crociata contro gli eretici della zona con una violenza indicibile, giustificabile solo, anche se lo diciamo a posteriori, dalla necessità di eliminare fisicamente tutti i testimoni scomodi del prodigio.
>
> Centinaia di eretici condannati a morire tra le fiamme.
>
> Uno sterminio!
>
> Come vede, caro padre, le vicende si integrano, si intersecano tra di loro e ci presentano scenari davvero inquietanti.
>
> Solo coincidenze? Non credo.
>
> Prendiamo ad esempio la morte di Tommaso d'Aquino, avvenuta contemporaneamente a quella di San Bonaventura e Tommaso Berard, pochi mesi, dunque, dopo le apparizioni, e analizziamola sotto questo nuovo aspetto.
>
> Non escluderei affatto che Tommaso, studioso attento e informato, presente inoltre al Concilio di Lione, tenutosi nello stesso anno a breve distanza dal luogo delle apparizioni, sia stato coinvolto nel prodigio o ne abbia avuto sentore: ecco che una morte insolita per un uomo di soli quarantanove anni troverebbe una sua logica spiegazione.
>
> L'episodio della morte di Tommaso d'Aquino è ben documentato dal suo principale biografo, Guglielmo di Tocco che, nella sua biografia, narra: «Questa enorme mole di lavoro lo porta, nel dicembre del 1273, a un crollo fisico; da allora non scrive né detta più nulla e pronuncia l'enigmatica frase: "Tutto ciò che ho scritto è come paglia per me". Forse con essa intendeva riferirsi alla rivelazione che aveva avuto negli ultimi tempi, di fronte alla quale ogni suo scritto sembrava perdere importanza...»; e a tal

proposito riferisce di un'estasi che Tommaso avrebbe sperimentato durante la messa nel marzo del 1273.

Caro Padre, siamo nello stesso mese di marzo e nello stesso anno delle apparizioni della Madonna di Pamiers: una coincidenza che dovrebbe dirci qualcosa!

Potremmo pensare che anche San Tommaso d'Aquino avesse assistito al fatto prodigioso, e ciò potrebbe essere stato decisivo nella vicenda misteriosa della sua morte...

Neinei continua esponendo le vicende storiche di quei tempi; fatti di scarso interesse, tranne che per un episodio nel quale viene descritta la tensione in atto tra il conte di Tolosa e Papa Gregorio X, in merito proprio all'eresia catara.

Il giovane scrive:

Loro amico e protettore (dei Catari) divenne lo stesso conte di Tolosa che, a tal proposito, fu più volte richiamato dal Papa a ritirare il suo appoggio agli eretici, ammonizione di cui non tenne conto alcuno.

Il Pontefice ritenne allora necessario inviare in Francia un suo legato, Pietro di Castelnau, nativo della regione e quindi esperto dei problemi che la riguardavano.

Costui visitò vari signori del luogo e in particolare il conte di Tolosa, dal quale aveva cercato di ottenere, senza successo, delle misure efficaci contro gli eretici, ponendo così fine a una serie di manovre dilazionatorie di cui il Papa si dichiarava davvero sdegnato.

Fino a questo punto, caro padre, siamo nelle normali schermaglie tra potenti capricciosi, ma la faccenda ora precipita: sulla strada del ritorno, Pietro di Castelnau viene assassinato da uno dei valletti del conte.

Era per quei tempi un delitto enorme, che suscitò una straordinaria impressione: per l'autorità che rivestiva, Pietro di Castelnau andava considerato, più che un rappresentante del Pontefice, un suo alter ego.

Il Papa bandì quindi una crociata contro tutti i Catari per eresia...

Neinei continua nella sua esposizione, che tralascio di riportare; interessante, però, è la conclusione:

Come già detto, l'obiettivo del monarca francese era chiaro: eliminare la casa di Tolosa, annetterne i territori e quindi, da una posizione di forza assoluta, porsi al di sopra anche del Papa romano.

Reverendo padre, questo è lo scenario in cui la Madonna appare ai fedeli Catari che, dopo questo prodigio, non avrebbero più potuto essere considerati eretici in quanto riconosciuti dalla Madonna stessa.

Il re di Francia avrebbe, di conseguenza, dovuto rinunciare per sempre ai ricchi e vasti territori del conte, accettando di sottomettersi definitivamente a quel Papa romano che odiava e che voleva annientare con tutte le proprie forze.

Una disfatta totale che mi fa affermare che, se i fatti fossero stati autentici e Filippo III ne fosse venuto a conoscenza, è quasi certo che ne avrebbe ostacolato la diffusione con tutti i mezzi a sua disposizione.

Caro Padre, ora, mentre cercavo stentatamente di riferire le vicende storiche necessarie a comprendere l'accaduto, sento di aver preso ferma coscienza che sia

perfettamente plausibile che l'evento prodigioso di cui le ho narrato sia effettivamente accaduto, e perciò messo a tacere, e con esso sia stato occultato anche il documento che lo descriveva in dettaglio; e che tale occultamento, se deciso da Filippo III, sia sembrato ai suoi occhi assolutamente necessario e giustificato.

Naturalmente, così appare alla mia ignoranza e alla mia conoscenza superficiale dei fatti.

Mi rimetto pertanto a lei; un suo commento mi sarà indispensabile per illuminare queste idee affastellate e confuse che, nonostante tutto, continuo a nutrire, com'è comprensibile che sia.

Non voglio portarle via altro tempo, certo come sono che gli impegni che richiedono la sua presenza la attendono con urgenza.

Le manifesto pertanto i segni del mio profondo rispetto, sperando in un suo segno chiarificatore, e le presento i miei più sinceri e ossequiosi saluti.

La prego di rispondermi appena potrà, indirizzando la sua corrispondenza alla Biblioteca Apostolica Vaticana: là sapranno come rintracciarmi.

Julius Neinei

## 9

Neinei si trova già in uno stato quasi confusionale. La vicenda narrata nel manoscritto, che qualsiasi altro studioso avrebbe tranquillamente bollato come uno scherzo, è invece da lui accettata in toto, e si è già impadronita del suo intelletto in modo esclusivo.

Egli si sforza, ora, di chiarire la natura dell'evento, ma non sapendo come procedere, lo fa per tentativi incerti dei quali immediatamente si pente, palesando, in tal modo, la sua indole timorosa e insicura.

Specchio di tale situazione è l'annotazione che segue, scritta forse in più riprese, in cui inserisce delle giustificazioni ai suoi comportamenti, più per convincere se stesso che per altro.

Ho appena spedito la lettera a padre Sigismondi e mi dispiace di averlo fatto; non gli ho raccontato tutto, non ne ho trovato il coraggio; soprattutto non ho fatto cenno a quei segreti, a quelle tre rivelazioni che continuano a inquietarmi.

Non ho avuto la forza di parlarne e ora non so più come uscirne.

Dovrò spiegare il mio imbarazzo; dovrò scrivergli di nuovo, questa volta non nascondendogli nulla.

Il fatto è che in un primo momento, quando avevo iniziato a ragionare sui luoghi, sui personaggi, sulle motivazioni... insomma, sull'ambiente nel suo insieme, avevo una mezza certezza che il documento fosse una fandonia, un'invenzione costruita chissà quando e chissà per quale motivo, e mi era sembrato naturale non farne cenno al mio vecchio maestro: non volevo turbarlo inutilmente.

Man mano però che procedevo all'analisi dello scenario e lo associavo ai fatti, o perlomeno ai fatti sottesi dall'occultamento del documento, tutto mi è apparso assai concreto; tutto, anche le rivelazioni.

Quell’iniziale timore di riferire teorie blasfeme a un uomo di Chiesa per chiederne l’opinione, quella volontà di non sconvolgerlo, di non sgomentarlo con ipotesi empie e irriverenti, oggi sono scomparsi; anzi, mi pare che queste rivelazioni facciano parte integrante della vicenda, che ne siano un tutt’uno, e che in tali fatti non vi sia nulla di scandaloso.

Chiedere l’opinione a padre Sigismondi circa un evento così straordinario raccontandogli solo una mezza verità, è stato, in definitiva, un grave errore.

Sto maturando però un’altra convinzione: più ci penso e ci rifletto, le prime due rivelazioni, quelle riguardanti i Romani e San Paolo, non mi sembrano più così terribili.

Forse mi ci sto abituando ma, in fin dei conti, il Cristianesimo ha prevalso e oggi è la religione dei paesi più evoluti i quali, forse, lo sono proprio grazie alla religione stessa.

Se oggi siamo cristiani, poco importa il cammino che ci ha condotti ad esserlo. Lo siamo, e tanto dovrebbe bastare; quale sia stato il mezzo per raggiungere tale fine, non dovrebbe interessarmi affatto; è un affare che, riguarda Dio: questo lo capisco e lo accetto.

Ciò che mi riesce difficile accettare è la terza rivelazione: quella sui predicatori; questa non la capisco proprio.

Dirne o non dirne sarebbe stato uguale.

Perché è stato necessario un intervento divino per sollevare la questione? Cosa nasconde questa rivelazione di così importante?

Alla Sindone, invece, non riesco proprio a crederci.

Ma vi sarebbe un’altra ipotesi da considerare: che il documento descriva una realtà in parte vera e in parte falsa; ovvero che, a fianco di una realtà rivelata, ne sia stata aggiunta un’altra, direi di comodo, per dei motivi particolari ancora a me ignoti.

Quindi, l’intervento dei Romani e di Paolo: rivelazioni vere, mentre false quelle dei predicatori e della Sindone.

Devo approfondire e analizzare meglio la faccenda.

Avrei bisogno del documento originale, ma di don Mario non so più nulla. Ho chiesto di lui anche ad Hansen, ma egli non sa nemmeno chi sia questo prete.

## 10

Neinei affronta ora la questione della Sindone, e lo fa, a dire il vero, in modo abbastanza ordinato e convincente, sollevando interrogativi ai quali neppure io saprei dare risposte soddisfacenti.

Egli scrive:

Ieri avevo deciso di concentrarmi sulla questione della Sindone, singolarità talmente estrema, da risultare l’argomento ideale per dimostrare l’inattendibilità del documento, e prova quindi della sua manomissione.

Non è stato così.

Ho rovistato tutto il giorno tra le pubblicazioni specifiche relative a tale reliquia, e qui ce ne sono davvero tante, giungendo a conclusioni che depongono ancora di più a favore dell’autenticità dello scritto.

Ho appurato, infatti, che tale reliquia è comparsa proprio in quel periodo, e non prima; non esiste alcuna prova documentata che la Sindone sia stata vista prima del XIII secolo.

Anzi, è storicamente accertato che il primo a parlarne fu un vescovo francese che all'inizio del XIV secolo ne faceva cenno, paradossalmente, per contestarne l'autenticità; egli sosteneva che, se la reliquia fosse stata vera, non è credibile che un tale fatto fosse stato taciuto od omesso dai santi evangelisti, né che fino a quell'epoca fosse stata celata alla cristianità.

Quel vescovo perciò affermava che, per la Chiesa, il fenomeno "Sindone" era del tutto nuovo; anzi, che si era manifestato per la prima volta proprio in quegli anni.

Direi di più. Per quel che ci riguarda, la storia certificata è ancora più illuminante: la Sindone apparve storicamente per la prima volta a Lirey, in Francia, in una data compresa tra il 1353 e il 1356, quando era ancora di proprietà di Geoffroy I de Charny, consanguineo del templare arso vivo circa quarant'anni prima assieme a Jacques de Molay, ultimo Grande Maestro templare, lo stesso che, secondo il manoscritto di Tolosa, per una curiosa coincidenza che forse coincidenza non è, era presente all'undicesima apparizione, all'affidamento della reliquia all'Ordine. (...)

Qui Neinei si dilunga sulle vicende di quei tempi, che non vale la pena riportare (la nota integrale viene riportata nell'allegato numero cinque).

Lo scritto si fa interessante solo nella parte conclusiva, dove Neinei dice:

...Clemente VII ... emanava, il 6 gennaio 1390, una bolla definitiva con la quale autorizzava l'ostensione permanente della reliquia, ma imponeva che, durante l'ostensione stessa, venisse esplicitamente dichiarato che quello non era il vero lenzuolo funebre di nostro Signore, ma la sua figura (testualmente: *figura seu rapresentacio*).

La Chiesa, quindi, ne permetteva l'ostensione, ma ne bollava nel contempo l'autenticità.

La Sindone appare, pertanto, solo dopo l'anno 1300 e non prima, in perfetto accordo con il nostro documento che sembra, perciò, sempre più autentico.

Viene però da chiedersi dove essa sia stata conservata prima di questa data, posto che quanto descritto nel manoscritto di Tolosa abbia un fondamento di verità.

Qui ci viene in aiuto la tradizione popolare, quel misto di storia e leggenda che, pur intrecciando fantasie e verità, permette di intravedere il barlume di una possibile realtà storica.

È cosa certa che al concilio di Lione sia intervenuto anche Pietro del Morrone, il futuro Papa Celestino V, e che vi abbia partecipato su sollecitazione dei cavalieri templari che, per tale motivo, avevano sempre provveduto a scortarlo in tutti i suoi spostamenti.

Nell'occasione di quel concilio, secondo la tradizione, essi stessi gli avrebbero affidato la custodia della Santa Sindone, chiedendogli di proteggerla e vigilarla. A questo scopo, avevano ritenuto necessario edificare una sede apposita per la sua conservazione, la Basilica di S. Maria di Collemaggio, presso l'Aquila, addossandosi le consistenti spese della costruzione.

Risulterebbe oggi, che in tale edificio sia ancora presente una particolare stanza, di struttura insolita e costruita per tale fine, il tutto a riprova dei fatti fin qui descritti.

Qui il Santo Sudario sarebbe stato conservato fino al momento della sua restituzione all'Ordine del Tempio, avvenuta in occasione della rinuncia al pontificato da parte di Celestino V

Da quel momento in poi, la Santa Sindone sarebbe stata vegliata proprio da Jacques de Molay, nominato nel frattempo Gran Maestro templare, che la lascerà in eredità a Geoffroy 1 de Charny, suo confratello, riagganciandosi così alla Storia certa e documentata.

A dire il vero, tutta la vicenda sfocia spesso nella leggenda, ma di alcune cose siamo assolutamente sicuri: è certo che nella costruzione della basilica dell'Aquila siano stati coinvolti i cavalieri del Tempio, fatto desumibile dai vari elementi architettonici di chiara origine templare presenti nell'edificio. È certo, e curioso al tempo stesso, che una figura come Pietro del Morrone, uomo totalmente schivo e refrattario alle macchinazioni legate al potere (ricordo che sarà eletto Papa a sua insaputa, abdicando a pochi mesi dalla sua elezione), sia stato invece prescelto dalla maggioranza dei cardinali quale persona più adatta a ricoprire l'ambita carica di Pontefice. Viene da chiedersi che cosa avesse tale personaggio per meritare una così alta considerazione, e la custodia del Santo Sudario pare essere una buona risposta al quesito.

Fatto sta che, pur debordando nella leggenda, si riesce a risalire a ritroso alle origini della Sindone sino all'anno 1273, anno in cui sarebbe stata consegnata, a Lione, proprio a Pietro del Morrone; più indietro non si riesce proprio ad andare.

È come se la Sindone fosse nata in quel momento, in quell'anno preciso, in perfetto accordo con il manoscritto.

Questo mi dà molto da pensare.

Già nella primissima fase del mio tentativo di riordino dell'incartamento, non potei trattenermi dal leggere fino in fondo la nota appena riportata, e la conclusione di Neinei destò in me una viva impressione; mi rammentai, infatti, che la data del 1273, riportata nel manoscritto, era in perfetto accordo con quella fornita dalle analisi chimiche che sarebbero state eseguite sulla Sindone ben dieci anni dopo le argomentazioni del giovane.

Ricordo chiaramente i fatti di allora; suscitarono uno scalpore immenso, innescando dispute teologiche ancora oggi non esaurite. Io stesso ne fui coinvolto direttamente: mai ebbi, come in quel periodo, tanti atti da segretare e tante visite di cardinali interessati alla faccenda, che premevano per curiosare proprio in quei documenti segretati.

Eravamo nel 1987 e il Papa in persona, su sollecitazione del mondo accademico di estrazione cattolica, diede disposizioni che si applicasse un metodo scientifico, inconfutabile e rigoroso, per stabilire la datazione della Santa Sindone.

Si voleva una volta per tutte sgombrare il campo dalle credenze, spesso di origine superstiziosa, che nel corso dei secoli si erano via via sovrapposte, interferendo con una verità storica di cui si era persa totalmente traccia.

A tal fine venne creata una commissione che decise di procedere, per prima cosa, alla nomina dei laboratori più accreditati, scegliendone i sette migliori a livello mondiale.

Ad essi venne richiesto di stabilire la metodologia di intervento più idonea alla reliquia da analizzare e, una volta fissato il criterio di analisi, a tre di questi, ciascuno

all’insaputa degli altri, venne dato l’incarico di effettuare gli esami applicando il metodo di datazione del carbonio 14.

Così, il 21 aprile 1988, venne ritagliato un piccolo frammento della Sindone, in basso a destra rispetto all’immagine frontale, vicino al cosiddetto angolo di Raes: un pezzetto di tessuto di circa un centimetro per sette.

Il frammento di lino venne quindi diviso in due, ed una parte venne conservata in archivio, allo scopo di avere un campione a cui eventualmente fare riferimento, e l’altra suddivisa in tre ulteriori parti, che il cardinale Anastasio Ballestrero consegnò personalmente ai chimici dei tre laboratori incaricati alle analisi: quelli di Zurigo, Tucson e Oxford.

Dopo qualche mese, tutti e tre i laboratori diedero sostanzialmente lo stesso risultato: il tessuto della Sindone aveva un’età risalente a non prima il 1260 e non dopo il 1390, con un grado di attendibilità dei dati pari al 95%; in pratica la Sindone risaliva al XIII secolo!

Ora, qui non è in discussione la fede che gravita attorno al Sacro Lenzuolo, e che non potrà venire scalfita da nessuna analisi scientifica anche se eseguita dai più accreditati laboratori al mondo; la cosa straordinaria, in questo caso, è la convergenza delle date delle analisi con quella del manoscritto di Tolosa che, vero o falso che fosse, era stato redatto in un periodo ovviamente antecedente alle analisi stesse.

Devo confessare che anch’io, fin dal primo momento in cui mi ero imbattuto nel manoscritto, avevo ritenuto, senza scandalizzarmene, che si trattasse di una contraffazione o di un falso vero e proprio, fatto a cui il cardinale Terracini non poteva considerarsi del tutto estraneo. Ma, dopo la datazione della Sindone, non ne ero più così sicuro.

Inoltre, c’erano delle cose che in linea generale non quadravano: io stesso avevo conosciuto il cardinale Terracini nei miei primi anni di servizio in Vaticano e, data l’altissima carica che egli ricopriva e il carisma che lo circondava, più volte avevo parlato di lui con i miei colleghi; e mai, a mia memoria, nessuno ebbe a dire di lui se non che era uomo giusto, onesto e integerrimo fino all’eccesso.

L’idea, pertanto, che egli possa aver tramato come un qualsiasi malfattore, pur per motivi di grande importanza, non è per me credibile; non è pensabile che abbia fabbricato un falso, ed è altrettanto impensabile che tale falso sia stato così realistico da includere specifiche tecniche che sarebbero emerse almeno dieci anni dopo la presunta mistificazione. Vero è che gli infelici commenti che si trovano nelle sue note, ad esempio `L’importante è che il documento venga poi ritirato...’, e `Tutta questa fatica per pochi minuti di lettura...’, non depongono certo a suo favore; ma l’ipotesi della contraffazione andrebbe oggi decisamente scartata, non solo per i motivi appena esposti, ma anche per l’inutilità di introdurre argomenti, quali i predicatori e la Sindone, che, in un falso, non avrebbero avuto ragione di essere inseriti.

Anzi, a ben guardare, tali fatti sarebbero risultati controproducenti proprio per il fine desiderato: la manipolazione della volontà di Neinei. Nessuno, fornito di un minimo di accortezza, li avrebbe arbitrariamente inseriti, con il rischio di veder crollare di botto una messinscena così fantasiosa.

E poi: perché tanta fatica per costruire elementi che nulla avevano a che fare con quello che, in apparenza, era il vero obiettivo del documento? Non trovo altra spiegazione se non quella che il manoscritto, vero o falso che fosse, esistesse già, e che fosse stato compilato molto prima che il cardinale avesse deciso di utilizzarlo.

Forse, tutta la fatica descritta nel suo inopportuno commento si riferiva al lavoro necessario per preparare la copia che sarebbe stata poi presentata al povero giovane.

Ma il problema principale non cambia; si sposta solo più a monte: continuo a chiedermi, infatti, come sia possibile che l'estensore del documento originale abbia citato una data di comparsa della Sindone perfettamente coincidente con la sua datazione scientifica.

Che il documento avesse qualche fondamento di verità?

Anche Neinei, dopo una serie di dubbi e ripensamenti, comincia a crederci; ed è questo, probabilmente lo scopo a cui tendeva il cardinale, posto che fosse lui il gran burattinaio occulto: manipolare Neinei e prepararlo per un fine recondito.

## 11

Neinei si trova ora, per la prima volta, a tu per tu con il cardinale Terracini. Quest'ultimo ha preparato accuratamente l'incontro, come traspare anche in alcuni brevi appunti indirizzati ad Hansen e che qui non merita citare, ma che dimostrano la sua attenzione quasi maniacale per tale occasione.

Neinei non percepirà nulla della manovra in atto, e annoterà:

> Oggi, in biblioteca, ho incontrato il cardinale Terracini.
>
> In un primo momento non era certo della mia identità; poi, riconoscendomi, si è illuminato di interesse fermandosi a discorrere con me a proposito dei miei studi.
>
> Ha sfogliato i libri aperti sulla mia scrivania, e ha voluto sapere di cosa mi stessi occupando e quale fosse lo scopo delle mie ricerche.
>
> Mi sono tenuto piuttosto sulle mie, imbarazzato dalla sua presenza; anche se dopo la magra figura dell'altro giorno era necessario dimostrargli la mia competenza almeno in qualcosa.
>
> Gli ho parlato dei Vangeli Apocrifi; nonostante la mia mente fosse ormai da tutt'altra parte, qualcosa dovevo pur dirgli; ma mi sono sentito dissertare di cose vuote e prive di quelle emozioni che per anni mi avevano fatto da stimolo nelle mie ricerche.
>
> I Vangeli apocrifi; mi accorgo ora di aver perso ogni interesse per tali argomenti; oggi è tutto dimenticato, svanito, e il manoscritto di Tolosa si è ormai appropriato di ogni mio pensiero. In ogni caso, discorrere con il cardinale di vecchie faccende è stato un piacevolissimo diversivo.
>
> Ha una cultura vastissima, sa cose sui Vangeli che io neanche immagino, e mi ha dimostrato la volontà di disquisirne con me.
>
> Non mi è sembrato nemmeno un ministro di Dio: si è dimostrato invece assai critico nelle cose di religione e per nulla prevenuto nei miei confronti.
>
> Mi pare una persona assai capace, acuta e piuttosto maliziosa; quasi un gatto, un gatto rosso!

Neinei pare non rendersi conto che, nella gerarchia ecclesiastica, la posizione occupata da un cardinale è talmente elevata da non risultare credibile che un uomo di tale importanza si soffermi a discorrere del più o del meno con chicchessia.

Al giovane, invece, la cosa sembra naturale, e annota tali colloqui con una disinvoltura che solo uno sprovveduto come lui può avere. Vi è al proposito una successiva sua nota su un nuovo incontro con l'alto prelato, che farei risalire a due o tre giorni dopo il precedente:

> Stamani ho avuto un altro colloquio con il cardinale Terracini, in biblioteca, tranquillamente seduti alla mia scrivania; abbiamo parlato di San Paolo e della sua figura contraddittoria: fedele al proprio imperatore e allo stesso tempo seguace di Cristo.
>
> Nulla di più incompatibile, a parer mio.
>
> Secondo il cardinale non c'è nulla di strano; Paolo si comporta da romano fino alla sua conversione al Cristianesimo, che avverrà sulla via di Damasco, e solo in seguito diventerà un cristiano a tutti gli effetti. «Non è così», devo aver ribattuto. «San Paolo si converte a Cristo ma continua a professarsi cittadino romano, con tutti i benefici che tale stato comporta, ma che implica anche il contestuale riconoscimento della divinità dell'imperatore. Riconoscerà, Eminenza, che questo fatto è in netto contrasto con la nuova fede che egli professava».
>
> Per il cardinale, la questione non si pone: Paolo era di fatto cittadino romano e non avrebbe potuto dichiararsi diversamente, e con questa sentenza lapalissiana mi avrebbe tappato la bocca, se non mi fosse improvvisamente venuta in mente una domanda banale, che gli ho posto immediatamente, lo confesso, più per riguadagnare il terreno perduto che per altro.
>
> Gli ho chiesto: «Eminenza, come spiega che San Paolo, attorno all'anno 50, divulghi già un Vangelo che sarà scritto solo vent'anni dopo?».
>
> La riposta del cardinale è stata illuminante: «Mio buon giovane, questo è affare degli studiosi; noi ci occupiamo di fede».
>
> È dunque compito mio.

La chiusura della nota denota nel giovane un livello di presunzione che rasenta la megalomania, ed è anche su questa megalomania che forse Terracini si affida per la realizzazione del suo. piano.

Le visite del cardinale continuano perciò frequenti e sempre più mirate, e nulla scatta nella mente di Neinei, che le considera di ordinaria amministrazione.

Egli narra, ad esempio:

> Ho incontrato di nuovo il cardinale Terracini: all'inizio abbiamo parlato del più e del meno, poi il colloquio è scivolato verso un tema di estremo interesse e, per me, di viva attualità.
>
> Ci siamo posti il seguente quesito: può un racconto di pura fantasia tramutarsi in verità storica?
>
> È plausibile che delle cronache immaginarie si trasformino, nel corso degli anni, in fatti reali?

Sono riuscito a discuterne con lui senza scoprire le mie vere intenzioni (io pensavo all'origine dei Vangeli così come descritta nel Manoscritto); egli stesso me ne ha data l'opportunità sollevando un ottimo argomento: l'origine del mito del Santo Graal.

Ne è sorto un dibattito che ci ha impegnato per tutto il pomeriggio e che ha coinvolto anche Hansen il quale, su nostra richiesta, reperiva via via le pubblicazioni necessarie al nostro lavoro.

Su un punto ci siamo trovati subito d'accordo: il Santo Graal non esiste, non è mai esistito.

Allora, come mai alcuni ci credono?

Ci siamo allora impegnati a ricostruire assieme la genesi di tale mito.

L stato un esercizio assai piacevole e il metodo seguito dal cardinale oltremodo istruttivo.

Dopo lunghe disquisizioni, abbiamo concordato che il Santo Graal è solo un'invenzione letteraria di Wolfram von Eschenbach, elaborata dalla sua poetica mente attorno al 1210; ma abbiamo anche scoperto che egli aveva attinto a piene mani ad un precedente testo di Chretien de Troyes, il quale si era ispirato, a sua volta, al *Roman de Jauffré*, testo occitano scritto qualche decennio prima.

Questo primo e originario poema si configurava come un'avventura del ciclo arturiano, in cui l'eroe passa attraverso tutte le tappe di una ricerca iniziatica per individuare un "ideale" a cui dedicare la propria esistenza.

In questa prima versione non si fa alcun cenno a una coppa santa da ritrovare, ma già nella versione successiva, quella di Wolfram von Eschenbach, si trovano quegli elementi che connoteranno il Santo Graal come oggi lo intendiamo: la mitica coppa che ha contenuto il sangue di Cristo e che, portata da Giovanni d'Arimatea nelle terre francesi, è tuttora giacente in un luogo a tutti nascosto.

Ora è curioso come, da un racconto epico che descrive un eroe vagante alla ricerca di un segno che gli indichi l'eletto a cui dedicare la propria esistenza, si sia giunti nel giro di pochissimi anni alla figura di un eroe che cerca una coppa dal nome assai particolare, Graal, dando il via a una sorta di caccia al tesoro il cui premio sarà il raggiungimento della gloria e dell'immortalità.

Nella vicenda originaria è chiaro quale sia lo scopo di Perceval: individuare un re legittimo per il quale combattere, un sovrano di sangue reale a cui donarsi; ma nelle versioni successive, solo tre decenni dopo, questo sovrano si trasforma nel Graal.

Ed è qui che la cultura del cardinale mi è venuta in soccorso; egli mi ha fatto notare che siamo di fronte a un testo scritto e che dobbiamo tener presente la componente magica che a quel tempo si attribuiva a tutti i giochi di parole dai significati occulti; ed è proprio questo uno dei casi più straordinari con cui ci dobbiamo confrontare!

Qui il Sang Real, il Sangue Reale a cui Perceval vuole offrirsi, con una metamorfosi semplice quanto sorprendente diventa il San Graal: il Santo Graal. Sang Real: San Graal!

Spiegazione banale quanto intelligente; la narrazione scritta, alla luce di questa metamorfosi, diventa leggenda, e la leggenda verità.

Una trasfigurazione sorprendente, soprattutto se si tiene conto che tali poemi erano rivolti a un pubblico "colto", indirizzati quindi a poche persone. Nonostante questa fondamentale limitazione, si assiste a una rapida e ampia diffusione di questo nuovo e potente messaggio iniziatico, nonché religioso; un messaggio che coinvolgerà anche importanti ordini cavallereschi, spingendoli a organizzare delle vere e proprie crociate il cui fine ultimo sarà il ritrovamento della santa reliquia.

È dunque la presenza, in questo racconto, di valori mistici e sacri che conferirà alla vicenda una forza che altrimenti non avrebbe avuto, e l'uso della scrittura il mezzo per raggiungere tale fine arcano.

Parole; ma parole scritte, e perciò più veritiere.

Questo fatto mi fa supporre che qualcosa di simile possa essere accaduto anche con i Vangeli.

I Vangeli potrebbero essere stati, in una prima fase, dei semplici racconti, poi delle leggende e infine delle verità storiche... Il tempo, poi, smarrisce le tracce originarie della parola, e noi ci troviamo a ragionare di significati la cui origine è andata perduta.

Rammento di aver letto anche dei templari e del loro feudo più esclusivo: il Portogallo.

Pensavo che per "Portogallo" s'intendesse il Porto dei Galli, ma vengo oggi a scoprire che Portugal deriva da Por Tu Graal, "per il tuo Graal", un territorio intero a custodia della reliquia.

Un altro gioco di parole: la religione ne è piena.

Naturalmente, con il cardinale non mi sono spinto a queste considerazioni estreme: sono ragionamenti miei, ed è meglio che li tenga ben nascosti.

Curioso è il commento che, su tale vicenda, il cardinale Terracini riporta nel suo diario:

Il nostro Neinei e il suo Sang Real: gli si presenta un piatto sfarzoso ma con una pietanza insulsa, e lui se la trangugia tutta in un solo boccone, certo di ingollare una leccornia principesca.

Ma sorprendentemente continua:

Sfruttare l'imperizia altrui ci riesce sempre assai difficile, eppure questa volta l'imprevedibilità del giovane ci ha davvero sconcertato: poco gli abbiamo dato, ma molto ci ha restituito!

La sua psicologia è di incerta lettura: qualsiasi studioso sa che, in quell'epoca, la duplicazione dei libri avveniva manualmente e sa anche che i copisti, spesso analfabeti, trascrivevano talvolta erroneamente alcune lettere, mutando completamente il significato delle parole o persino di frasi intere.

Errori di trascrizione dunque, non giochi di parole.

Ma il nostro giovane, che ben conosce la cosa, simula di non saperlo e ci favorisce sfacciatamente, anche quando non gli chiediamo di farlo.

Egli ha dunque un suo fine e pensa di sfruttare le nostre conoscenze per raggiungerlo.

Bene.

Abbiamo, per lui, materiale in abbondanza e non mancheremo di fornirglielo.

Egli mira a ricostruire una sua versione della vicenda, incastrando tasselli appartenenti a giochi diversi; e dove il caso la fa da padrone se lo toglie di torno, preferendo chiamare in causa astruse ma affascinanti teorie piuttosto che appellarsi all'incertezza del fato.

Errori di trascrizione?

No.

Molto meglio citare i giochi di parole.

Teoria certamente falsa, ma assai più attraente.

Un giovane più allocco che ambizioso, che non guarda in faccia nessuno, nemmeno se stesso.

I nostri ripensamenti si affievoliscono e la nostra coscienza si sbianca sempre più.

E più oltre:

Devo incontrare Nickolas Freeman. Il Pontefice è ormai allo stremo delle forze: non ragiona più, e altri stanno ragionando per lui.

Dobbiamo agire subito, con estrema cautela.

## 12

Ho avuto difficoltà nel collocare cronologicamente la lettera che segue, scritta da Neinei a padre Sigismondi, e mai completata.

Ho optato per i primi di luglio, pur ritenendo che essa sia stata iniziata molto prima e scritta solo dopo qualche giorno di dubbi e ripensamenti.

Neinei scrive:

Reverendo Padre, mi perdoni.

Da più giorni tento di scriverle, ma la mia profonda vergogna, nonché la consapevolezza che la confessione che devo farle sarà per lei fonte di avvilimento e sconforto, me lo hanno finora impedito. Non può immaginare quanta carta abbia consumato prima di riuscire a rivolgermi a lei senza giri di parole o tentativi di giustificazione; decine e decine di fogli, tutti finiti nel cestino assieme alla mia dignità e a un rispetto che oggi ritengo di non meritare più.

Mi perdoni e mi comprenda.

Comprenda che vi sono situazioni in cui la debolezza della menzogna prevale sulla forza della verità, e che ci sono verità che un uomo debole e abbattuto, come oggi io sono, non è in grado di far accettare neanche a se stesso. Le ho mentito e voglio riparare, non intendo trovare giustificazioni: non ne ho.

Voglio solo raccontarle la verità, questa verità.

Ricorderà che nella mia precedente lettera la informavo di un avvenimento prodigioso accaduto in un lontano passato e riportato in un manoscritto sensazionale; ebbene, sappia che non le avevo detto tutto.

Purtroppo non sono più in possesso del documento originale e non posso quindi riferire fedelmente quanto in esso descritto, ma cercherò comunque di fornirle tutte le informazioni che, nella fase di concitazione della lettura del documento, ero riuscito appena ad abbozzare in appunti affastellati e incompleti.

Quello che non le avevo detto è che, durante le apparizioni di cui lei sa, la Madonna aveva rivelato ai fedeli delle notizie talmente incredibili da sconvolgermi fino a spingermi alla menzogna, unica via che avevo visto al momento percorribile.

Vede, si tratta di tre segreti straordinari, di tre verità di grande contenuto teologico e di notevole impatto storico.

Stia a sentire, e mi capirà.

Il primo dei tre è certamente il segreto più sconvolgente, in quanto contiene una nuova ipotesi sull'origine dei Vangeli, ma presenta anche un Cristo sostenitore dell'Impero Romano, nonché divulgatore attivo di un messaggio di pace e di sottomissione a Roma. Secondo tale rivelazione, i Vangeli sarebbero stati ideati a Roma con l'unico scopo di dare nuove leggi religiose agli Ebrei di quel tempo per trasformarli in buoni cristiani, pacifici e remissivi, nonché amici del popolo romano.

La seconda rivelazione è, per un certo verso, una continuazione della precedente: vi si individua in San Paolo la mano esecutrice di Roma per divulgare sui suoi territori proprio questo nuovo messaggio di pace.

Le due verità, come lei noterà, sono l'una conseguente all'altra e configurano un disegno divino ben preciso: Dio si sarebbe servito dell'Impero Romano per divulgare una nuova dottrina di pace e di tolleranza, o meglio di obbedienza e sottomissione al potere costituito.

Cristo stesso, attraverso i Vangeli, ordina ai suoi seguaci di amare il proprio nemico, di pagare a lui le tasse e persino di cessare di combattere per costruire il nuovo regno a cui, da millenni, il popolo ebraico anela. Basti pensare alla frase «il mio regno non è di questo mondo», che indica chiaramente ai propri fedeli che questo mondo non è regno del figlio di Dio, ma di altri: di Roma, per l'appunto.

In questo manoscritto i Romani appaiono nella nuova veste di ideatori e divulgatori del Cristianesimo, seppur ispirati da Dio, vero artefice di tale rivoluzione religiosa.

Ma vorrei affrontare con lei la questione più spinosa, la terza rivelazione, quella che a me sembra la meno importante e, forse proprio per tal motivo, la più significativa: il coinvolgimento degli Ordini Minori nella diffusione della parola di Dio.

Qui Neinei s'interrompe, e la lettera rimane in sospeso.

Evidentemente egli non sa che cosa scrivere, e si ferma per approfondire la faccenda che, seguendo la propria indole, non aveva ancora compiutamente affrontato.

Rinfrancato, riprenderà la stesura del documento dopo qualche giorno, con un piglio di tutt'altro respiro.

Stimatissimo Padre,

nella lettera che sta leggendo noterà un'interruzione; vede, le mie idee erano in quel momento così confuse che avevo deciso di sospenderne provvisoriamente la scrittura per approfondire la questione.

In questi ultimi giorni ho vissuto quasi confinato in biblioteca e oggi mi sto già perdendo tra gli appunti che invadono, a mucchi disordinati, la mia stessa scrivania, ma qualcosa, finalmente, ho scoperto.

Mi ero interrotto sulla terza rivelazione per approfondirne l'analisi e da lì voglio riprendere.

Le confesso che l'altra settimana avevo le idee molto annebbiate e dubitavo che ne avrei capito qualcosa; ora però la verità mi appare chiara, cristallina, e quel lontano intervento della Madonna, essenziale e assai opportuno, direi vitale, per la sopravvivenza stessa della Chiesa. Un evento mistico di guida forte, per indicare una via, l'unica da seguire nel nome della salvezza della Cristianità, in un momento storico in cui un'oscurità tenebrosa stava per avvolgere la Chiesa.

Facciamo ordine: quasi esattamente un anno prima delle apparizioni, il 27 marzo 1272, viene eletto Papa Gregorio X. (...)

Qui il giovane inizia una disquisizione prolissa e molto articolata sugli equilibri del potere religioso in quel periodo.

La lettera è ridondante e faticosa, e non merita riportarla integralmente (il testo completo si trova, comunque, nell'allegato numero sei); ma, per capire a cosa Neinei tenda, vi sono alcuni passi che vale la pena di riferire:

... durante il Concilio (di Lione)... venne subito affrontata la questione più spinosa: l'ordinamento ecclesiastico.

In questo contesto, dopo settimane di aspri dibattiti, fu emanata la normativa nota, per le sue prime parole, come *Religionum diversitatem*: con essa si stabiliva che andava decisamente eliminata la moltiplicazione dei nuovi ordini religiosi e la proliferazione di gruppi e di movimenti spontanei, locali e particolari...

(...)

... era questa una disposizione di notevole gravità, poiché colpiva una serie di Ordini piccoli e piccolissimi, nati spontaneamente sia in rispondenza a necessità e realtà locali, sia con riferimento a fenomeni di vita spirituale e devozionale precisa e specifica, rendendoli di fatto eretici.

Ma questa disposizione segnò, per contro, il definitivo trionfo degli Ordini Mendicanti, primi tra tutti i Francescani e i Benedettini, rinforzando, di fatto, tutta la struttura della Chiesa.

(...)

Dopo una serie interminabile di premesse, parentesi e controparentesi aperte e mai chiuse, nonché di esposizioni storiche di incerta origine, Neinei conclude:

Ed ecco, caro Padre, l'importanza decisiva dell'intervento della Madonna, con una coincidenza talmente straordinaria da non consentire di comprendere se sia stata la sua apparizione a spingere il clero a discutere di questa controversia vitale per la sopravvivenza della Chiesa, o se la Vergine fosse intervenuta per indicare una via chiarificatrice in una vertenza già matura, e che non poteva essere più dilazionata nel tempo.

Senza l'intervento illuminato della Madonna, la Chiesa sarebbe andata incontro a scismi distruttivi, uscendone così indebolita da non poter più mantenere la propria autonomia e la propria autorità sui nuovi regnanti nell'Europa di allora, primo fra tutti, il re di Francia.

Il terzo segreto: essenziale, a ben vedere, più degli altri due, se non altro per l'attualità che l'epoca gli conferiva.

Reverendo Padre, questi sono i fatti che sempre più mi convincono della veridicità del documento cui già le ho accennato, e pervenuto nelle mie mani in modo assai straordinario.

Attendo con ansia una sua risposta che mi sarà da orizzonte, disponibile a modificare radicalmente questa mia opinione che si è venuta formando su una base di fatti certi o, perlomeno, da me ritenuti tali.

Julius

Neinei non spedirà mai la lettera, non ne troverà il coraggio. In un successivo disinvolto commento, sentenzierà:

> Non ho potuto spedirla; era lacunosa.
> Non vi faccio cenno alcuno della Sindone.
> Dovrò riscriverla.
> Forse basterà completarla.

Si capirà in seguito che, ancora una volta, l'indecisione del giovane avrà il sopravvento e la lettera sarà accantonata per sempre.

## 13

Siamo probabilmente ai primi di luglio, e Neinei si trova per la prima volta a tu per tu con il cardinale Nickolas Freeman.

La reazione del giovane è permeata di grande imbarazzo, e sfocia in atteggiamenti di vera e propria aggressività.

> Ho appena incontrato il cardinale Freeman.
> Quest'uomo mi sconcerta e mi intimorisce: traspira da lui un'energia negativa che mi avviluppa e mi condiziona nelle azioni e nei pensieri; mi sento, in sua presenza, impacciato e in perenne stato di tensione.
> Ha chiesto che cosa facessi nella "loro biblioteca", rimarcando quel "loro" come se la biblioteca fosse sua e io mi fossi introdotto illecitamente.
> Non ho saputo che dire: avevo aperti e in piena evidenza dei volumi sulla Sindone e sulle pratiche di sepoltura ai tempi di Gesù, e di questo gli ho parlato.
> Ma avevo anche un testo su Celestino V
> «E questo, come si integra nei suoi studi?» mi ha chiesto quasi con scherno.
> «È uno studio parallelo», credo di avergli detto, «che non so dove mi condurrà».
> «Non intenderà nasconderci qualcosa!», ha ribattuto gettandomi nel panico.
> Per fortuna mi ha voltato le spalle e se n'è andato; non avrei saputo cosa rispondere.

Ho conosciuto personalmente il cardinale Freeman ed escludo che abbia apostrofato il povero Neinei nei modi descritti; posso piuttosto ipotizzare che il giovane abbia riversato nella sua nota tutta la tensione accumulata in tale incontro, attribuendo al cardinale atteggiamenti che erano invece i suoi.

Probabilmente allo stesso giorno, o a quello successivo, appartiene quest'altra nota che indica una persistente angoscia di Neinei per don Mario, ritenendosi la causa involontaria della sua disgrazia.

> Da qualche giorno, appena faccio il nome di don Mario, attorno a me si fa il gelo.

L’ho sempre considerato un prete strano e capace di iniziative avventurose e non adeguate alla sua posizione di servitore di Dio, ma qui si deve essere spinto ben oltre il consentito.

A quanto pare, per farmi pervenire il manoscritto si sarà cacciato in pasticci davvero seri!

Il manoscritto: sono cose che non avrei dovuto conoscere, ma don Mario le ha volute trasmettere a me, anche se non so immaginarne il motivo.

Allo stesso periodo appartiene la nota che segue, scritta dal cardinale Terracini e relativa a Neinei che, in uno slancio indecifrabile, chiama affettuosamente Julius.

Abbiamo visto il nostro Julius.

Ha maturato una sicurezza che non gli accreditavamo.

Si muove con troppa tranquillità, dovremmo agire nuovamente su di lui.

Daremo a questo giovane un alloggio lussuoso: non avrà più bisogno di uscire dalla Città, anzi, dal palazzo.

Occorre che Hansen provveda.

Le azioni del cardinale convergono tutte verso uno scopo di cui s’intravede appena la finalità ultima; opera agendo ora su Freeman ora sul giovane Neinei, ponendo tra i due le basi di un conflitto che non tarderà a manifestarsi con esplosioni di tensione davvero inusitata.

Una delle prime mosse che attuerà traspare dalla seguente nota, tratta dal suo diario:

Abbiamo finalmente parlato del giovane Neinei a Freeman, con la massima cautela.

Ora sa che il ragazzo si dedica a quel particolare periodo storico a lui tanto caro.

Gli abbiamo citato la «fine del XIII secolo», non abbiamo detto altro. Non un battito di ciglia a testimoniare il suo interesse: non s’è fidato a domandare di più, avendo perduto memoria di averci già confidato la sua insana mania.

Troppo tempo è trascorso da allora, ed egli non serba ricordo alcuno di averlo fatto.

Ma al nostro accenno di dare al giovane un alloggio presso di noi, si è illuminato sostenendo la proposta e suggerendo di mettere il ragazzo sotto sorveglianza diretta.

Ha accennato alle microspie indicando l’appartamento del compianto Cardinale Basilio Sengupta: idea che abbiamo subito condiviso. Abbiamo convocato Hansen, e Freeman stesso gli ha affidato il compito di preparare le stanze, togliendo gli apparecchi telefonici e installandovi, con la massima discrezione, le apparecchiature necessarie per la registrazione dei dialoghi.

Anche Hansen potrà testimoniare che l’iniziativa è stata unicamente sua.

Nel giro di pochi giorni, il progetto dei due prelati si concretizzerà in un’azione precisa che Neinei percepirà come un segno di riguardo nei propri confronti.

Vi è una sua nota specifica al proposito:

Nel pomeriggio è passato da me il cardinale Terracini a riconciliarmi con la casta sacerdotale, con lui mi sento proprio a mio agio.

La sua figura imponente e il suo tono di voce sempre pacato e quasi ipnotico mi calmano e rassicurano: mi sento cullato e protetto.

Si è preoccupato della mia salute: mi trova patito, ritiene che gli studi mi stiano logorando e che io mangi poco e male.

Mi ha proposto una sistemazione più comoda presso di loro: non mi costerà nulla.

È un'opportunità davvero straordinaria, perché a Roma, oggi, con tutta la polizia attorno, non si vive proprio più.

Trasferirmi all'interno del Vaticano sarà un'ottima cosa.

Dovrei essere contento, ma non lo sono: mi sembra tutto così irreale...

*In ogni caso non ho avuto coraggio di oppormi, e domani trasloco.*

# Parte terza

## 14

Dai documenti presenti nell'incartamento si capisce che Neinei si trasferirà o, meglio, sarà trasferito già il giorno seguente.

Prenderà alloggio in un palazzo dietro la basilica di San Pietro, chiamato Ospizio di Santa Marta, che, edificato per ospitare i cardinali nel momento dei conclavi, viene spesso occupato dalle delegazioni in visita al Vaticano.

Si tratta di un edificio imponente, con più di seicento stanze, ma pur nella sua immensità, risulta completamente isolato dall'esterno. Una volta all'interno, per uscirne bisogna varcare un accesso sorvegliato giorno e notte dalla Vigilanza Vaticana, la quale autorizza l'uscita unicamente alle persone munite di apposito lasciapassare.

Inoltre, non si esce subito all'esterno, ma ci si ritrova nell'atrio di un altro palazzo, altrettanto imponente e altrettanto sorvegliato, la Casa Santa.

Solo di lì, superato un ulteriore passaggio, si esce definitivamente dall'area vigilata ritrovandosi finalmente all'aperto.

Quindi, chi si trova all'interno dell'Ospizio di Santa Marta è, di fatto, confinato e totalmente limitato nella propria libertà.

È un'area, però, servita di tutto; al piano terra si trovano i servizi essenziali: una cucina in grado di sfornare fino a cinquecento pasti, una lavanderia, un barbiere, un'infermeria e persino una camera mortuaria.

Nel palazzo hanno curiosamente sede anche una moschea, una sinagoga e una cappella in cui si dice messa tre volte al giorno.

Ai piani superiori, gli alloggi: quasi duecento, tutti lussuosamente arredati, che ebbi spesso occasione di frequentare quando personaggi di altissimo rango vollero soddisfare il loro capriccio di consultare libri di estrema rarità.

Appartamenti splendidi e accoglienti; ciononostante, l'edificio nel suo insieme risulta cupo e opprimente, ed emana una tetra solennità appena mitigata dalle vetrate multicolori che danno luce ai suoi larghi corridoi e alle ampie scalinate che lo percorrono.

Tutto il fabbricato si sviluppa attorno a una zona centrale ottagonale, adibita da sempre a giardino, in cui dei glicini secolari, nel loro crescere contorto, vanno a delimitare delle piccole aree in cui tavolini e panchine, disposti ad arte, formano zone isolate, adatte a colloqui riservati.

Un luogo appartato ed estremamente silenzioso, che il cardinale Terracini avrà spesso cura di utilizzare per incontrarvi il suo protetto, eludendo in tal modo la sorveglianza da lui stesso predisposta.

Il primo commento di Neinei dopo il trasloco è permeato dallo stupore per la nuova sistemazione.

Non so proprio che pensare: mi aspettavo una stanzetta decorosa e pulita, ma nulla più.

Sono invece in un ampio appartamento con uno studio spropositato e salottino annesso, una sala da pranzo e perfino una cucina che, a dire il vero, non sembra sia mai stata utilizzata; e poi una camera che definire sfarzosa è dire poco.

Soffitti altissimi a cassettoni, legni intagliati, e in ogni stanza lampadari enormi e pesantissimi.

Broccati preziosi alle pareti e tappeti orientali ovunque, antichi direi, ma di queste cose non ne so molto.

La stanza da bagno poi... tutta marmi e maioliche, vetri sabbiati e una vasca straordinaria, di granito credo, e di misura mai vista.

Tranne il bagno, bianco candido, nelle altre stanze predominano il rosso e il viola, a indicarne l'alta destinazione: un appartamento per alti prelati, direi, e invece ci sono io.

Straordinario!

Mi ci ha condotto quell'Hansen che, a quanto Sua Eminenza mi ha riferito, dovrebbe essermi di aiuto in questi primi giorni di ambientamento. In effetti, il suo alloggio è vicinissimo al mio: due porte più in là. Davanti vi staziona perennemente un gendarme svizzero con tanto di alabarda, che appena mi vede scatta sull'attenti.

L'ho sorpreso, alla mia prima uscita, a bussare ritmicamente alla porta del suo capitano.

Un segnale di certo! Ma io me ne sono infischiato e, voltatogli le spalle, ho iniziato per conto mio una ricognizione dei luoghi.

Ho vagato a caso per gli ampi corridoi e gli slarghi di riposo ben allestiti con sedie e divani barocchi; ambienti magnifici e freschi, ma assai monotoni e così silenziosi che in un primo momento, al percorrerli, ho creduto di essere diventato improvvisamente sordo.

Corridoi infiniti, con ampie vetrate da cui filtra una tenue luce multicolore, riflesso del chiostro posto al centro dell'edificio stesso, e occupato interamente da un giardino secolare da cui sale, leggero, un lieve aroma speziato di incensi e di erbe in cui si percepisce ancora la fragranza dei glicini di seconda fioritura, che copiosi riempiono questa oasi incantata.

Un luogo splendido.

Ho vagato per i corridoi per una buona mezz'ora, senza incontrare nessuno.

Neinei non fa quasi tempo a sistemarsi che riceve la visita del cardinale Freeman.

Sono qui solo da poche ore, e il cardinale bianco è già passato a farmi visita; non me l'aspettavo e mi ha colto di sorpresa.

Non capisco cosa voglia da me.

La sua persona emana un'ostilità che vorrei mitigare: ho cercato di rispondere alle sue domande, che mi sono parse alquanto brusche, adottando un tono mite e remissivo, ma mi sono ritrovato a balbettare, scoprendomi altrettanto incapace di parlare che di tacere.

Devo avergli dato l’impressione di voler eludere i suoi quesiti, e forse era proprio questa la mia intenzione ultima, ma mi sono sentito assalire dall’ansia e ho perso il controllo della situazione.

Non vedevo l’ora che se ne andasse.

Mi ha chiesto di Celestino V; non se n’era scordato.

Gli ho parlato della Sindone e del fatto che le credenze popolari attribuiscono a lui, per un breve periodo, la custodia della sacra reliquia.

La risposta era compatibile con il colloquio precedente, e deve averlo almeno in parte soddisfatto.

Se n’è andato con una sollecitazione a continuare nei miei studi che mi è sembrata sincera.

Approva le mie ricerche!

Perché?

Che cosa rappresentano per lui?

Quell’uomo è davvero un mistero!

## 15

Nel faldone trovavano posto anche brevi note del cardinale Terracini relative a incontri con vari personaggi che, in un modo o nell’altro, intervenivano marginalmente nella vicenda.

Postille inutili che non ho voluto riportare; unica eccezione importante la seguente:

Abbiamo appena visto il decano del Sacro Collegio, Sua Eminenza Bernardo Anconetani, portavoce di quella bella collezione di marionette dai fili fin troppo visibili, che si definiscono mistici.

Voleva un appoggio al suo candidato.

Ci ha posto la questione con tale sfrontatezza da farci dubitare della sua salute mentale.

Vuole che noi rinunciamo a concorrere. Vuole evitare scontri.

Traslazioni morbide nel nome di un’unità della Chiesa in cui loro non hanno mai creduto.

Una cosa l’abbiamo ottenuta: ora sappiamo che Nickolas Freeman vede in noi l’unico ostacolo alla sua elezione, gli altri candidati sono nomi privi di consistenza.

Non supponevamo tanta capacità analitica in un uomo che non si occupa di fatti terreni; ma non è certo farina del suo sacco, non è da lui. Egli è solo una pedina in mano a questi personaggi privi di turbamenti, che contano di sfruttare il sant’uomo a loro vantaggio.

È certo, invece, che Freeman è persona integerrima e di profonda onestà: dimostriamogli la sua inadeguatezza, e sarà il primo a rinunciare alla carica, per quanto gli altri lo spingano ad accoglierla.

Una cosa è quindi acquisita: vi sono oggi solo due fazioni credibili, due forti fazioni, ed è per tale motivo che si deve evitare qualsiasi scontro. La grande disputa non deve iniziare.

Noi, nel frattempo, agiremo sull’unico anello debole della catena, su Freeman stesso.

Bernardo Anconetani ci ha anche riferito che il Papa sta meglio: il che significa che è in fin di vita, ma che gli prolungheranno l'agonia finché non avranno certezza della propria vittoria.

Vi è un'altra nota, presumibilmente redatta negli stessi giorni di quella precedente e che in qualche modo la completa. Vi ricompare, meglio delineato, il vecchio filo conduttore di tutta la vicenda: quella mania perniciosa di Freeman, già individuata dal cardinale Terracini vent'anni prima e che ora quest'ultimo vuole resuscitare a proprio vantaggio.

Terracini annota:

E dunque è ancor vivo il suo vetusto tormento personale!

Il nostro soggetto è ancora fissato su un Dio a cui servono 610 anni per transitare nel nostro settore di universo e manifestarsi nuovamente a noi. Un Dio ad azione intermittente che ci abbandona per sei secoli lasciandoci smarriti davanti al nostro agghiacciante destino, e che solo al suo ritorno ci impartisce nuove disposizioni a riabilitazione delle nostre malefatte; il tutto con la benedizione del nostro illuminato Cardinale Freeman. Proprio una magnifica linea teologica!

Vero è che l'uomo ha fatto Dio a propria immagine e somiglianza, ma qui il pio Cardinale si è alquanto sfasato.

Ricordiamo, e qui annotiamo, che qualche tempo dopo il primo colloquio su questo tema scabroso, avevamo ancora affrontato la questione. Egli s'era spinto allora ben oltre: ci disse che Dio non solo ci visita con una cadenza precisa, ma rimane tra noi per il tempo necessario a far sua la situazione e porvi gli opportuni rimedi; si tratta, in genere, di una ventina d'anni.

«Legga la Bibbia, Monsignore, e tutto le sarà evidente; i tempi sono lì, chiari», così mi disse allora.

Io ebbi l'ardire di commentare, più per dileggio che per altro: «Quindi possiamo valutare che Dio, nei seicento anni a lui necessari per completare il suo immenso giro, possa far visita a una trentina di pianeti o poco più: non le paiono pochi per un Dio universale?».

«Tutt'altro», mi rispose. «Mi sembra un dato coerente con le nuove scoperte scientifiche sull'argomento».

Una risposta da lasciarmi senza fiato!

Io non ribattei, ma lui s'accorse subito di quanto oltre si fosse spinto, perché negli anni a venire non ne parlò mai più.

Ora, però, il suo atteggiamento verso le ricerche di Neinei ci fa ben sperare, e vediamo già, con soddisfazione, rifiorire sotto i nostri occhi lo squilibrato di un tempo.

Si è fatto tuttavia assai prudente: dovremo stanarlo agendo per vie traverse, e lo faremo davvero con grande piacere.

Laveremo i panni sporchi in casa, ma i suoi compagni si dovranno vergognare della loro scelta; non oseranno più sollevare la cresta.

# 16

Neinei continua nei suoi ragionamenti. Siamo poco oltre la metà di luglio.

Ho finalmente ritrovato gli appunti sull'intervento del rabbino Amos Ben Zakkaj al convegno di Ramat Gan, sul tema: "La genesi dei Vangeli Apocrifi". All'epoca ero rimasto affascinato da questo studioso, non tanto per la sua profonda conoscenza dell'argomento, cosa insolita per un non cristiano, quanto per la capacità di integrare notizie presenti in contesti assai diversi e dare concretezza a temi generali.

Dopo lunghe disquisizioni che non riporterò, nel bel mezzo del dibattito uno studente tra il pubblico gli chiese se fosse plausibile che i Vangeli Apocrifi fossero sfuggiti alla censura di Roma e avessero mantenuto intatto il loro messaggio apostolico originale.

Egli rispose di no, che non era assolutamente possibile; tutto a quel tempo, non solo i Vangeli Apocrifi, ma qualsiasi scritto di natura politica o religiosa, veniva meticolosamente controllato dalla censura imperiale, la quale provvedeva ad ammorbidire i testi o, talvolta, a eliminare completamente le parti non gradite al potere centrale.

Era una prassi assolutamente normale, comune a qualsiasi forma di impero e da tutti tranquillamente accettata.

Ne scaturì un dibattito tra coloro che sostenevano che tali comportamenti erano invenzioni più recenti, e i Vangeli ne erano perciò immuni, e gli altri, che invece la pensavano in modo totalmente opposto.

Fu l'intervento del rabbino stesso a chiarire la questione: la manipolazione dei testi religiosi a fini politici era vecchia quanto la scrittura stessa.

A riprova del fatto, citò quanto accaduto circa quattro secoli prima dell'èra cristiana a Babilonia e riportato nella Bibbia stessa in Esdra, 7.25. Si tratta del paragrafo che inizia con:

«Questa è la copia della lettera che il re Artaserse consegnò a Esdra, sacerdote scriba, lo scriba dotto nei comandamenti di Yahveh e nei suoi statuti a Israele: Artaserse, re dei re, a Esdra, sacerdote e scriba della legge del Dio del cielo, pace perfetta. Or dunque, io ho dato l'ordine...»

Al versetto 25 viene testualmente riportato:

«Tu Esdra, secondo la saggezza del tuo Dio, che è nelle tue mani, stabilisci pure giudici e magistrati per rendere giustizia a tutto il popolo di AbarNahara, cioè a tutti coloro che conoscono la legge del tuo Dio; inoltre falla conoscere a chi la ignori. Chiunque non eseguirà la legge del tuo Dio, che è la legge del re, sia sottoposto a un giudizio severo: alla morte, al bando, a un'ammenda o alla prigione».

Secondo l'interpretazione che ne dava il rabbino Ben Zakkaj, la vicenda si svolse nel seguente modo: siamo a Babilonia all'inizio del IV secolo prima di Cristo; Esdra viene inviato da Artaserse II in Giudea con una serie di incarichi, tra cui quello di insegnare una nuova Torah agli Ebrei del vicino oriente.

Va considerato che, a quel tempo, le leggi delle popolazioni assoggettate da Artaserse erano sottoposte a esame dal suo governo, per verificarne la compatibilità con le leggi imperiali. Secondo l'interpretazione rabbinica di tale passo, il re

babilonese avrebbe accettato la liturgia del tempio ebraico, purché le leggi di questo culto fossero compatibili con gli interessi e la sicurezza del suo impero.

Esdra, in qualità di esperto legale in Babilonia e profondo conoscitore della legge ebraica, aveva perciò concepito un compromesso accettabile tra la legge ebraica e il sistema persiano, e Artaserse, approvato il compromesso, gli affidava l'incarico di divulgare questa nuova Torah, così addomesticata, e di farla accettare ai suoi connazionali.

Il passo chiarificatore sta in quel «la legge del tuo Dio, che è la legge del re», che rivela la fusione tra le due legislazioni: quella ebraica di origine biblica e quella imperiale babilonese.

Esdra avrebbe pertanto dovuto divulgare a Gerusalemme questa nuova legge, ora ufficiale, istituendo a questo fine un potere legislativo per farla rispettare: «stabilisci pure giudici e magistrati...».

Il rabbino, quindi, interpretava l'accaduto come una mera gestione di potere e l'attuazione di una sorta di controllo sui propri sudditi tramite l'applicazione di una legge religiosa.

Era questa, per Ben Zakkaj, una prassi assolutamente normale; qualsiasi scritto o dottrina che contenesse dei dettami legislativi sottostava a questa regola, persino i sacri testi biblici.

Ricordo che all'epoca la cosa mi fece grandissima impressione: sentire un rabbino affermare che la Bibbia, libro sacro per eccellenza, era stato manipolato a favore delle esigenze di una potenza esterna dominante, e che tracce di tali manipolazioni fossero addirittura presenti nel libro stesso, mi era parsa un'enormità.

A quel tempo, chissà per quale motivo, avevo ritenuto che la sua spiegazione fosse perfettamente condivisibile, ma che riguardasse tutto fuorché i Vangeli, confidando che questi ultimi fossero risultati immuni a qualsiasi influenza degli organi di censura, in forza della loro origine divina.

Nulla di tutto ciò.

Da studioso, devo ora ricredermi e accettare che l'Impero Romano abbia trattato tali testi come ogni altro scritto religioso, avvallandone i contenuti compatibili con la propria legislazione e modificando, o tagliando di netto, quelli incompatibili.

## 17

L'inettitudine e la pavidità di Neinei, in certe situazioni raggiungono livelli così elevati da muovermi quasi a tenerezza.

È il caso di questa nota, in cui ingenuamente riporta le sue indecisioni quasi per sfogo, ma si ha netta la sensazione che lo faccia solo per elargire delle giustificazioni a se stesso, certo com'è che nessuno leggerà mai i suoi appunti.

Finalmente ho preso la decisione giusta, e il sollievo che provo ne è la genuina conferma.

Non scriverò a padre Sigismondi, non è più necessario.

In effetti il suo aiuto mi serviva unicamente per chiarire l'attendibilità del manoscritto, ma ora che sono certo della sua autenticità non ho più bisogno del suo parere.

Mi sento alquanto sollevato; dopo giorni e giorni di dubbi, incertezze, ripensamenti... scrivergli o non scrivergli... accennargli o meno delle mie omissioni... ecco, risolviamo così: accantoniamo la questione e non ne parliamo più.

Gli scriverò lo stesso, ma solo per informarlo dei miei progressi riguardo alla nuova teoria sul Cristianesimo.

In questi ultimi giorni non mi è stato possibile accedere alla biblioteca; i sistemi di sicurezza per entrare e uscire dalla nostra area nobile sono così burocratizzati e complessi, e mi vengono opposti tali e tanti ostacoli, da farmi abbandonare l'impresa.

A dire il vero avrei potuto insistere, ma ho lasciato correre; del resto non serve che mi rechi in biblioteca: dei libri posso disporre comunque, basta che li chieda.

Sono rimasto, dunque, segregato nel mio alloggio, in mezzo al lusso e alle comodità.

Segregato è il verbo giusto, ma se questa è una prigione... Comunque ho progredito molto, non ho più distrazioni.

In effetti non mi serve uscire dall'edificio; basta che chieda qualcosa, che esprima un desiderio, e nel giro di pochi minuti vengo soddisfatto: libri, giornali, bevande o cibi particolari, persino un oculista. Soffrivo di problemi agli occhi, e in meno di un'ora avevo uno specialista a disposizione che mi ha visitato e rassicurato: solo stanchezza.

Passeggio sempre più spesso in giardino, luogo delizioso e riservato; prendere una boccata d'aria mi fa bene, ritempra il corpo e lo spirito.

A dire il vero, pochi giorni fa avrei pagato chissà cosa per trovarmi in questa situazione: un alloggio all'interno del Vaticano tutto per me... Ma non è una bella sensazione, ho sempre quella guardia svizzera fuori dalla porta. So che è lì per Hansen, ma il fatto non mi rassicura per niente.

Vi sono altre annotazioni del periodo che riportano gli incontri tra Neinei e il cardinale, e che non merita citare; ce n'è una, però, che riveste una certa importanza e che conviene considerare.

Siamo vicini alla fine di luglio, e Neinei scrive:

Ogni giorno il cardinale Terracini viene a farmi visita, e la passeggiata che ne segue è diventato un proficuo diversivo, oltre che motivo di vero accrescimento culturale.

Credo che egli stia al gioco, e affronta sempre gli argomenti di mio interesse che oramai ha acquisito come suoi.

Scambiare quattro parole con una persona attenta come lui mi ritempra dalle ore passate su libri.

Egli contribuisce al dialogo apportandovi sempre concetti nuovi e gustosi; oggi, ad esempio, abbiamo parlato della funzione politica dei Vangeli, e abbiamo diviso i Canonici e gli Apocrifi secondo questa rilettura che proprio lui ha suggerito.

A ben vedere, tale suddivisione ha un senso molto evidente, che io stranamente avevo sottovalutato: i Vangeli Canonici sono favorevoli a Roma, gli altri no.

In base a questa nuova suddivisione, dovrei rivedere persino la mia stessa posizione sul Vangelo di Tommaso. Tommaso: vangelo apocrifo che io avrei annoverato tra i canonici e che torna invece tra gli apocrifi, tra i falsi, o meglio, tra i falsi per Roma, tra gli inutili, i perniciosi...

Ne dovrò tener conto.

Il Vangelo di Tommaso... quanto lontano mi appare il tempo in cui questo era il mio unico interesse; e non è trascorso neanche un mese.

Contestualmente alla nota precedente, ve n'è un'altra, che si riferisce a una visita del cardinale Freeman a Neinei.

Il giovane scrive:

Di nuovo il cardinale Freeman, quell'individuo dal muso caprino.

Questa volta si è presentato con un tema nuovo: i Domenicani e i Benedettini; diatribe sul sangue di Cristo.

Io di tutto ciò non so nulla, e sono questioni di cui non mi voglio occupare.

Non ho dovuto far altro che esibire la mia ignoranza in tale materia, sostenendo finalmente il vero, ed egli ha capito; ha compreso che non ne sapevo nulla e se n'è andato per i fatti suoi.

Non so ancora cosa voglia da me.

L'incontro, apparentemente irrilevante, viene ripreso dal cardinale Terracini, che annota:

Riaffiora con Freeman la vecchia e stantia polemica tra i Domenicani e i Benedettini, e il nostro Cardinale se ne fa portavoce a un Neinei che non sa come districarsi da una questione di cui nulla sa: «Il sangue che Cristo ha versato sul terreno nella sua agonia sulla croce, è salito al cielo con lui, oppure è rimasto intriso nella terra che l'ha accolto?».

Viene da chiedersi quale sia l'obiettivo che spinge il nostro prelato a coinvolgere Neinei in diatribe così fuori moda.

A che cosa mira con questa manovra?

Potrebbe essere, e noi lo speriamo davvero, un tentativo di introdurre una questione sorta nell'anno 1270, nel periodo quindi di suo maggior interesse.

È forse tale fatto che spinge il Cardinale a parlarne con Neinei sperando di innescare un dialogo su quello specifico periodo storico?

Se così fosse, potremmo concludere che egli si è fatto assai prudente e affronta ora le questioni per vie traverse.

Forse ci riproverà, ma non ne siamo così speranzosi: la trappola è troppo raffinata e Neinei è troppo sprovveduto per caderci; il giovane catalogherà la faccenda come una bizzarria del suo interlocutore e la liquiderà goffamente, aiutato in ciò dalla sua infinita superbia.

Da tale vicenda, di per sé irrilevante, traspare un fatto di notevole importanza: il cardinale Terracini è a conoscenza di quanto i due si sono detti citando particolari che Neinei non aveva riportato nel suo diario; come si spiega questo fatto?

Vi è una sola interpretazione plausibile: Agostino Terracini ascolta le registrazioni o legge le trascrizioni di tutte le conversazioni tra Neinei e i suoi ospiti; primo, e forse unico, il cardinale Freeman.

# 18

L’equilibrio psicologico di Neinei è ormai minato; dubbi, sospetti e inquietudini si affastellano nella sua mente, che mal sopporta sfasamenti di alcun genere.

La sua vita quotidiana è, inoltre, in mano ad altri; lo si comprende da questa nota redatta dal cardinale Terracini:

> Ci pare che il nostro ragazzo sia ben isolato e la sua corrispondenza discretamente intercettata.
>
> Verrà il momento in cui non si potrà più tacere della morte del suo amico, quel Monsignor Sigismondi con cui egli tenta di corrispondere.
>
> Lo informeremo della disgrazia a tempo debito.
>
> Per ora le sue lettere sono una fonte preziosa a cui non possiamo rinunciare.

È chiaro che la corrispondenza di Neinei viene direttamente inoltrata al cardinale, come pure le bozze delle sue lettere; da tale fatto possiamo dedurre che egli riceva anche copia di quanto Neinei riporta nei suoi diari o, in senso lato, di tutto ciò che scrive.

Il cardinale, quindi, attraverso interrogatori diretti e mascherati da conversazioni amene, nonché dalla lettura di tutto ciò che il giovane scrive o dice, è informato di tutti i pensieri dello sventurato e riesce a precederne le mosse, condizionandole adeguatamente.

Neinei, ignaro della macchinazione di cui è il fulcro, continua nei suoi ragionamenti, di cui specchio interessante è l’ennesima lettera che preparerà per padre Sigismondi, dimentico del fatto che molte di queste missive, pur scritte, non sono mai state da egli spedite:

> Reverendo Padre, sono passati solo pochi giorni dall’ultima volta che le ho scritto, ma molte cose sono già cambiate.
>
> Credo di aver fatto notevoli progressi nei miei studi, orientati oramai a individuare l’origine dei Vangeli e la loro funzione politica, più che religiosa, in quell’area disgraziata quale era la Palestina di duemila anni fa. Sempre più individuo nei contenuti delle leggi, nella conformazione dei paragrafi, nella struttura dei testi e persino nelle scelte dei termini, un disegno forte e preordinato di impostazione politica, utile per coloro che tali Vangeli avevano ideato, e impositivo per i fedeli a cui erano indirizzati, che vi avrebbero trovato tutte le necessarie prescrizioni divine per guadagnarsi il paradiso.
>
> So che lei si chiederà, e con esecrazione, che cosa io intenda per coloro che li hanno “ideati”: qual è l’idea che mi guida nel ricercare un’origine diversa dalla pura volontà di Cristo di trasmetterci la sua illuminata dottrina?

È evidente che Neinei sta cercando il modo migliore per presentare a padre Sigismondi la sua straordinaria teoria sul Cristianesimo, dimenticando evidentemente di avergliene già parlato solo una o due settimane prima.

La titubanza del giovane rivela non solo che la sua memoria è davvero inconsistente, ma, soprattutto, che non prende mai nota di quello che scrive al proprio maestro.

Neinei continua:

Ho maturato la convinzione che vi possa essere un altro motivo alla radice di questi scritti.

Oh, non che voglia negare l'ispirazione divina dei Vangeli; tutt'altro, prova ne è il risultato: la religione cristiana.

Anzi, io affermo che i Vangeli hanno sfidato millenni di storia uscendone non solo intatti, ma addirittura rafforzati da analisi capillari di eserciti di teologi; affermo anche che tali scritti sono ormai del tutto legittimati proprio da quei popoli che hanno cercato di applicare, con genuina fede religiosa, la parola di Cristo in essi contenuta.

E i risultati mai ottenuti non vanno certo addebitati agli insegnamenti errati dei santi libri, no davvero! Direi piuttosto che il problema sta nella debolezza dell'essere umano, posto di fronte a sfide etiche e religiose che contrastano con la sua stessa natura.

Ora, non è qui in discussione l'origine divina dei Vangeli, quanto gli attori sui quali tale intervento divino si è manifestato.

Io ipotizzo, caro Padre, e spero che lei non me ne voglia per questo, che Dio abbia voluto trasmetterci i suoi dettami operando sui vertici del governo del mondo, su Roma nella fattispecie, piuttosto che sulla base spicciola dell'umanità, sul popolo minuto come i Vangeli stessi ci hanno dato finora ad intendere.

Vi è quindi una nuova possibilità, che la prego di valutare con attenzione: io ritengo che sia stato l'Impero Romano a ideare tali scritti per imporli ai popoli a esso più ostili, e che l'abbia fatto solo apparentemente seguendo una propria volontà, ma in realtà operando per ispirazione divina.

Il primo indizio, che da anni perseguita me e tutta una schiera di ricercatori che provano a far quadrare i fatti, sono le date: le date della vita di Cristo, della predicazione di Paolo e della redazione dei Vangeli.

È cosa certa e acquisita che i primi Vangeli siano stati scritti attorno al 70, ben quarant'anni dopo la morte di Cristo.

Reverendo Padre, noi, a duemila anni di distanza, non riusciamo a dare un giusto peso a tale lasso di tempo, ma quarant'anni di attesa per redigere un testo contenente la parola di Cristo è un tempo assurdo, sproporzionato, del tutto incoerente! Si tratta di oltre due generazioni.

Perché tanto tempo?

Non sarà, forse, perché dopo un tale periodo diventa possibile presentare qualsiasi fatto senza temere di essere smentiti da coloro che a tali fatti potrebbero aver direttamente partecipato?

E perché Paolo non fa cenno nelle sue predicazioni di qualche scritto sulla vita di Cristo, considerato che il suo apostolato inizia quindici anni dopo la morte di Gesù e termina prima di qualunque possibile collocazione temporale della redazione del primo Vangelo?

Un'idea ce l'avrei, ma vediamo prima di fare un po' d'ordine.

Secondo la tradizione, alla morte di Cristo i suoi insegnamenti sarebbero stati divulgati dagli apostoli esclusivamente per via orale, e con tale efficacia che, già nei primi anni di proselitismo, verranno fondate decine e decine di comunità cristiane

arrivando a cristianizzare, nei primi vent'anni di proselitismo, un territorio abbastanza vasto da disturbare Roma.

Sempre la tradizione ci insegna che l'impero reagirà a tale apostolato inviando un proprio emissario, Paolo, a ostacolare questa nuova fede. Ma con un colpo di scena davvero sensazionale, Paolo stesso, folgorato sulla via di Damasco da una visione di Cristo, si convertirà seduta stante alla nuova fede, iniziando immediatamente una sua predicazione personale in deciso contrasto con gli ordini ricevuti da Roma: da disertore, direi. E tutto questo sarebbe potuto accadere senza che nessuna comunità, per decenni, abbia sentito il bisogno di fissare per iscritto qualcosa? Se non altro la vita e la parola del Cristo?

Non mi pare credibile.

Solo verso il 70, a ben quarant'anni dalla morte di Gesù, fioriscono ad un tratto, e in ogni parte dell'Asia minore, così tanti Vangeli da rendere necessaria la distinzione tra i veri e i falsi.

Perché, mi chiedo, in pochi anni, dopo decenni di silenzio, un numero così elevato di Vangeli, al punto da doverne accettare addirittura quattro? Non ne sarebbe bastato uno solo?

Reverendo Padre, non le sfuggirà questo punto particolare: una Bibbia, un Corano e quattro Vangeli, scelti però tra molti, e tutti scritti almeno a quarant'anni dalla morte di Gesù?

Perché?

Questo è il quesito che da anni tormenta gli studiosi e a cui si sono date solo risposte deboli e inconsistenti.

La più ridicola è che le prime comunità erano formate da gente semplice e ignorante: non si scriveva!

Ma allora, chi leggeva le lettere di San Paolo? Degli analfabeti?

Mi scusi, reverendo Padre, ma mi lascio trasportare dall'indignazione di fronte alla pochezza di certi individui che negano anche l'evidenza dei fatti pur di non mettere in discussione le proprie convinzioni.

Basterebbe avere il coraggio e la libertà intellettuale di accettare la semplice verità: i Vangeli vengono scritti attorno al 70 perché solo in quel momento si manifesta la necessità di scriverli, e qui la religione non c'entra proprio nulla.

Naturalmente, non che io escluda che possano essere esistiti degli scritti a cui i redattori dei Vangeli si sono ispirati; anzi, mi pare naturale che così sia stato, ma mi pare altrettanto naturale che i Vangeli giunti sino a noi siano quelli più diffusi, cioè quelli meno ostacolati, per non dire i più favoriti, dalla censura del tempo.

Motivo politico, dunque, non religioso, e a quel tempo di politico c'era solo una cosa: l'Impero Romano.

Ritengo, Padre mio, e cercherò di dimostrarlo, che questi Vangeli siano stati voluti dall'impero che, per contro, avrebbe messo al bando tutte le altre scritture contrarie a quello che in essi si predicava; ritengo inoltre che l'impero abbia perseguitato ferocemente coloro che non erano disposti a seguire gli insegnamenti di questi Vangeli, e non solo Ebrei ortodossi, ma soprattutto cristiani, quei cristiani che si opponevano a Roma e che avrebbero interpretato i dettami dei santi libri in modo difforme da quello voluto.

E badi bene che sarebbero stati proprio questi ultimi i più pericolosi per l'impero, proprio perché in grado di ostacolare la diffusione di questi Vangeli dall'interno delle

comunità; e saranno perciò proprio questi cristiani, i dissidenti, a finire per primi al Colosseo in pasto alle belve.

Io, in definitiva, supporrei due tipologie di comunità coinvolte nell'operazione: quelle ostili all'impero e quelle a esso gradite, a prescindere dalla loro fede religiosa.

Così ragionavano i Romani.

È logico supporre che le prime comunità, com'era costume di Roma, siano state annientate, mentre le seconde ampiamente favorite.

A queste nuove comunità, quelle per così dire addomesticate, man mano che si andavano cristianizzando, veniva consegnato, per non dire imposto, un documento religioso cui attenersi: il Vangelo, nella versione in cui si predicava di dare a Cesare quello che era di Cesare e di amare il proprio nemico come se stessi.

Ed è così che si spiegano più versioni di Vangeli, simili tra loro perché originate da un'unica matrice "romana", ma diverse tra loro poiché scritte in tempi diversi per popoli diversi.

Ed è così che si spiegano anche i Vangeli Apocrifi che, da questo punto di vista, potrebbero aver avuto un'evoluzione propria, contraria a Roma, e perciò considerati da Roma stessa dei falsi; degli apocrifi.

Ma perché ciò accade attorno all'anno 70?

Com'è evidente, il motivo della genesi di tali messaggi religiosi non poteva essere d'ordine apostolico; a Roma, questo non interessava. Doveva trattarsi di un'altra motivazione, ben più concreta e strettamente legata a quel particolare periodo storico e a quel particolare luogo dell'impero, la Palestina, con il suo fulcro naturale: la città di Gerusalemme.

Ma cosa accade in quei tempi e in quei territori da richiedere la scrittura di tali testi?

Qui le cronache degli storici ci vengono in aiuto e non dobbiamo far altro che leggerle.

Le ricordo, a tal proposito, seppur in estrema sintesi, quanto scrive Flavio Giuseppe nella sua opera *La guerra giudaica*.

Narra lo storico che, in quell'epoca, in Palestina esistevano vari partiti di ispirazione politico-religiosa che trovavano la massima espressione nei Farisei, nei Sadducei, negli Esseni e negli Zeloti.

Tutti questi partiti, che potevano definirsi vere e proprie sette religiose, erano in costante lotta tra di loro, ma trovavano saltuariamente il loro punto di unione nella lotta contro il nemico comune: i Romani.

Mentre i Farisei e i Sadducei, seppur appartenenti a classi differenti della popolazione, sopportavano i conquistatori romani con cui giocoforza dovevano convivere, gli Esseni, e ancor più gli Zeloti, conducevano una continua e violenta lotta liberatrice contro coloro che consideravano veri e propri occupanti.

Per anni la loro ribellione venne repressa con la forza, ma contemporaneamente alimentata proprio dall'atteggiamento violento di alcuni governatori imperiali, spesso totalmente privi di sensibilità politica.

Una spirale di violenza continua, che culminò nell'anno 66 dell'èra cristiana quando Gessio Floro, procuratore romano della provincia, pretese che gli Ebrei della Giudea pagassero le tasse utilizzando i diciassette talenti d'oro costituenti tutto il tesoro del Tempio.

Una richiesta assurda, sia per il risvolto economico (si trattava di oltre seicento chili d'oro), che religioso, e del tutto inaccettabile per una popolazione di tale fatta.

Tale richiesta portò a un'immediata rivolta di tutta Gerusalemme, che, istigata degli Zeloti, si ribellò a Roma attaccando le truppe del procuratore e sterminandole ferocemente: più di seimila uomini massacrati!

Una carneficina alla quale Roma reagirà con furore, sia per vendicare i morti subiti, sia per riprendere il controllo della provincia ormai perduta.

Non va dimenticato che la rivolta ebraica, se lasciata impunita, avrebbe potuto svelare la fragilità della dominazione romana in tutto il Mediterraneo orientale, e l'impero non poteva certo permettersi di lasciare sospesa una questione di così vitale importanza.

Due anni dopo, Roma invierà cinquantamila legionari, i più feroci, agli ordini di Vespasiano e poi di suo figlio Tito che sotto gli occhi del padre, divenuto nel frattempo imperatore, infierirà sul popolo ebraico sterminandolo selvaggiamente, nel nome del prestigio della propria stirpe.

Nell'anno 70, alla fine della guerra, i Giudei conteranno più di un milione di morti e centosettemila prigionieri, ultimi testimoni di una Gerusalemme rasa completamente al suolo.

Ecco che cosa ci dicono gli storici.

Ecco cosa accadeva nell'anno 70!

Questo è lo scenario in cui appaiono improvvisamente i Vangeli della vita di Cristo, quei Vangeli che predicano di dare a Cesare quello che è di Cesare e di amare il proprio nemico come se stessi.

Mi pare che le cose parlino da sole.

Reverendo Padre, so di essermi lasciato prendere la mano nel riportare queste verità storiche, ma certo lei capirà.

Come non ritenere che ci sia un forte legame tra i due fatti: l'annientamento del popolo ebraico e l'apparizione dei Vangeli contenenti nuove disposizioni religiose a cui i Giudei si devono, a questo punto, attenere?

E come non cogliere l'enorme importanza di tali vicende che vedono coinvolti direttamente due imperatori, prima Vespasiano e poi Tito, per i quali la Palestina avrà sempre un significato particolare?

Non dimentichiamo che l'eliminazione fisica di un milione di Ebrei sarà troppo anche per Roma, che da allora cercherà altri metodi, meno costosi in termini etici ed economici, per controllare i popoli ad essa più ostili. E quando imporre una nuova legge religiosa dalla natura pacifica, se non nel momento in cui era stata fisicamente eliminata proprio quella frangia di popolazione in grado di opporsi a tale ambizioso progetto?

Quale momento migliore per applicare questa nuova religione, quella cristiana, continuazione naturale di quella biblica, che non promette più l'avvento di un Messia a liberazione del popolo oppresso, ma afferma invece che costui è già giunto ed ha ordinato al mondo intero di amare il proprio nemico come se stessi?

Quale momento migliore per divulgare una religione che dichiara che si deve attendere la morte per ricevere il premio di una vita in cui, per legge divina, si devono pagare puntualmente le tasse a quel Cesare che per la stessa legge divina si deve ora amare?

Neinei sospende qui la stesura della lettera che, come sua abitudine, lascerà incompiuta.

E anche questa lettera non verrà mai spedita.

## 19

Nell’incartamento vi sono alcuni documenti in cui Neinei tenta di comparare i Vangeli con la sacra Bibbia:

> Stonano, nei Vangeli, quelle parti in cui si percepisce l’ossessivo bisogno di dimostrarne la relazione con quella Bibbia di cui. dovrebbero essere i figli maggiori.
>
> Sembra che il loro redattore voglia inculcare nei lettori ebrei la certezza che Cristo è proprio quel Messia profetizzato dalle loro sacre scritture. Molteplici sono i casi di tali forzature: basti pensare a Matteo, nella fuga in Egitto, dove si legge: «... e quivi rimase fino alla morte di Erode. Affinché si adempiesse quanto aveva detto il Signore per mezzo del profeta: dall’Egitto ho chiamato mio figlio».
>
> Oppure nella strage degli innocenti: «Vistosi beffato dai Magi, Erode si infuriò e ordinò che in Betlemme e in tutto il suo territorio fossero uccisi tutti i bambini di meno di due anni, in base al tempo in cui si era accuratamente informato dai Magi. Si adempì così quanto era stato annunciato dal profeta Geremia...».
>
> E ancora, nel ritorno dall’Egitto: «...e venne a stabilirsi in una città che si chiamava Nazaret. Così si adempì quanto era stato annunciato dai profeti: Sarà chiamato Nazareno».
>
> Oppure, nella predicazione di Giovanni Battista: «...proprio di lui era stato detto per mezzo del profeta Isaia...».
>
> Esempi analoghi ne possiamo citare ancora molti, e tutti con un unico scopo: convincere i lettori che il Messia profetizzato è già giunto ed è quel Gesù di Nazaret che appare tanto paziente con i Romani quanto ostile ai dotti del Tempio. Cenni della venuta di Cristo si trovano anche in Daniele, dove si legge del `figlio dell’uomo’; in Zaccaria, con l’arrivo a Gerusalemme; in Geremia, con la cacciata dei mercanti; e ancora in Zaccaria con le sue sofferenze; in Baruch con il ritorno in gloria; e così via...
>
> Sembra quindi che il redattore dei Vangeli abbia avuto la necessità primaria di mettere bene in chiaro che i testi sugli insegnamenti di Cristo rappresentavano la continuazione certa della Bibbia, e a tal proposito vi fa continuo riferimento. Lo deve fare, altrimenti nessuno riuscirebbe a comprenderlo da sé, tanto è diverso ciò che nei Vangeli si predica rispetto a quanto si predica nella Bibbia.

Nelle pagine che seguono, Neinei traccia un riepilogo sintetico delle conclusioni a cui è giunto e solleva dei quesiti a cui, evidentemente, non sa ancora dare risposte soddisfacenti.

> Si deve tutto riaccertare, anche se il manoscritto di Tolosa è già di per sé una straordinaria garanzia di veridicità storica dell’ipotesi di base. Manteniamo, ciononostante, un criterio scientifico e procediamo con metodo.
>
> L’ipotesi su cui devo lavorare è la seguente: Roma concepisce una nuova religione per sostituire quella degli Ebrei.
>
> Già, ma mi chiedo: una nuova religione, oppure l’adattamento di una già esistente?

Questo punto va approfondito, tuttavia la premessa mi porta a fare una considerazione rilevante: la nuova ideologia religiosa, per non essere violentemente rigettata fin dall'inizio, deve integrarsi perfettamente con la dottrina già professata dagli ebrei; deve fare, dunque, perno su quel Messia annunciato dai profeti, di cui gli Ebrei sono in millenaria attesa.

Il Messia, dunque, sarà la figura centrale attorno alla quale si dovrà costruire tutta l'operazione: il Salvatore, il Liberatore.

Sarà la figura di quest'uomo a dare l'impulso alla manovra, a caratterizzare il grande plagio! Egli dovrà essere perciò uomo allegorico, ascetico, carismatico, ma soprattutto mite, assai mite, e sostenitore supremo di quella pace di cui i Romani hanno assoluto bisogno.

Tutto qui.

Questo è il disegno, magnifico e banale al tempo stesso.

Il resto è una conseguenza tecnica, un mettere in pratica la teoria or ora esposta.

In Roma, quindi, si concepiscono i Vangeli inserendovi un Messia pacifico e si incarica un emissario, Paolo di Tarso, di divulgarli nelle aree più delicate dell'impero.

L'ipotesi regge?

Beh, l'idea è semplice ed economica, e neppure nuova: progetti analoghi erano già stati applicati in passato, assai più frequentemente di quanto si creda.

La Bibbia ne parla ad esempio in Neemia ed Esdra, ma tutte le forme di potere, soprattutto quello assoluto e dittatoriale, hanno abusato della religione per tenere buoni i propri sudditi.

Da questo punto di vista, l'uso di un'ideologia religiosa mi pare un'ipotesi normale, anzi banale.

Quindi: Roma, verificata l'esistenza di una religione a essa ostile, quella ebraica, decide di sostituirla con una nuova, non ostile.

Ecco tutto.

Tale semplice idea comportava comunque la necessità di seguire alcune regole per non vanificare tutto il progetto; ad esempio, quella di non creare dei personaggi che potessero, un giorno, trasformarsi in eroi di liberazione, innescando reazioni imprevedibili e controproducenti, e compromettendo così la riuscita del piano generale.

Proprio per tale motivo viene strutturata la figura di un Cristo così poco battagliero, un Cristo che nei Vangeli viene arrestato e condannato dal suo stesso popolo, e che muore sulla croce come un qualsiasi malfattore; e per lo stesso motivo vengono creati gli apostoli: paurosi di tutto e traditori di Cristo stesso. Infine, sempre a questo scopo vengono concepiti anche i fedeli che dovranno sostenere direttamente la grande causa: gente rozza e ignorante, in cui ladri e prostitute vengono inseriti ad arte per screditare la massa dei seguaci nel suo insieme.

Roma sa molto bene che tale nuova religione non sarà accettata degli Ebrei più ortodossi, ma non se ne cura; non spera affatto di riuscire ad agire su tutti, ma conta di convertirne la maggior parte: quelli stremati da secoli di sofferenze. Per gli altri, quei pochi rimasti, e ricordiamoci che siamo nel 70, anno dello sterminio del popolo ebraico, per quei pochi altri, dicevo, sono pronte già le armi.

I Vangeli, quindi, ideati a Roma!

Non so se l'ipotesi sia del tutto credibile e non intendo spingermi ad affermarlo; è certo che la struttura, i contenuti e le finalità di tali scritti nulla hanno a che spartire

con la cultura ebraica dell’epoca, e sembrerebbero redatti da personaggi che nulla sapevano delle usanze, delle leggi e dei costumi della Gerusalemme di allora.

Questi Vangeli sono zeppi di incongruenze evidentissime nei confronti di quella Bibbia di cui pretenderebbero di essere la continuazione naturale.

Basti pensare alla natura del Dio dei Vangeli, profondamente buona e tollerante; un Dio di tutti i popoli, in totale contrapposizione con Yahveh, Dio di un solo popolo, dall’indole violenta, sanguinaria e vendicativa.

E il resto...

Qui, Neinei lascia in sospeso la questione, non offrendo alcun appiglio per identificare il “resto” di cui fa cenno; ma egli non tarderà a portare il proprio ragionamento agli estremi, individuando cause ed effetti del tutto inverosimili.

## 20

Sin dai primi momenti in cui mi accinsi a riordinare l’incartamento di cui ero venuto in possesso, iniziando a tale scopo a distribuire i fogli in cartelle separate secondo una logica non ancora definita, mi era capitato tra le mani un fascicoletto diverso da tutti gli altri, un quadernetto malamente piegato in quattro e dalle pagine di un colore oramai giallognolo per le frequenti consultazioni subite, e che a quel tempo non avevo saputo collocare in nessuna cartella tra quelle che avevo predisposto.

I pochi fogli gualciti che componevano il fascicolo, più o meno una quindicina, erano zeppi di frettolose annotazioni in forma di frasi tronche e di sigle disordinate, e pieni di cancellature di cui si avvertiva ancora il nervosismo con cui erano state fatte.

Un fascicoletto di appunti, quasi un diario, di cui solo Neinei aveva la chiave di lettura.

Un guazzabuglio totale, con un titolo *Legislazioni*, che pur parendo eloquente era invece ambiguamente oscuro.

Fin dall’inizio non si capiva dove Neinei volesse parare, considerato che le prime parole del testo erano:

> Anche qui compare evidente la volontà dell’estensore del Vangelo di fare riferimento alle profezie, ad esempio la raccomandazione di Gesù di acquistare due spade, una corta e una lunga, le spade rituali dei guerrieri ebrei.

Una frase sospesa nel nulla; la continuazione di un lungo ragionamento privo di ogni riferimento che consentisse di individuarne l’origine; per il resto un groviglio assoluto, un’accozzaglia di pensieri mal redatti e altrettanto male espressi.

Compresi, però, immediatamente l’importanza del documento; ne era prova la serie infinita di consultazioni subite, di cui i fogli gualciti rappresentavano gli effetti esteriori più evidenti.

Dovevo quindi procedere nel suo riordino, dedicarmi alla decifrazione non solo del testo, ma soprattutto del pensiero di un individuo in cui la lucidità della ragione era

stata barattata con quell'euforia che accompagna sempre una nuova scoperta, anche la più strampalata o la più inutile.

Dovevo quindi condensarne i significati e ricreare quell'ordine di considerazioni e di pensieri che forse Neinei aveva in mente, ma che non era stato capace, o non aveva sentito la necessità, di riportare in ordine sulla carta.

Affrontai quindi l'argomento partendo dal titolo, *Legislazioni*, e cercando di individuare nei pensieri buttati là alla rinfusa quale fosse il tema di tutta la questione.

Per mia fortuna, nel documento veniva indicato un testo ben preciso: *The Trial of Jesus of Nazareth*, Samuel Brandon, London 1968, nella traduzione di Matilde Segre, da cui evidentemente Neinei aveva tratto notizie essenziali, e che considerava così importante da meritare di essere citato.

Fu grazie a tale pubblicazione, presente in più copie nella Biblioteca Vaticana, che riuscii a interpretare il reale contenuto del documento: si trattava dell'analisi della legislazione applicata nel processo contro Cristo e descritto in modo sufficientemente esaustivo negli stessi Vangeli.

Compresi immediatamente quale fosse l'obiettivo che Neinei si poneva. La sua considerazione di fondo era la seguente: dato che un processo, allora come oggi, è un atto legale e nella legalità si svolge, confrontando quanto descritto nei Vangeli con le legislazioni allora vigenti, sia romana che ebraica, risultava possibile verificare la compatibilità tra la procedura applicata nel processo descritto nei Vangeli e le leggi dell'epoca.

In definitiva, se i Vangeli avessero descritto vicende processuali conciliabili con le leggi del tempo, se ne doveva desumere che in essi erano descritte vicende vere; in caso contrario, sarebbe stata provata la loro totale inattendibilità.

Per questo Neinei inizia a costruire questo fascicolo scoordinato e fantasioso, muovendosi a livello istintivo, ammassando pensieri dopo pensieri in uno sforzo teso a catalogare ogni indizio, ogni segno, ogni traccia, in qualche modo pertinenti al tema.

Un obiettivo chiaro, ma perseguito dal giovane operando a casaccio. Comunque, un obiettivo importante, decisivo.

Di tale fascicolo ho ritenuto utile estrarre le riflessioni più comprensibili e riportarle in forma riassuntiva, pur senza quella coerenza e quella consequenzialità di cui avrebbero bisogno.

Non nego che avrei potuto fare di meglio, ma mi sono subito dispensato dal farlo, e assai volentieri, tanto ostica mi era parsa l'impresa; già l'estrarre le voci più significative e pertinenti tra le centinaia di idee buttate là a caso, di cui la maggior parte fuorvianti o inutili, è stata fatica non da poco.

Ho lasciato pertanto i testi come appaiono nell'originale, sfrondandoli solamente delle note prive di reale interesse per l'argomento.

Il risultato è quello che è: una serie di frasi scompaginate, infilate l'una dopo l'altra a formare una sequela di pensieri di struttura infantile.

Ne è uscito un elenco di una quarantina di punti, dei quasi duecento che avevo originalmente selezionato e trascritto.

I gruppi in cui li ho suddivisi sono la sola farina del mio sacco; tre soli gruppi di una certa omogeneità: la composizione e le funzioni del Sinedrio; le norme legali

previste nella fase dell'arresto; e l'iter giudiziario del processo, tutti testi che tralascio di trascrivere e che riporto nell'allegato numero sette.

Trascrivo invece integralmente le conclusioni a cui Neinei perviene e che riporta, insolitamente bene ordinate e numerate, su un foglio a se stante, e separato dal fascicoletto originario.

Il laconico titolo del documento è "Incongruenze".

1. L'arresto di Cristo viene effettuato di notte.
2. L'utilizzo, ai fini dell'arresto, del tradimento di Giuda, persona dichiaratamente corrotta dal pagamento dei trenta denari, rappresentava una violazione delle prescrizioni rabbiniche.
3. In nessun caso il Sinedrio si poteva riunire durante il periodo pasquale, che durava allora sette giorni interi; in questi casi i giudizi venivano sospesi e l'imputato rimaneva in carcere in attesa di giudizio.
4. La prima udienza di fronte al Sinedrio si tiene in periodo pasquale e di notte.
5. Nel processo a Cristo, sono presenti all'interrogatorio sia discepoli che altri soggetti non appartenenti al tribunale, fatto non contemplato dalla normativa di allora.
6. Manca l'avvocato difensore, figura prevista e obbligatoria nei processi.
7. Viene chiesto a Cristo stesso di autoaccusarsi con le proprie dichiarazioni e contemporaneamente di difendere se stesso.
8. Non risultano testimonianze coerenti nei confronti di Gesù.
9. L'aggiornamento del tribunale viene limitato a poche ore, invece che a un giorno intero.
10. Nella seconda udienza vengono commesse le stesse irregolarità della prima: interrogatorio diretto dell'accusato in assenza di difensore, testimonianze incoerenti, imputazione sulla base delle sue risposte. 11. Considerando quanto narra Marco («Tutti sentenziarono che era reo di morte»), Gesù, in quanto condannato all'unanimità, doveva essere assolto, in virtù di quanto espressamente stabilito dalla legge ebraica che riteneva una simile evenienza il possibile frutto di un complotto ordito a danno dell'imputato.
12. Gesù viene accusato di blasfemia, in conseguenza del fatto che aveva dichiarato di essere il Messia. Tale fatto si era già verificato ripetute volte in passato, secondo quanto riportato dalle Scritture, ma

nessuno aveva mai ritenuto tale dichiarazione sufficiente per un'imputazione di blasfemia con relativa e conseguente pena capitale.
13. Pilato, che appare propenso per l'assoluzione, adotta un comportamento inqualificabile dal punto di vista giuridico: dopo aver ripetutamente dichiarato Cristo innocente, lo punisce con la fustigazione.
14. Il sistema di esecuzione degli Ebrei era la lapidazione. Gli Ebrei non crocifiggevano, come i Greci e i Romani, ma lapidavano o strangolavano, a seconda della natura del crimine. Nel caso in questione, trattandosi di blasfemia, si sarebbe dovuta applicare la lapidazione, e non la crocifissione.

Con la seguente conclusione:

Il processo a Cristo, come viene descritto dai Vangeli, non avrebbe mai potuto essere celebrato, le rilevanti incongruenze che vi si ritrovano parlano da sole.

Avrei compreso e tollerato qualche lieve incoerenza, o persino delle assurdità, ma ho trovato ben quattordici gravi contraddizioni che sono davvero troppe per chiunque.

Colui che si è preso la briga di narrare tali fatti nei Vangeli, è certo che non aveva mai assistito a un processo in Gerusalemme né sentito parlare delle leggi ebraiche o delle usanze dell'epoca.

La conclusione del giovane è tipica del suo carattere impulsivo e superficiale; rigetta i sacri testi in blocco, in modo totale e assoluto. Commenta:

È tutta una mistificazione!

È questo un momento assai importante per il prosieguo della vicenda, non tanto per le conseguenze religiose che ne possono derivare, quanto per l'effetto che avrà su Neinei stesso.

Il giovane, da questo momento in poi, ritenendosi vittima di un grande inganno, manifesterà un'aperta insofferenza verso tutti e tutto, dimentico che solo pochi giorni prima egli stesso aveva annotato:

...una montatura religiosa che, invece di connotarsi come un'enorme bugia blasfema, sarebbe stata una nuova via del Signore per cristianizzare il mondo...

Oggi nulla più conta, tutto è dimenticato, ed egli se la prende con coloro che identifica come gli artefici della grande macchinazione: la Chiesa nella sua interezza!

Unica eccezione il cardinale Terracini, in virtù di quel «non mi è sembrato un ministro di Dio», che in qualche modo farà da schermo al suo rancore.

Si capisce, da qualche annotazione buttata a caso, che egli non sa neanche quale posizione prendere con padre Sigismondi, che sferza con un giudizio senza scampo:

Se sa, è un manipolatore; se non sa, è un illuso, ma gli scriverò lo stesso.

# Parte quarta

## 21

Una breve nota del cardinale Terracini imprime una svolta decisiva alla vicenda. Siamo ai primi di agosto.

> È un ragazzo docile e remissivo, ma chiederemo ad Hansen che gli predisponga una dieta appropriata.

Qui il tema si fa davvero delicato: è evidente che il cardinale dà disposizioni affinché a Neinei vengano somministrati dei farmaci, o forse delle droghe, per condizionarne la volontà.

Questa scoperta è stata per me un'amara sorpresa, non tanto per il soggetto a cui il trattamento viene riservato, quanto per il coinvolgimento in tale vicenda del cardinale stesso.

Sono ovviamente consapevole che l'utilizzo di farmaci di questo genere è cosa normale in varie strutture, soprattutto governative, se non altro per proteggersi da fatti imprevedibili che potrebbero mandare a gambe all'aria piani importantissimi e minuziosamente predisposti.

Ciò nonostante, la verifica che tali metodi siano stati applicati anche qui da noi mi ha profondamente amareggiato, innescando una sorta di compassione per il giovane, vittima inconsapevole di tali macchinazioni.

Credo che anche il cardinale, sotto sotto, non sia stato immune da un sentimento analogo; prova ne è l'inizio della nota in questione, «È un ragazzo docile...», che lascia trasparire una sorta di affetto per il povero disgraziato.

In ogni caso le due cose assieme, il controllo sugli scritti e l'intervento sulla volontà di Neinei, prefigurano un notevole grado di raffinatezza nel piano che si sta via via delineando.

Vi sono altre note che attribuirei allo stesso periodo: si tratta di promemoria e semplici annotazioni forse utili al cardinale unicamente per fissare qualche suo pensiero; le ho riportate in quanto sento che tali commenti non sono del tutto estranei alla vicenda, anche se, a onor del vero, non saprei in che specifico contesto inserirli.

> Bisogna favorire lo sviluppo di idee eretiche, ma impedirne la diffusione con tutti i mezzi leciti.

> Ricordare ad Hansen: deve incoraggiare il dialogo, rammentando la presenza delle microspie. Il dialogo va indirizzato a Nickolas Freeman.

Hansen è stato ben istruito, ma non è padrone assoluto della nostra lingua; bisognerà rivedere la questione.

L’importanza di Hansen si rileva anche dalla seguente nota di Neinei:

Stamani ho tentato di comprendere chi sia questo Hansen che, ufficiale delle guardie svizzere, nei miei confronti si comporta da perfetto maggiordomo. Non capisco come possa accettare una simile degradazione.

La carica di quest’uomo è altissima; è uno dei quattro ufficiali di tutto lo Stato del Vaticano, ed è al mio servizio!

Non capisco.

Comunque, egli tramuta in ordine qualsiasi mio desiderio: dispone di fattorini, camerieri, aiutanti e persino medici, a seconda delle mie esigenze. Ogni mattina, assieme all’inserviente che mi porta la colazione, egli mi si presenta con un menù ricchissimo di pietanze da cui posso scegliere quello che mi pare, e sono convinto che, se volessi piatti non menzionati, non avrei difficoltà a ottenerli; e mi versa egli stesso le bevande.

Inconcepibile!

Non mi stupirei affatto se assaggiasse anche i miei cibi, tanta attenzione mette nell’assistermi.

Ogni giorno, poi, vengono cambiate le lenzuola, ritirata la biancheria, lavato e stirato anche ciò che non uso... e Hansen sovrintende a tutto. Dei libri poi, non parliamo: gli presento l’elenco che giornalmente preparo e nel giro di mezz’ora ho tutto quello che mi serve. Anche di questo si occupa lui, in prima persona.

Il fatto è alquanto insolito, ma non ho motivo per lamentarmene.

Mi risulta, invece, quasi impossibile imbastire con lui un dialogo che abbia un minimo di senso; è un vero problema, non tanto per la lingua, che padroneggia abbastanza bene, ma perché non ha nulla da dire di suo; non ha opinioni né emozioni.

Si vede quanto si sforzi, con grande diligenza, di favorire un nostro dialogo, ma lo fa esclusivamente per mettermi a mio agio, nel nome della buona educazione che in questi casi sarebbe meglio che dimenticasse del tutto.

Oggi, raccontandogli dei miei interessi, gli ho posto un quesito specifico, così da dargli modo di aiutarmi concretamente nel reperire testi utili alla mia ricerca.

Mi sono trovato davanti a uno sguardo attento, ma completamente vuoto. Pupille nere, fisse, volto inespressivo, non un battito di ciglia a segnalare un seppur minimo interesse emotivo.

E dire che il problema era talmente semplice da sfociare nell’irrilevante: gli ho parlato della citazione, nei Vangeli, di un elemento totalmente estraneo alla realtà ebraica di quei tempi: il gallo.

Tale pennuto viene citato più volte, e sempre a sproposito; in Marco, ad esempio, dove Gesù dice a Pietro: «In verità ti dico: tu, oggi, questa stessa notte, prima che il gallo abbia cantato due volte, mi avrai rinnegato tre volte»; e quando Pietro viene indicato da una delle serve del sommo sacerdote come «uno di quelli che erano con il Nazareno e negato egli, si senti il gallo cantare...»; ed anche: «ed egli cominciò a maledire e a giurare: non conosco l’uomo di cui parlate, e subito per la seconda volta il gallo cantò».

Ho spiegato ad Hansen che non esistevano galli a Gerusalemme: erano considerati animali impuri e pertanto banditi dal perimetro della città, non era possibile sentirli cantare.

I Vangeli, quindi, almeno in questa piccola cosa, non dicono il vero.

Io volevo solo che egli considerasse la questione, ma niente da fare! Non tanto per l'argomento, forse imbarazzante per un individuo stipendiato dalla Chiesa, quanto per l'incapacità di Hansen di comprendere il motivo profondo del problema che gli sottoponevo.

Eppure, un ufficiale dovrebbe avere un'intelligenza superiore alla media, un'intelligenza che Hansen non dimostra affatto di possedere.

Sarà certamente un raccomandato di scarse capacità, che può solo svolgere le funzioni di capo della servitù.

C'è una nota del cardinale, in merito a quest'ultimo paragrafo, che prova il suo costante rapporto con Hansen:

Abbiamo condiviso in pieno le rimostranze di Hansen che ha mal digerito il commento di Neinei.

Il ragazzo si è fatto un nemico attraverso le sue sole parole.

Da come si stanno mettendo le cose, dovremmo d'ora in poi vigilare che Hansen non abusi della posizione che gli abbiamo assegnato calcando eccessivamente la mano sul povero giovane.

Appena possibile, dovremo intervenire liberandolo da questa incombenza che egli svolge umilmente solo per fedeltà alla mia persona; ne terremo conto e a tempo debito sapremo essere generosi.

## 22

Si incontrano, a questo punto, i primi effetti su Neinei dei farmaci a lui somministrati.

Siamo presumibilmente tra il 5 e il 10 di agosto.

Neinei annota nel suo diario:

Stamani avevo addosso una spossatezza insolita, che non ricordo di aver mai provato prima. Ora tutto è passato, ma sono stato veramente male; non sono riuscito a lavorare. Non credo sia stato il caldo, piuttosto il cibo.

Vi è un'altra nota analoga che, per i suoi contenuti, collocherei pochi giorni dopo quella precedente:

I malesseri mi perseguitano, ho difficoltà a muovermi. Da due giorni non esco e quest'ora d'aria mi manca. Anche la lettura mi è diventata ostica.

Stanotte credo di non aver dormito, ma non ne sono sicuro.

Ricordo un tempo infinito a intermittenza, in cui la mia mente era completamente assorbita nella contemplazione del soffitto, di quella zona posta a perpendicolo sopra il mio letto.

Vedevo una superficie luccicante di perle colorate, nel cui centro fluttuava un animale simile a una medusa di dimensioni ragguardevoli.

Ne avevo terrore: non ricordo altro, ma la paura che la visione mi incuteva è tuttora viva nella mia mente.

Ora sto meglio, ma stamani non sono riuscito a buttar giù un solo boccone.

È da sperare che Neinei sia stato troppo sensibile ai farmaci somministratigli, altrimenti sarebbe da ritenere che Hansen abbia agito di proposito, eccedendo nelle dosi e attuando così una sorta di vendetta personale nei confronti del giovane.

Vi sarebbe però un'altra possibilità, per la quale propendo decisamente: potrebbe darsi che anche il cardinale Freeman, per proprio conto, abbia dato disposizioni di drogare il ragazzo, a insaputa del cardinale Terracini e di Hansen stesso.

Neinei, in questo caso, sarebbe stato sottoposto a un trattamento doppio, con gli effetti che si possono ben immaginare.

La nota che segue non è collocabile con precisione nel tempo. Neinei però è sufficientemente lucido nella sua analisi; siamo quindi ancora nella prima metà di agosto.

Ho appena finito di rileggere le mie note sul manoscritto di Tolosa.

Ora tutto mi appare veritiero; tutto, fin nei minimi particolari.

Sono ormai certo che l'apparizione della Madonna sia avvenuta esattamente nella forma riportata dal testo.

Un fatto straordinario, che all'epoca deve aver fatto tremare le vene dei polsi a più di un regnante e scatenato tremende lotte intestine, mettendo a nudo i veri interessi di chi di religione viveva, ma che a essa non si conformava. Le figure coinvolte sono del massimo spessore: re e principi, papi, cardinali... e poi famiglie potentissime, ordini monastici, Benedettini e |

Domenicani... poi Catari e Templari... tutto concentrato in un breve lasso di tempo e in luoghi limitati.

Tutto sparito, tutto insabbiato nel nome di un interesse superiore per cui qualsiasi misfatto appare giustificato.

Intere popolazioni annientate con crociate istituite solo a tal fine, uomini santi assassinati, pontefici sfacciatamente soppressi per ridurli al silenzio o comprati per ottenerne la complicità, e persino la cancellazione di un intero ordine, i Templari, che nel volgere di pochi anni saranno completamente annientati e i cui pochi adepti sopravvissuti saranno dispersi in lande remote.

Ora, seppur per pochi minuti, io sono venuto in possesso di un documento che ridesta tale vicenda; che cosa accadrà?

Chi altri è a conoscenza di tali fatti?

Don Mario? mi pare una ben misera figura al confronto di simili questioni.

Mi sento prigioniero e debole come non mai.

Mi ritrovo svogliato; privo di energia, prostrato e rassegnato.

Talvolta smarrisco il collegamento con la realtà.

Rumori e ronzii inquietanti circondano il palazzo.

La nausea di cui soffro, e che da qualche minuto mi ha dato tregua, mi pare conseguente a quanto accaduto oramai sette secoli fa; tutto sembra una conseguenza dei fatti di allora.

Sento che la nausea mi stringerà di nuovo alla gola.

Non so come andrà a finire.

## 23

Vi sono pagine e pagine che trattano degli incontri tra i due cardinali; perlopiù si tratta di note su fatti di peso minimo e che Augusto Terracini annota con meticolosità nella speranza di cavarne qualcosa di utile.

Tra tali documenti spicca il resoconto di un incontro con Freeman di particolare rilevanza, e che si potrebbe considerare lo spartiacque tra il periodo di dissenso astratto e quello in cui le azioni dirette assumono il predominio.

Siamo probabilmente attorno alla metà di agosto; i giochi sono fatti e la maggioranza del futuro conclave è saldamente nelle mani di Freeman o, meglio, in quelle della corrente che lo sostiene con convinzione, i mistici, che dall'elezione del loro candidato contano di trarre i massimi benefici.

Freeman è però incerto; non è convinto di essere l'uomo giusto, o di essere pronto per affrontare le incombenze che la carica assoluta gli imporrebbe in un periodo così delicato per la cristianità.

Al momento, però, non ha ancora accettato formalmente di concorrere per il soglio di Pietro; parrebbe anzi che non abbia neppure dato il proprio assenso ai suoi sostenitori, che invece lo spingono a farlo.

C'è una nota del cardinale Terracini a tale proposito:

> Lo spingono, ed egli si ritrae; e più lo spingono, più egli si ritrae, stimolando i suoi a spingerlo ancora.

Freeman è oltremodo dubbioso, ed è su questi dubbi, su questi tentennamenti, che il cardinale Terracini conta per indebolire il suo avversario, manovrando quindi per ampliare la portata e gli effetti di tali indecisioni.

Terracini scrive:

> Finalmente siamo riusciti a colloquiare con il candidato e a farci intendere. Abbiamo iniziato narrandogli del crollo delle vocazioni, poi ci siamo addentrati negli scandali economici, nei ricatti, nei rapimenti finalizzati al controllo di paesi cristiani... gli abbiamo parlato del terrorismo balcanico, di rivoluzioni religiose orientali, di servizi segreti, di logge massoniche...
>
> Il venerabile uomo ne è rimasto impressionato, egli vive davvero in un altro mondo!
>
> Lo abbiamo sconvolto e si è fermato.

Oggi abbiamo guadagnato altro tempo, ma non sufficiente; i suoi interverranno presto a ricostruire quanto noi abbiamo distrutto.

Dovremo intervenire nuovamente nel profondo, lavorare sui suoi dubbi, sulle sue insicurezze, ed egli dovrà convincersi di essere impreparato a ricoprire l'alta carica.

Abbiamo iniziato bene.

In quest'opera di persuasione e dissuasione abbiamo ottenuto un successo persino superiore alle nostre stesse aspettative; le teorie sballate di Neinei faranno il resto.

Gli abbiamo anche comunicato che da noi avrà tutto l'appoggio necessario alla sua elezione.

Ne è stato sorpreso e adulato, fraintendendo completamente il fine della nostra dichiarazione.

Abbiamo così conseguito due importanti vantaggi: ora egli prova una certa sfiducia nei suoi sostenitori, che tutt'altro gli avranno riferito sul nostro conto, e ci siamo anche assicurati quel tanto della sua benevolenza da mitigare un'aggressività che iniziavamo a percepire in modo quasi tangibile e che si stava espandendo a inquinare i rapporti con i nostri stessi collaboratori.

Gli abbiamo posto un'unica condizione: solo nel caso in cui si ritenga degno di guidare la Chiesa di Cristo, solo allora lo appoggeremo.

Una condizione infantile, cose da bimbi, e come un bimbo egli ha reagito, schernendosi e proponendo invece il mio nome, conscio di essere ormai ostaggio dei suoi. A fine colloquio abbiamo accennato a Neinei, alludendo alla sua folle teoria sul Cristianesimo.

L'indignazione è stata genuina e violenta, e l'agitazione conseguente è stata tale da farci temere più per la sua salute fisica che per quella mentale, che integra non è già di suo.

Un vecchio pazzo dallo sguardo liquido.

Questa volta il cardinale è assai chiaro e non usa mezzi termini, arrivando a scrivere cose mai scritte prima ed esprimendosi in modo trasparente.

Ha buttato a mare la prudenza che lo aveva sempre guidato nelle sue precedenti note: si sente forse legittimato a combattere questa sorta di guerra santa a difesa del prestigio della Chiesa, e non ritiene più necessario nasconderlo.

È interessante notare che, da questo momento in poi, Terracini inizierà a scrivere la qualifica del proprio antagonista, cardinale come lui, con la `c' minuscola, attuando così una sottile e feroce manifestazione di spregio che mi consentirà, per contro, di identificare meglio il periodo in cui collocare le sue note.

## 24

Mentre si svolge lo scontro sotterraneo tra i due cardinali, Neinei continua il suo lavoro di analisi puntando ora a rilevare, più che le incongruenze, le similitudini maggiormente sospette tra i testi religiosi più significativi dell'antichità.

Molte sono le note di questo periodo; ne riporto una per tutte, la più stravagante, da cui si comprende che il giovane ha affrontato la questione con il massimo impegno, quasi con fervore:

Cristiani ed Ebrei; neanche la Bibbia sfugge alla logica della mistificazione assoluta.

Oggi, scorrendo il Libro dei Morti, testo egizio per eccellenza e immutato da oltre quattromila anni, mi sono imbattuto nelle formule di invocazione al dio Osiride:

«O corridore che vieni da Eliopoli, non ho commesso iniquità.
O splendente che vieni dalle sorgenti del Nilo, non ho rubato.
O viso tremendo che vieni da Rosetau, non ho ucciso.
O spezzatore di ossa che vieni da Eracleopoli, non ho detto falsa testimonianza.
O malvagio che vieni da Busiri, non ho desiderato la roba d'altri. O vedente che vieni dal macello, non ho fornicato con la donna d'altri. O comandante che vieni da Nu, non ho bestemmiato».

I Dieci Comandamenti!

Abbiamo quindi il Dio degli Ebrei che attinge a piene mani dai riti iniziatici egizi per propinarli, rimanipolati, al proprio popolo.

Un altro Dio pigro e senza fantasia.

Il mio fastidio è massimo.

Sul retro del foglio è riportata la seguente nota:

Leggo dal Libro dei Morti: Egitto, III millennio a.C.

Horus compie un miracolo straordinario resuscitando un uomo già morto chiamato El-Azar-Us.

Lazzaro! Il Lazzaro dei Vangeli!

Non vi sono commenti a tale annotazione

Di pochi giorni dopo è la seguente nota del cardinale Terracini, che persevera nella sua manovra avvolgente nei confronti di Freeman:

Abbiamo nuovamente incontrato il cardinale e gli abbiamo riferito degli ultimi studi e delle conclusioni a cui Neinei è giunto.

Ne è uscito nuovamente scandalizzato, perdendo il lume della ragione. Si è lasciato andare a un commento veramente notevole:

«La coincidenza temporale per cui, oggi, uno studioso mediocre arriva a ipotizzare e costruire una teoria mortale per il Cristianesimo, è opera del Maligno. Dobbiamo interpretare, comprendere e lottare fino al sacrificio estremo. Bisogna indagare, bisogna intervenire su questo ragazzo sciagurato in cui alberga la menzogna, e la cui unica protezione è l'essere nato in un'epoca in cui l'Ordine non può sentenziare pene assolute».

Questo Freeman prefigura scenari apocalittici ed elargisce commenti degni della peggiore inquisizione: `sacrificio estremo... pene assolute...'.

In questo folle individuo convivono paranoie supreme.

L’uomo deve essere fermato: dobbiamo autorizzare qualunque manovra per arginare il personaggio e la sua dissennata cricca di manipolatori.

Entri pure Papa in conclave, ma cardinale ne deve uscire!

Nel giro di pochi giorni i disturbi di Neinei si fanno più frequenti e più acuti, perdendo la connotazione di malesseri fisici e assumendo quello di disordini mentali.
Egli annota:

Oggi sono immerso in un torpore ipnotico; sto bene, forse troppo bene per trovare la forza di uscirne.
Se solo la nausea che mi perseguita da giorni mi desse tregua...
I rumori già ovattati che pervengono saltuari alla mia stanza, non li percepisco più: un ronzio debole ma incessante li ha sostituiti e qualsiasi suono mi giunge alle orecchie in tono smorzato.
La mia stessa voce è atona, come se avessi le gote imbottite di bambagia. Sento di avere gli occhi spalancati più del dovuto, ma provo nel contempo un senso di beatitudine a cui mi riesce difficile rinunciare.
Credo di essere ammalato.
La pressione arteriosa, deve essere questo: sarà troppo alta.
Cibi senza sale.
Ne devo parlare ad Hansen.

È curioso che Neinei non ipotizzi l’intervento di un medico, ma pensi direttamente ad Hansen, come se costui fosse ormai il suo unico contatto con la realtà di un mondo che lo circonda, ma a cui non ha più accesso.

## 25

Neinei dedica un intero foglio al dio Mitra.
Lo scritto non sarebbe databile se non fosse per la prima parte del documento, che lo colloca poco oltre la metà di agosto.

In questi ultimi giorni, più volte mi sono scoperto attratto dal foglio immacolato su cui mi apprestavo a scrivere, rimanendo incapace di violarlo; anche pochi minuti fa è accaduta la stessa cosa, e mi pareva di precipitare nel nulla.
Mitra, i misteri mitraici... I misteri... sarà questa parola che agisce sulla mia mente in modo ipnotico.
Ero incantato e bloccato nei movimenti, non riesco a ricordare da quanto tempo.
Mitra.
Divinità molto antica il cui culto era diffuso tra la Persia e l’India già nel 1.500 a.C.
I discepoli di Mitra erano organizzati in comunità maschili alle quali si accedeva attraverso un’iniziazione segreta.

Essi credevano in una forma di sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Attorno al 65 a.C., le armate di Pompeo si convertirono in massa a questa fede e la introdussero nell'Impero Romano, dando origine ai misteri mitraici.

Mitra ha in comune con Cristo i seguenti aspetti:
È nato in una grotta.
È nato il 25 dicembre.
È nato da una vergine. Alla sua nascita hanno assistito molti pastori che gli hanno portato doni.
È stato considerato il Messia.
Ebbe 12 discepoli.
Fece molti miracoli.
È stato un grande predicatore.
Promise l'immortalità
Sacrificò se stesso per la pace nel mondo.
È morto nel solstizio di primavera.
È stato sepolto in una tomba.
È resuscitato dopo tre giorni.

Il suo culto prevedeva:
La Benedizione
Il Battesimo
La Cresima
L'Eucarestia, con la formula: «Coloro che non mangeranno del mio corpo e non berranno del mio sangue in modo da essere una sola cosa con me e io con loro, non potranno essere salvi».

Questi paralleli tra Cristo e il dio Mitra devono aver fatto grande impressione su Neinei, e proprio l'assenza di commenti ne è la prova più evidente: lo scritto si commenta da sé.

## 26

Siamo presumibilmente nella seconda metà di agosto, e lo scontro tra le fazioni che sostengono i due cardinali si sta facendo giorno dopo giorno sempre più intenso.

Per mantenere una certa purezza della vicenda, ho cercato a questo punto di ricostruire i fatti appoggiandomi unicamente ai documenti presenti nell'incartamento originale, ma è stata fatica sprecata.

Nel fascicolo c'erano ad esempio dei ritagli di giornale, alcuni incollati su fogli protocollo per favorirne la lettura, e speravo che mi sarebbero stati di qualche aiuto.

Si trattava, a dire il vero, di articoli di due soli quotidiani: il Mattino di Genova e il Franktfurter Allgemeine, in cui erano riportate interviste imprudenti e analisi avventate di cronisti esperti in cose della Chiesa; articoli che, nei primi momenti in cui avevo sfogliato il fascicolo, avevo scorso senza comprendere quale attinenza avessero con quegli avvenimenti. Li avevo subito rimessi nell'incartamento,

fiducioso che, una volta individuata l'ossatura della vicenda, ne avrei tratto informazioni più illuminanti. Non è stato così. Oggi, pur avendoli riletti con tutt'altro spirito, mi risultano ancora oscuri e apparentemente irrilevanti nel contesto dello scontro in atto.

Anche gli altri documenti di quel periodo non sono migliori: nulla dicono, e così i miei ricordi, che non mi aiutano affatto a capire la vicenda nelle sue architetture più profonde.

A dire il vero, rammento bene dei fatti di allora, ma sono certo di averli vissuti senza avere coscienza di che cosa stesse veramente accadendo sopra le nostre teste.

Ricordo, soprattutto, l'atmosfera settaria che in quel periodo si andava concretizzando e che ci faceva parteggiare per l'uno o per l'altro dei candidati, pur con prudenza e cautela, senza darlo a intendere, come se parteggiare per una delle due fazioni fosse una grave colpa, timorosi che degli innocenti schieramenti portassero a conseguenze inimmaginabili.

Nulla capivamo, e nulla c'era dato di capire.

Ricordo anche che ogni gruppo interferiva con l'altro, schierando i propri organi di informazione e i propri sostenitori più autorevoli, certi di ottenere chissà cosa.

Oggi sono sicuro che nulla di tutto ciò contasse veramente: l'azione principale era sempre in mano ai due unici protagonisti, attorno ai quali tutto ruotava; due interpreti che si muovevano secondo logiche tutte loro esche, trascurando gli attori di secondo piano, agivano direttamente sulle leve fondamentali della battaglia in atto; Neinei era una di queste, forse la più importante.

La nota che segue è un sottile esempio di tali incomprensibili manovre:

> Nickolas Freeman ci ha chiesto di accompagnarlo da Neinei.
>
> A cosa tenda quest'uomo non mi è dato ancora da capire, ma noi informeremo il camerlengo, uomo dell'episcopato francese; l'asse franco-tedesco risulta fuori controllo. La loro convergenza di interessi contrasta alquanto con la consapevolezza di Dio, ma il loro apporto ci è necessario. Contiamo, in ogni modo, su manovre più convenienti ed efficaci: andremo dal giovane, domattina, con Hansen come testimone.

Nella frase spicca l'accenno all'"asse franco-tedesco", che la dice lunga sul pensiero del cardinale e che a noi conviene valutare con attenzione.

Non si sa che cosa sia accaduto in tale incontro, non vi sono note al riguardo.

Dal commento che segue sembrerebbe, però, che il cardinale Terracini vi abbia partecipato in modo marginale e che non sia stato sempre presente al colloquio, forse distratto da qualche incombenza urgente o piuttosto allontanatosi ad arte per favorire qualche accadimento. Fatto sta che la trappola da lui ideata finalmente scatta, azionata da un Neinei inconsapevole che, incalzato da un Freeman libero di manovrare, svela vagamente l'oggetto principale dei suoi interessi.

L'esca è succulenta e genuina, come genuina è la riluttanza del giovane che sembra non volerla gettare, e il cardinale Freeman ne rimarrà profondamente colpito.

La soddisfazione di Agostino Terracini per il risultato raggiunto è palese, e traspare in pieno nella seguente nota:

> Neinei si è lasciato finalmente sfuggire un accenno sul tempo e sul luogo in cui i fatti si manifestarono.
>
> Già immagino l'eccitazione del vegliardo: Dio si sarebbe palesato esattamente secondo le sue ipotesi, e in una località che non potrebbe essere migliore.
>
> Solo l'anno preciso deve essere ancora definito.
>
> Ora il suo vecchio sogno si ravviva, e trarrà da Neinei tutta la linfa necessaria ad alimentarsi.
>
> Il nostro uomo agguanterà la sua preda e non la mollerà più.
>
> Un visionario contro un debole di mente, l'esito sembra scontato. Sappiamo già come agirà: il povero giovane verrà esasperato nella volontà e logorato nei nervi, e la sua ragione ne uscirà sconvolta.
>
> Prima o poi spiattellerà tutto e la sua riottosità sarà garanzia della genuinità dei fatti.
>
> Avremo delle schermaglie, schermaglie fra dementi, ma la strada è aperta e l'esito segnato.
>
> Una prima schermaglia c'è già stata; i Domenicani, chiamati in causa in forza dell'anno e dei luoghi della fondazione dell'Ordine: Tolosa, XIII secolo.
>
> I luoghi e gli anni giusti.
>
> L'uomo ci sta, dunque, girando attorno; non sa dove puntare, ma ha inquadrato i tempi e i luoghi; e il tema assoluto, Dio, gli permette di scomodare l'Ordine di San Domenico per le sue infide manovre.
>
> L'astuzia di uno psicopatico è sorprendente e contiene talvolta sfaccettature brillanti, da offrire subito agli psichiatri.
>
> Un labirinto di vetro con due topi: uno bianco, irsuto e nervoso, e l'altro grigio, minuto e fiaccato da una malattia che non comprende.
>
> La lotta è impari e sembra segnata, ma la partita è truccata ed entrambi i topi ne usciranno disfatti.

## 27

Da questo momento il cardinale Freeman intensificherà le visite al povero Neinei, allo scopo di estirpargli notizie su quel periodo preciso.

È curioso che talvolta, in questi abboccamenti, egli si faccia accompagnare proprio dal cardinale Terracini, il suo avversario più pericoloso; sembra quasi che lo voglia coinvolgere in quella che considera la sua grande intuizione e che dovrebbe sancire la sua superiorità intellettuale sull'unico antagonista di rilievo.

Agostino Terracini non sembra abbia percezione di queste manovre, che rispondono invece a precise esigenze del suo rivale; oppure, semplicemente non lo dà a vedere, comportandosi come ci si aspetterebbe da una persona sincera quale egli vuole apparire.

Terracini scrive:

Nel pomeriggio, abbiamo nuovamente accompagnato Freeman nella sua visita a Neinei.

Pensavamo che il cardinale affrontasse nuovamente il tema da lui preferito, e invece niente. Si è fatto prudente, assai prudente: ha fiutato il pericolo.

L'incontro si è svolto come se le rivelazioni del 1273 non esistessero, ma la sua ostilità nei confronti del giovane era così palese da risultare incomprensibile per chiunque non avesse complete notizie degli antefatti.

Il ragazzo ne è rimasto sconvolto e intimorito.

Neppure Hansen, che è stato presente a tutto il colloquio, ha saputo darsi spiegazioni per tale atteggiamento, anche se, è certo, ne ha profondamente goduto.

Da parte nostra abbiamo ritenuto di non intervenire direttamente in tale interrogatorio, perché di vero interrogatorio si è trattato, in ragione del fatto che il dialogo inquisitorio guidato dal cardinale era scivolato verso il tema a lui più caro: l'intelaiatura strutturale del Vecchio e del Nuovo Testamento, portatrice in se stessa del principio e dell'ordine del pensiero divino.

Volevamo gustarci le reazioni del nostro Neinei per saggiarne la tempra, e bene abbiamo fatto.

Niente di meglio che misurare il giovane su un territorio a lui ignoto, metterlo di fronte al formidabile cavallo di battaglia di Freeman, tante volte da lui elargito al suo incantato uditorio: l'unicità dei testi sacri a cui i Vangeli appartengono, segno certo della loro origine divina, giacché divina è la Bibbia da cui essi sgorgano.

E abbiamo sentito, ancora una volta, il nostro buon cardinale concionare della perfetta struttura e della mirabile connessione tra le scritture divine del Vecchio e del Nuovo Testamento, le une conseguenti alle altre e le ultime a completare, a ritroso, le prime;

lo abbiamo sentito, poi, magnificarci il grande disegno divino di cui la sacra Bibbia e i Vangeli sono le colonne portanti: l'una a giustificazione degli altri.

Poi si è spinto a glorificarci la grande storia biblica della Genesi, dell'Esodo e degli altri straordinari libri del Pentateuco, propedeutici ai profeti maggiori e minori, e preparatori dei nuovi tempi divini culminanti con la venuta del Cristo.

Infine, ci ha parlato dei Vangeli.

Poi, dolcemente, in una rapida e consolatoria discesa, ha scomodato gli Atti degli Apostoli, le Lettere di San Paolo e, completando il giro a chiusura definitiva del Verbo di nostro Signore, le spettacolari e sferzanti visioni dell'Apocalisse di San Giovanni.

Un cerchio completo, una narrazione magnifica che sostiene e alimenta se stessa, la cui perfezione strutturale è simbolo stesso di Dio.

Poi l'uscita a sorpresa del cardinale, tante altre volte dispensata ai suoi ammirati sostenitori: «...e dopo duemila anni di narrazioni, la Bibbia termina. E termina proprio con la venuta del Cristo. Di nessun nuovo profeta si scriverà più, massima garanzia che la finalità di quello che si era scritto prima era proprio Cristo. Come ribattere a questa verità, vera persino per gli Ebrei che, pur disconoscendo il Cristo, contraddicono ancora oggi se stessi accettando che il loro sacro libro termini proprio con la sua venuta?».

Dopo una pausa che Freeman ha interpretato come una piena vittoria, Neinei, seduto scompostamente nella sua poltrona, con il capo reclinato e senza mai guardare il cardinale negli occhi, ha pedantemente ribattuto a ogni punto sollevato, esprimendo

con tutta la sua persona una svogliatezza totale che chiunque avrebbe interpretato come sintomo di offesa e irriverenza nei confronti del cardinale.

Punto dopo punto, il giovane ha snocciolato ragionamenti decisivi per demolire le misere costruzioni dell'alto prelato, argomentando con disincantata sicurezza e disarmante lucidità, fatto che, nella cupa atmosfera da inquisizione che si era creata, il cardinale ha percepito come vere e proprie dichiarazioni blasfeme.

I Vangeli: storie prive di stile biblico, scritture avulse dal Vecchio Testamento che per loro stessa natura rendono instabile quella mirabile architettura divina magnificata dal cardinale stesso.

Gli Atti degli Apostoli: cronache prive di mordente e aura mistica, una sequela di azioni stupefacenti e incredibili attuate proprio da quei personaggi che negli atti precedenti, i Vangeli per l'appunto, erano stati dipinti come gente di poco spessore e affidabilità; basti ricordare che ben due dei dodici apostoli, Pietro e Giuda, erano stati descritti come traditori di Cristo: per viltà il primo, che aveva negato più volte di conoscerlo, e per denaro il secondo, che aveva contribuito attivamente alla sua cattura.

Gli Atti degli Apostoli, dunque, null'altro che scritture articolate per soddisfare l'esigenza di uomini che volevano ravvivare quelle figure distrutte dai Vangeli stessi.

Le Lettere di San Paolo: scritte da Paolo ma ispirate da Roma, che con questi scritti mirava a esercitare un controllo religioso sulle popolazioni ostili all'impero, coinvolgendo lo stesso Paolo in questo disegno politico. Altro che modello divino!

L'Apocalisse: scritti intimidatori e violenti, indirizzati a quegli individui che non erano disposti ad accettare le parole di pace e di sottomissione a Roma diffuse dai Vangeli.

Scritti redatti, pertanto, con altro respiro, questo sì d'ispirazione biblica, per essere compresi proprio da quelle genti che solo minacce sapevano intendere.

Neinei ha citato, a questo punto, un'immagine assai poco poetica, ma decisamente efficace: la carota e il bastone.

La carota, la promessa della salvazione eterna per chi era disposto a rinnegare tutte le leggi dell'Antico Testamento accettando i nuovi dettami dei Vangeli; il bastone, destinato a chi non comprendeva altro che l'ira divina e che doveva, quindi, attendersi i castighi descritti nell'Apocalisse se non avesse accettato le verità rivelate nei Vangeli.

Il cardinale è rimasto prima stupito e poi irritato da tanta irriverenza, montandosi via via di rabbia ad ogni sua tornata di indignazione; ha citato poi punizioni divine e umane e se n'è andato infine sconvolto, lasciando tutti noi sospesi in un'atmosfera irreale.

Neinei si è scusato balbettando di suoi malesseri fisici... ma noi lo abbiamo perdonato subito e ben volentieri.

Egli è stato, per noi, una vera sorpresa.

Una cosa è certa: abbiamo sottovalutato il nostro inconsapevole alleato.

Ci rimane ancora una buona carta da giocare.

Non è credibile che Neinei, già in preda a una sorta di malessere allucinatorio, abbia argomentato «con disincantata sicurezza e disarmante lucidità» come riferisce candidamente il cardinale; egli, però, così ha voluto vederlo e intenderlo, trascrivendo il comportamento del giovane nel suo diario, quasi a riscattarsi dei maltrattamenti psicologici e fisici a lui procurati dalle proprie azioni.

Un onore al merito da tramandare ai posteri.

Lo stesso incontro viene descritto così da Neinei:

> È già troppo tempo che vivo in preda a malesseri che si presentano a ondate sempre più avvolgenti, ma non voglio che nessuno di loro si intrometta.
>
> Quel prete straniero e senza occhi; proprio adesso doveva venire a sfoggiare la sua finta erudizione e a parlarmi di architetture divine, di costruzioni mirabolanti che poggiano su parole sublimi che sorreggono, a loro volta, un'arcata celestiale simbolo della potenza di Dio; quell'individuo irrancidito che mi blatera di segni altissimi in cui si rispecchia l'ordinamento stabilito dall'Onnipotente.
>
> Un folle, null'altro che un folle che non sa distinguere le stridenti contraddizioni tra la Bibbia con il suo unico Dio, Yahveh, e i Vangeli che ne propongono addirittura tre: Padre, Figlio e Spirito Santo, allineandosi così alle principali religioni politeiste di allora: quella egizia, con Iside, Osiride e Set, e quella induista con Brahma, Shiva e Vishnu.
>
> Per non parlare di altro!
>
> So di aver ecceduto, ma non me ne importa nulla.
>
> Sento ormai il torpore che mi assale; da qualche tempo ho perennemente sonno, e in esso le mie sofferenze si placano.
>
> I profumi di incenso che invadono la stanza si sono fatti nauseabondi, e sempre più spesso cerco nell'acqua gelida il ristoro che il cibo non mi può più dare.

## 28

La capacità di sintesi dialettica del cardinale è notevole: in una semplice frase riesce a dire e non dire quello che, chi sa, deve capire.

È il caso di questa nota, che metterei in relazione con il precedente drammatico incontro tra Freeman e Neinei.

Terracini annota:

> Hansen ci ha appena rassicurato sul comportamento esagitato di Neinei,` ma non è affare che ci riguardi.

La mia interpretazione è la seguente: Hansen, dopo la sfuriata di Freeman, ritenendo necessario garantire una maggiore docilità di Neinei, avrebbe richiesto a Terracini l'autorizzazione di aumentare la dose di droghe fino a superare i quantitativi abituali, altrimenti non si capirebbe tale richiesta.

S'intuisce anche il tipo di risposta che l'alto prelato gli avrebbe dato: «Si faccia quello che si deve fare affinché il giovane sia più mansueto; io, però, nulla voglio sapere».

Al di là dell'azione in sé, la nota del cardinale Terracini è davvero mirabile, chiara nella sua laconicità e oscura nei suoi intendimenti; lo specchio di una mente assai ordinata e di una vivida e audace intelligenza.

Questa sua particolarità mi aveva subito colpito, fin dai primi incontri con lui nel periodo in cui iniziavo la mia missione di bibliotecario in questi locali che mi fanno ormai da rifugio.

Ricordo quel periodo come fosse ora, e come ora ricordo Terracini che gironzolava tra gli scaffali dei nuovi arrivi piluccando qualche libriccino a caso, con indolenza e voluttà, come si trattasse di un minuscolo pasticcino orientale proibito.

Prendeva il volume prescelto adoperando solo due dita, quasi a segnalare il suo distacco intellettuale, lo sfogliava brevemente, si soffermava a leggerne qualche passo e poi lo rimetteva al suo posto andando già con lo sguardo a un altro volume che nel frattempo aveva attirato la sua attenzione. Poi, a chiusura della visita, talvolta si avvicinava al mio banco per commentare uno dei libri appena visti o a consigliarsi su altri più adatti al suo umore del momento. Godevo di quei rari attimi, li pregustavo già dal momento in cui metteva piede nei locali. Talvolta mi scoprivo persino immobilizzato in una specie di paralisi ipnotica, a spiare la porta d'ingresso nella speranza di vederlo comparire, rimanendone spesso deluso.

E quando arrivava, era grande la felicità che mi invadeva; quell'uomo grasso e imponente che veleggiava ritmicamente tra le scaffalature... io già mi crogiolavo nella gioia di sentirlo commentare.

Ero assalito da un'allegria totale, da un riso sommesso e travolgente che poteva diventare irrefrenabile e aperto, e che dovevo trattenere, preoccupato che tale manifestazione venisse mal interpretata e rovinasse quel raro momento di idillio culturale che mi riconciliava con il mio mondo smorto e monotono.

Penso che venisse già preparato a quegli incontri, che parevano casuali, unicamente per stupirmi servendomi un tema sempre nuovo e un'interpretazione personale già confezionata, e allestita per affascinarmi completamente.

Parlavamo talvolta di nulla, ma egli conduceva il dialogo con una sapienza millenaria, e mi pareva di disquisire delle origini degli angeli.

Non sprecava mai una parola e non si sottraeva mai alle mie domande, che io abbozzavo più per sentirlo discorrere che per reale interesse.

Ripensando a quei momenti, mi accorgo di quanto spenta fosse la mia vita in quel periodo, se fatti del genere erano sufficienti a rischiararla.

Ora, ogni volta che riappare nei suoi scritti la traccia di quei favori, mi riscopro ammaliato e proiettato in quel lontano passato che, pur squallido, rivivo ancora con vera nostalgia.

Gli ero sinceramente affezionato e lo sono ancora, per un sentimento di devozione e di attaccamento che non ho mai provato per nessun'altra persona da me conosciuta.

Una devozione esclusiva.

Nel rivivere oggi le sue azioni, gli perdono tutto; non capisco il suo comportamento di allora, ma gli perdono tutto comunque, certo che le sue scelte siano state illuminate e irraggiungibili per la mia mente.

Invece, non perdono nulla a Neinei e non provo per lui alcuna pena, pur rimanendo consapevole delle ingiustizie da lui patite.

Questa nota del giovane, ad esempio, scritta a mo' di lettera e mai trasformata in qualcosa di più concreto, meriterebbe qualche seria riflessione, ma il pur giusto sentimento di pena che per lui dovrei provare mi continua ad essere estraneo, e non ne provo rimorso alcuno.

Siamo ben oltre la metà di agosto: Neinei sta peggiorando, le volute allucinatorie in cui si dibatte sono ormai evidenti; egli tenta anche di comporre una lettera per padre Sigismondi, ma con questi risultati:

Reverendo Padre,

ho delle visioni che mi assillano ripetutamente e che mi turbano portandomi sull'orlo del panico. Da più giorni vivo in uno stato di perenne malattia nel corpo e nello spirito, e non so se sia il primo a inquinare il secondo oppure il contrario.

La lucidità che mi ha sempre accompagnato ora sta venendo meno, e il malessere che mi pervade crescendo di giorno in giorno sta assumendo il pieno controllo della mia mente, ormai distratta e incapace di fissarsi su qualsiasi obiettivo sensato.

Appena due mesi fa avevo chiaro quale fosse il mio traguardo: l'esaltazione del Vangelo di Tommaso.

Ora faccio fatica anche solo a ricordare tale meta, e approvo intimamente l'irrilevanza della questione.

La passione, che mi aveva accompagnato per anni, è evaporata in una nube di parole alle quali non so dare consistenza.

Le vicende accadute in questi ultimi tempi hanno snaturato completamente la mia vita nelle sue aspirazioni e nei suoi traguardi, e la malattia che si è impossessata di me rende ancor più vuota la mia stessa esistenza.

Mi costa fatica anche solo citare Tommaso, tanto oggi la questione mi pare inconsistente.

Sono sempre più sonnolento e distratto, concentrato a intervalli irregolari su cose assurde: non più tardi di qualche minuto fa mi sono risvegliato, ma non credo che stessi dormendo, da un incubo nel quale l'unico oggetto presente nel mio intelletto era una forma che incombeva sopra il mio volto e che mi attraeva ammaliandomi e terrorizzandomi al tempo stesso; una medusa filamentosa sospesa nell'aria.

Con enorme fatica sono riuscito a distogliermi da questa visione orrenda, realizzando che si trattava null'altro che del lampadario, fatto di perle multicolori e di legno dorato, che pende sopra il mio letto; un oggetto qualsiasi che per pochi minuti aveva instillato in me un terrore profondo e dal quale venivo, contraddittoriamente, attratto e atterrito al tempo stesso.

Ora invece mi scopro assai lucido, ma di una lucidità balbettante, a intermittenza.

Per scriverle queste poche righe ho lasciato più volte la scrivania, rimettendomi a letto per dei periodi che non so ricordare.

E lo sguardo va sempre al lampadario: mi chiedo continuamente se reggerà.

Il peso di questo oggetto deve essere ragguardevole.

Vedo la dimensione notevole del gancio: reggerà; reggerebbe anche il mio peso se decidessi di collaudarlo.

Posso considerarmi al sicuro.

Mio Maestro, vorrei sentire il conforto delle sue parole: San Paolo, Tiberio, Seneca...

E tutto questo rosso che mi circonda, tutto questo sangue...

Intravedo di sfuggita i marmi abbacinanti della stanza da bagno: un obitorio accecante.

Il sole riverbera sullo specchio a lato del lavandino, disegnando sul soffitto una sciarpa iridescente: il segno di Dio.

Così si presenterà l'Onnipotente ai popoli nel momento del giudizio. Credo di avere delle amnesie: ho trovato dei vecchi appunti su don Mario, ma mi sfugge il motivo della loro importanza.

Don Mario: che fine avrà fatto?

L'acqua gelida è l'unico rimedio in grado di acquietare le mie sofferenze.

## 29

Neinei è sconvolto: le dosi di droga a cui è sottoposto sono presumibilmente assai elevate, e il suo comportamento rappresenta un pericolo per la sua stessa esistenza.

Dalle note che seguono si intuisce che una notte verrà trovato immerso nella vasca da bagno, nell'acqua già fredda, al buio e con le funzioni vitali ridotte al minimo.

Il cardinale Terracini, riferendosi a tale vicenda, scriverà:

> Bisogna intervenire al più presto; Hansen è riuscito a compiere il miracolo riportando il giovane alla piena efficienza, ma sarebbe bastato poco per superare il limite.
>
> L'acqua gelata in cui era immerso ormai da ore avrebbe causato l'irreparabile.
>
> Siamo grati ad Hansen, ma dovrà vigilare meglio e valutare la questione limitandosi nei compiti.

Anche Neinei ci riferisce la terribile avventura in cui è drammaticamente incorso.

> La notte stessa venni sepolto in mare.
>
> La bara fu sollevata sopra la balaustra che delimitava il ponte della nave, pronta per le nere acque in tempesta che urlavano, rauche, nell'ansia di accogliermi.
>
> Io ero all'interno del feretro, completamente cosciente ma stranamente privo di emozioni, come se il terribile evento non mi riguardasse affatto. Analizzavo con distacco i fatti, cercando di individuare dai movimenti della cassa ciò che accadeva all'esterno: il primo forte scuotimento nel momento in cui i miei due compagni, Hansen e don Mario, avevano proceduto a sollevare l'involucro funebre, poi un attimo di quiete che identificai nel breve volo della bara verso il mare, e infine un colpo violento, che mi sorprese senza però farmi preoccupare, quando il feretro ligneo toccò l'acqua.
>
> Sopravvenne la pace, e venni da questa cullato per parecchi minuti, e mentre un'acqua gelida si introduceva gradualmente nell'alveo funebre, raggiunsi dolcemente il fondo di quell'oceano che tante volte avevo solcato, ma che mai pensavo si dovesse un giorno tramutare nella mia stessa tomba. L'involucro venne completamente invaso dal liquido marino, ma il fatto non rivesti alcuna importanza: non dovevo respirare, non ne avevo più bisogno.
>
> Anche il gelo non mi preoccupava, né il buio, né l'immobilità a cui ero costretto da quelle pareti di legno che ormai delimitavano tutto il mio mondo.
>
> Attendevo.
>
> Attendevo in uno stato di vigilanza catalettica che qualcosa si compisse. Ogni tanto percepivo le leggere oscillazioni a cui la bara veniva sottoposta, seguendo un movimento di marea i cui effetti si manifestavano anche a quelle profondità, e compresi che non potevo trovarmi in fondo a un abisso oceanico.

Anzi, raggiunsi presto la convinzione che per la mia estrema dimora i miei compagni avessero scelto un luogo di bassi fondali, consapevoli del mio orrore per gli abissi, dimostrando così una delicatezza che non mi aspettavo da uomini insensibili quali essi erano.

Talvolta sentivo dei brevi colpi, che catalogai come tentativi di qualche animale acquatico di esplorare quell'insolito oggetto capitato nel loro mondo, ma nulla di più.

Non saprei dire quanto tempo trascorsi in questo stato; certamente anni, ma non so dire quanti.

In quel periodo potei comunque ragionare con metodo; mi accorsi, ad esempio, che parte della mia memoria si stava dissolvendo; non riuscivo più a ricostruire dei fatti che avevo avuto ben chiari nella mente solo qualche tempo prima; percepivo anche che la mia volontà di mantenermi attento si andava progressivamente disfacendo e che l'interesse che all'inizio avevo provato per i deboli segnali che mi provenivano dall'esterno stava ormai svanendo nel nulla.

Capivo che si stava operando in me quella metamorfosi che i brahmini dell'India definiscono «reincarnazione in altri corpi», e compresi che a dispetto di tutte le loro teorie, che vogliono che l'anima si mantenga intatta e trasmigri con un'unica operazione in un altro corpo, questo processo era invece progressivo e graduale, e m'investiva con una fluidità ritmica, svuotandomi di un'anima che molti altri corpi vitali avrebbero nel frattempo acquisito.

Ero destinato a spegnermi, ma mi sarei ricomposto in altri organismi, fondendomi con le altre anime che nel frattempo si sarebbero disciolte in maniera simile alla mia, perdendo così, e per sempre, la mia identità. Compresi che la morte del corpo era l'inizio di quell'avventura di ricomposizione che per noi occidentali dura svariati anni, ma che invece gli orientali favoriscono, bruciando subito quel corpo che non vuole lasciar fuggire l'anima a cui si sente ancora legato.

Compresi che le fiamme erano la giusta e unica soluzione per una reincarnazione rapida e completa, e che la mia fine nell'oceano, invece, sarebbe stata lenta e graduale, e avrebbe portato alla nullità assoluta, all'annichilimento completo del mio arco vitale.

Man mano che la mia coscienza raggiungeva altri livelli, mi accorgevo che la memoria si disperdeva, lasciando posto al vuoto che nel contempo andava a riempire la mia morta esistenza.

Ero già in uno stato di eternità quando, all'improvviso, venni richiamato da una luce accecante che proveniva da un oggetto che campeggiava sopra la bara oramai spalancata: una medusa di proporzioni gigantesche che mi abbagliava e mi ammaliava con la sua luminosità violenta, e indirizzata verso i miei occhi completamente spalancati.

Sentii i suoi tentacoli avvilupparsi attorno alle mie spalle e mi sentii trascinare da quella bestia immonda che voleva appropriarsi del mio ultimo respiro, fino a venire scaraventato fuori da quell'oceano che per anni mi aveva accolto.

Mi ritrovai disteso su un letto di quella stessa nave che aveva visto la mia sepoltura, davanti a un Hansen che mi fissava con sguardo impenetrabile e che storceva la bocca nell'esasperata volontà di trasmettermi le sue nuove disposizioni.

Caddi subito in un sonno profondo e credo di aver dormito a lungo, giorni e giorni.

Ora sono qui e ne scrivo, ma conservo ancora la memoria di una reincarnazione iniziata, e mai completata, che mi perseguiterà fino alla fine dei miei giorni.

# Parte quinta

## 30

Pochi giorni dopo, i malesseri di Neinei si acquietano.

È da ritenere che Hansen non sia estraneo alla faccenda e che l'azione sul giovane sia da collegarsi non solo alla tremenda avventura da lui vissuta, ma anche ad un improvviso, seppur momentaneo, miglioramento delle condizioni del Papa, al quale Neinei sembra essere indissolubilmente legato.

Di tale fatto si ha traccia nella nota redatta dal cardinale Terracini:

> Il Pontefice oggi, stupendo lo stuolo di medici che lo circondava, ha lasciato quel letto che già speravano farglisi bara e ha chiesto di noi.
>
> Siamo andati timorosi di incontrare l'uomo tremante che ricordavamo: quel vegliardo dalla pelle antica, avvolta a rinserrare un mucchietto di ossa fragili e inconsistenti, che avevamo lasciato, turbati, solo pochi giorni prima.
>
> Il vicario di Dio era invece in piedi, sorprendentemente ritto in una fierezza austera.
>
> L'abbiamo abbracciato, rimanendo sorpresi della stretta con cui ci ha serrato le mani per trasmetterci le sue ultime forze, e abbiamo sentito sul nostro petto rivivere l'uomo che al cospetto della Morte, che gli aveva alitato in faccia per mesi e mesi, aveva raccolto le ultime stille di vigore per |
>
> interrompere l'azione della malattia, in uno sforzo che solo chi giunge alla fase estrema della propria esistenza può trovare.
>
> Egli aveva vissuto fino a quel momento solo per poterci dettare le sue ultime disposizioni, per indicarci la meta di un tragitto che aveva tracciato, ma che non avrebbe potuto più completare.
>
> Ha voluto poi testimoniarci le sue paure e confessarsi di peccati inesistenti. Ci ha eletto a suo unico successore, e noi non mancheremo al suo mandato; il suo cammino diverrà il nostro cammino.
>
> Ha voluto poi predisporsi per un viaggio a Castel Gandolfo, come se nulla fosse accaduto. «Siamo quasi a settembre», ci ha detto, «la stagione giusta».
>
> Una pazzia. Ma sono queste le cose che infiammano i fedeli, e non abbiamo trovato a tale ardita idea controindicazioni valide.

Anche di questo episodio conservo memoria.

Ricordo l'impressione che la notizia fece in tutti noi dell'aula di lettura: «Il Papa si è alzato e va fuori Roma!».

Un mormorio di incredulità e di sollievo si diffuse immediatamente tra i presenti.

Qualcuno abbozzò l'ipotesi che si trattasse di quel benessere effimero che un morente manifesta quando cessa di lottare contro l'inevitabile, ma venne subito zittito con sdegno unanime.

Tutti però pensavamo la stessa cosa, non potevamo fare diversamente.

Il Pontefice partì, e con lui tutta quella corte medica che non lo avrebbe più abbandonato.

Di questa provvisoria guarigione trae beneficio anche Neinei, che è unito alla sorte del Pontefice da un misterioso filo di cui s'intuisce il bandolo di origine ma non quello di arrivo.

Egli scrive:

> Da qualche giorno mi sento un po' meglio; non tutto è passato; ho sempre dei capogiri tremendi e un ronzio perenne che mi serpeggia nel cervello, ma per il resto mi pare oggi di ragionare meglio di ieri.
>
> Mi rimetto volentieri al lavoro. Seneca.
>
> Prima della malattia mi si era aperta una nuova via: Seneca; proprio quel Lucio Anneo Seneca, consigliere dell'imperatore negli anni della predicazione di Paolo.
>
> Devo ora indagare sulla questione, devo procurarmi del materiale adeguato.

## 31

Il giovane, parzialmente ristabilito, recupera i frammenti di quell'antica spinta che lo porta a infervorarsi per qualsiasi cosa sappia di straordinario, e scoperta la sorprendente connessione tra San Paolo e Seneca s'immerge nel fatto storico, ritrovando nel rapporto tra i due uomini la prova definitiva dell'intrigo perpetrato a danno della popolazione ebraica e a tutto vantaggio di Roma.

Il cardinale, nel frattempo, manipola l'euforia malata di Neinei a proprio tornaconto, dosando accuratamente i propri interventi verbali per condizionare le azioni del giovane.

Non è da escludere che alcuni colloqui si siano svolti nell'alloggio di Neinei, in cui tutto veniva registrato, stimolando così alla prudenza le dichiarazioni del cardinale stesso.

La seguente nota, in cui il giovane riporta i commenti di Terracini, ne è un buon esempio.

> Non mi è chiara la posizione del mio amico; prima mi consiglia di leggere la corrispondenza tra Seneca e San Paolo, e poi mi avverte che è cosa di poco conto; non mi pare azione coerente.
>
> Ho tuttora dei vuoti di memoria e qualcosa mi sfugge...

È l'uomo di chiesa invece che annota:

> Il giovane è troppo sicuro dei traguardi che intravede e sta bruciando le tappe; i suoi ardori richiedono un raffreddamento.
>
> Dobbiamo indirizzarlo verso un ragionamento eretico in cui l'indole dello studioso prevalga.

È evidente che il cardinale Terracini ha tutt'altre mire, e utilizza il legame tra Seneca e San Paolo per ottenere da Neinei un preciso comportamento.

Ma Seneca è una preda troppo gustosa, e l'acqua così smossa spinge il giovane a buttarcisi a capofitto, senza tentennamenti.

Neinei così scrive:

> Paolo che corrisponde con Seneca!
>
> Quel Lucio Anneo Seneca!
>
> Non saprei, mi pare tutto incredibile: Seneca era un personaggio di enorme importanza.
>
> Leggo che all'epoca di Claudio, attorno al 50 dopo Cristo, fu il precettore di Nerone; ed essere la guida del futuro imperatore la dice lunga sul potere che l'uomo in quei tempi deteneva.
>
> Sembra addirittura che per un certo periodo abbia retto persino le sorti di Roma, sopperendo a quelle funzioni che l'imperatore, ancora troppo giovane e forse da lui soggiogato, non poteva ancora svolgere.
>
> Un re del mondo.
>
> La nausea mi assale nuovamente e le palpebre di piombo...

Qui Neinei s'interrompe.

Riprenderà la sua nota qualche tempo dopo:

> Fa già buio, ma dovevo stendermi.
>
> Seneca: un sovrano assoluto, irraggiungibile.
>
> Viene da chiedersi come mai San Paolo corrispondesse direttamente con lui.
>
> Mi risulta che siano quattordici le lettere che testimoniano la loro corrispondenza... ed è davvero straordinario che Seneca rispondesse a Paolo trattandolo da suo pari.
>
> Mi viene logico pensare che Paolo fosse egli stesso uomo di elevatissima importanza, potendo contare su un appoggio di tale forza; non era, quindi, un cittadino romano qualsiasi; era un uomo che rappresentava il potere di Roma.
>
> Ecco l'aggancio ultimo che mi mancava: Paolo! Era lui l'esecutore che l'impero aveva messo in campo per diffondere le nuove leggi religiose di sottomissione a Roma, anche il Manoscritto lo conferma, ma era Seneca l'ideatore di tali idee.
>
> Un filosofo, dunque; un filosofo regnante... Basta, mi pare troppo.
>
> Devo rimettermi a letto.

Qui il commento si interrompe.

Il tema viene ben presto ripreso da Neinei, sfociando nella nota che segue, arruffata e confusionaria come il suo estensore.

Sembra, questa seconda nota, una mera ripetizione della prima, benché si ritrovino notizie e accenni di sapore diverso.

Due commenti sullo stesso argomento non avrebbero senso, a meno che il trattamento a cui Neinei viene sottoposto sia assai violento e gli abbia fatto dimenticare di avere già trattato la questione, spingendolo a riaffrontarla come se fosse nuova.

Comunque, non si percepisce più la traccia dei travolgenti malesseri fisici che a lungo l'hanno perseguitato; probabilmente il giovane è sottoposto a farmaci più selettivi, che agiscono principalmente sul cervello piuttosto che sull'organismo nel suo insieme.

Dal canto mio, non mi è stato possibile identificare con certezza quale delle due note sia stata scritta per prima, ma la sequenza che riporto è la più probabile, se non altro perché nel primo commento Neinei cita quattordici lettere di Seneca, mentre nel secondo si riferisce solo a dodici di queste, scartandone due che ritiene apocrife.

Egli scrive:

> Esiste pertanto una corrispondenza tra San Paolo e Seneca: dodici lettere. L'ho appreso da monsignor Terracini, che me ne ha parlato come se io ne dovessi essere già a conoscenza.
>
> Mi si è aperta un'autostrada, diritta fino al cuore della questione.
>
> lo non ne sapevo nulla: nei suoi scritti, Paolo non ne parla affatto, e ora ne intuisco il motivo: i suoi seguaci non l'avrebbero tollerato.
>
> Ne parla invece Seneca, che non aveva alcun motivo per tacerne.
>
> Ora mi avvedo che il quadrante dell'orologio che troneggia sul mio tavolo ha una forma inconsueta, triangolare.
>
> Le lancette indicano delle tessere, che mi paiono quelle del gioco del domino, collocate all'interno del quadrante stesso, ma di cui non comprendo il significato.
>
> L'orologio è fermo.
>
> Piove a dirotto, ma il tempo non scorre.
>
> Un ronzio perenne che mi irrita le tempie mi informa che è giunto il momento di sciacquarmi il volto con l'acqua fresca, ma ho paura di farlo.
>
> Da più giorni ho paura dell'acqua fresca.
>
> Devo sospendere.

Non è chiaro quanto duri tale interruzione, forse solo qualche ora. Neinei, rinfrancato e in uno sprazzo di razionalità assolutamente incomprensibile in cui appare perfettamente lucido, continua:

> Da troppo tempo sto conducendo con immane fatica quelle ricerche su Seneca e Paolo a me necessarie, e ora scopro che bastava leggere le lettere del santo per trovarvi tutto quello che mi occorreva!
>
> Corinto: Paolo, durante una delle sue prediche, incontra il capo della sinagoga locale che, inorridito dai suoi insegnamenti, lo denuncia all'autorità romana e lo fa imprigionare.
>
> Fin qui siamo nella normalità.
>
> Paolo trascorre la notte in prigione e la mattina seguente viene condotto davanti al prefetto del pretorio, tale Afranio Burro, per essere giudicato e presumibilmente condannato; costui, invece, sentite le sue generalità, non solo lo libera immediatamente, ma lo conduce dal proconsole dell'Acaia, massima autorità della regione.
>
> E qui non siamo più nella normalità. Viene da chiedersi: chi era Paolo?
>
> Sono giorni che mi pongo questa domanda, e ora mi accorgo che la domanda era sbagliata.

Non dovevo chiedermi chi fosse Paolo ma, chi fosse il proconsole dell'Acaia.

Lì sta il nodo della faccenda.

Il proconsole dell'Acaia, e lo scopro ora, era il fratello di Seneca! Seneca; e così il cerchio si chiude.

Sembra che nessuno sappia di questo rapporto tra i due, o che non lo voglia sapere; ma la storia è tutta lì, basta leggerla.

Paolo viene, quindi, ricevuto dal fratello di Seneca: mi pare una cosa straordinaria, e più che sufficiente per ipotizzare un collegamento tra il santo e Roma. Ma non basta, c'è di più, molto di più: c'è la corrispondenza privata tra Paolo e Senéca.

Qui Neinei si dilunga sulla questione, portando le sue argomentazioni a riprova del fatto che Paolo e Seneca si scrivevano sistematicamente e che si conoscevano di persona.

Anche qui, per non appesantire la lettura, ho riportato il testo completo nell'allegato numero otto.

Neinei conclude:

Una cosa è dunque certa: Paolo, molto prima della sua predicazione cristiana, aveva conosciuto e frequentato il maggior pensatore e uomo politico della Roma di allora; con lui aveva condiviso le idee strategiche per il controllo politico dell'impero, e non è da escludere che proprio da lui avesse ricevuto l'incarico di metterle in pratica, ottenendo anche l'appoggio necessario per farlo.

Possiamo quindi ritenere che Seneca fosse il vero ispiratore della politica religiosa di Paolo, e in definitiva, del Cristianesimo!

Ecco che la questione si dipana da sola: avevo a lungo dubitato di riuscire a dimostrare la dipendenza di Paolo da Roma, e invece...

Il manoscritto di Tolosa mi aveva indicato il fatto in sé, ma non come l'impero avesse agito sull'apostolo determinandone le azioni; a lungo avevo ritenuto che Roma avesse unicamente chiuso un occhio sulle azioni del santo trovandole utili all'impero, ma null'altro. Ma ora mi avvedo che c'è di più, molto di più.

Ecco i fatti in tutta la loro forza, altro non occorre.

Si comprende che Neinei ha ripreso un certo vigore e sta tornando lentamente quello di un tempo: lo studioso approssimativo e arruffone che nei propri studi non cerca la verità, ma degli indizi per avvallare le proprie idee preconcette.

In due o tre soli giorni (così poco stimo siano durati i suoi studi), il giovane ha fatto enormi passi per delineare quella che ritiene la genesi della religione cristiana, arrivando a chiudere definitivamente il cerchio aperto dal manoscritto di Tolosa. Ed egli conclude il suo studio con un pensiero solo, riportato tutto in maiuscolo:

È TUTTO CHIARO: È SENECA L'IDEATORE DI TUTTO E PAOLO L'ESECUTORE.

Tra le sue carte si trova anche l'epistolario completo del filosofo con Paolo.

Dal canto mio, non credo che questi testi rivestano particolare interesse ma, nel dubbio, ho riportato il tutto nell'allegato numero nove.

## 32

Neinei si pone, a questo punto, la questione se sottoporre le sue deduzioni a un giudice imparziale che gli confermi le conclusioni a cui è pervenuto.

Scarta di primo acchito padre Sigismondi, e lo si può ben comprendere, ma individua incoerentemente l'interlocutore ideale nel cardinale Terracini.

Sull'imparzialità di un cardinale in merito alle cose di Chiesa ci sarebbe molto da dire, ma Neinei non nota l'incoerenza e interpella l'alto prelato.

Il modo con cui lo fa è inconcepibile: coinvolge Hansen apostrofandolo come se fosse un suo segretario e tratta il cardinale quasi da sottoposto.

Neinei scrive:

> Ho chiesto a Hansen che mi facesse parlare col mio cardinale e ora apprendo che il sant'uomo voleva passare da me già nella mattinata, ma che le mie condizioni fisiche lo avevano dissuaso dal farlo.
>
> Questo Hansen mi poteva informare prima.
>
> Ci siamo però visti nel pomeriggio, è giunto puntuale.
>
> Siamo scesi subito in giardino, proprio come accadeva un tempo, ma il tragitto mi ha imposto sforzi immani e senza il suo aiuto non c'è l'avrei mai fatta.
>
> Mi avvedo ora di essere rimasto segregato per un periodo troppo lungo, sarà già trascorso più di un mese. I glicini sono avvizziti e i tronchi nodosi spuntano ora nudi dalle macchie brune di vegetazione, come fossero le fibre muscolari che si intravedono nei quarti di bue appena macellato.
>
> Ne ho provato ribrezzo, ma mi sono fatto forza e girando il capo, ho esposto al mio amico la questione che mi premeva.
>
> Il cardinale è stato molto gentile e paziente, e mi ha ascoltato fino in fondo, sempre annuendo alle mie dissertazioni.
>
> Mi pare di averlo convinto; del resto era stato lui a indicarmi Seneca, e convincerlo è stato un gioco da ragazzi.
>
> A un certo punto, però, mi ha sorpreso citandomi il manoscritto di Tolosa: ricordo che mi ero ripromesso di non farne cenno ad alcuno, ma evidentemente qualcosa mi deve essere sfuggito.
>
> Sì, quel manoscritto racconta fatti realmente accaduti: ne sono ormai certo. In quel momento ci ha colto un temporale spaventoso.
>
> Tuoni assordanti che mi entravano nei polmoni e sfavillii che mi avvolgevano la testa.
>
> È stato un brutto momento.
>
> Il cardinale, aiutandomi, mi ha ricondotto in cella.

È curioso e indicativo che Neinei usi il termine "cella" per indicare le sue stanze, un fatto che deve far riflettere.

Di tale colloquio si ha traccia anche in una breve nota del cardinale, speculare a quella di Neinei:

Il giovane s’è ravvivato, ma non fa altro che parlare di Seneca e abbiamo dovuto, nostro malgrado, rammentargli il manoscritto.

Ha le pupille dilatate e sragiona alquanto, ma è fin troppo lucido.

Si nota una certa inquietudine nel cardinale che si è dovuto spingere a menzionare il manoscritto, timoroso che tutta l’incastellatura da lui ordita frani di fronte alla smemoratezza del suo giovane pupillo.

Il manoscritto: tutto ruota attorno alla sensazionalità degli accadimenti del 1273, ma Neinei sembra essersi abituato alla cosa e non pare in grado di attribuire alla vicenda tutto quello scalpore che dovrebbe fare da volano nella trappola preparata per il cardinale Freeman.

L’effetto di quest’ultimo colloquio è disastroso: i malesseri di Neinei si intensificano, gettando il giovane nella disperazione più cupa.

Ad aggravare la situazione contribuisce anche il cardinale Freeman che, non dandogli tregua, pone al giovane continue e ripetute domande sul periodo che lo interessa.

Neinei reagisce male a quello che ritiene un interrogatorio ingiustificato, opponendo delle resistenze che il cardinale interpreta come volontà di nascondere fatti molto importanti.

Molte sono le note di Neinei relative a questi brevi e intensi incontri. Ne riporto una per tutte:

Si è ripresentato di nuovo, come sempre nel primo pomeriggio.

È il quinto giorno consecutivo.

È diventata una sua abitudine.

Oggi mi ha chiesto di Celestino V, ieri era toccato a Tommaso d’Aquino; ne ha sempre una nuova. Ci gira attorno.

Io so cosa vuole, ma non gli dirò nulla; non cederò.

Ma è sempre più difficile... mi sento sempre peggio...

Avevo avuto qualche giorno di tregua, ma la malattia si è ripresentata, se possibile più violenta di prima, e ora sto davvero male.

Provo dei leggeri miglioramenti solo dopo il pasto principale, momento che coincide, per buona provvidenza, con le visite dell’aguzzino.

Se si presentasse appena una mezz’ora più tardi, sarebbe una calamità.

Sto sempre peggio.

Ho un sapore di sangue in bocca.

Sul retro del foglio è riportata una sequenza di numeri e di nomi:

1880 a.C. + 20 anni = 1860 a.C. = Abramo

+ 610 anni

1250 a.C. + 20 anni = 1230 a.C. = Mosè

+ 610 anni

620 a.C. + 20 anni = 600 a.C. = Ezechiele

+ 610 anni

10 d.C. + 20 anni = 30 d.C. = Gesù Cristo

+ 610 anni

640 d.C. + 20 anni = 650 d.C. = Maometto

+ 610 anni

1260 d.C. + 20 anni = 1273 d.C. = Tolosa

+ 610 anni

1900 d.C. + 20 anni = 1917 d.C. = Fatima

La serie di date e nomi testimonia che Neinei era stato messo a conoscenza dell'insolita teoria del cardinale Freeman, e si era preso cura di controllarla.

La mancanza di commenti indica che il giovane non aveva trovato alcuna falla in tale ipotesi, altrimenti non avrebbe mancato di segnalarlo.

Del resto, proprio questa teoria ben si sposava con i fatti narrati nel manoscritto, e Neinei non è certo tipo da smentire se stesso.

## 33

È curioso che nell'incartamento vi siano così pochi accenni di colloqui tra il cardinale Terracini e Neinei in merito alla straordinaria teoria del giovane sull'origine del Cristianesimo. Il fatto è alquanto strano, certo come sono che i due ne abbiano parlato e molto; in questo caso la prudenza del cardinale deve aver avuto la meglio.

Noi, purtroppo, non sapremo mai cosa si siano detti i due, né soprattutto quale fosse la posizione del porporato sulla faccenda. Non nego che le idee di Neinei e, più che altro la loro genesi, mi abbiano notevolmente colpito, e che una loro stroncatura sentenziata dal cardinale in persona mi avrebbe rassicurato; disgraziatamente l'argomento verrà subito chiuso e di esso non si saprà più nulla.

Due nuove questioni più pressanti prendono ora il sopravvento: l'ossessione del cardinale Freeman per le ricerche di Neinei e il rapido peggioramento della salute del giovane, che si manifesterà con veri e propri segni di squilibrio mentale.

I due argomenti si intersecano e si aggrovigliano, e in questa situazione di estrema incertezza, dove il cardinale Terracini annota il meno possibile, con Neinei in preda a

continue crisi allucinatorie, è estremamente difficile individuare le date e la successione dei fatti.

Vi è, ad esempio, questa nota di datazione alquanto incerta, dove Neinei scrive:

Di nuovo; è passato di nuovo ma non ricordo il motivo.
Era buio ed erano in tre; l'ho capito dalle voci.
Mi hanno posto le solite domande.
Poi ho sorseggiato la tisana di Hansen e mi sono subito sentito meglio.
Durerà poco.
Se ne sono andati.
Ci sono dei battiti cupi che provengono dalla porta d'ingresso.
Ogni giorno a quest'ora.
Segnali.
Devo scrivere a don Mario e chiedere il suo parere.

Il giovane sta ora decisamente male, e non governa più né la propria volontà né il proprio intelletto.

Annota comunque:

II vecchio dalla schiena diritta è passato di mattina, mentre ero ancora a letto.
Ne scrivo ora; ho tentato prima, ma non sono riuscito a combinare nulla e dopo avrò dimenticato tutto.
Mi si è presentato tutto intriso di sangue che nessuno avrebbe notato dissimulato com'era nel rosso dell'abito che indossava; ma continuava a indicarmi il petto e io ho capito.
Gli ho detto della Sindone, del sangue di Cristo.
Hansen mi teneva entrambi i polsi e ora ho dei lividi che fanno ancora molto male.

Di tale incontro si trova traccia in un commento del cardinale Terracini:

Abbiamo letto dell'incontro tra i due; dunque, egli si sta avvicinando al punto cruciale.
Non sarà cosa semplice; l'esposizione del giovane è alquanto sconnessa, e all'inquisitore risulterà quasi incomprensibile.
Iniziare con la Sindone denota già una volontà di resa, ma per il nostro avversario sarà ancora dura e la sua irritazione salirà di certo.
Farà, prima o poi, qualche passo falso. Sarà necessario intervenire? Sentiremo Hansen.

# 34

Molti sono ora gli appunti di Neinei relativi alle visite incalzanti di Freemari; in genere si tratta di brevi note sbrigative che il giovane redige probabilmente più per abitudine che per convinzione.

Si assomigliano tutte; il cardinale gli pone delle domande, sempre relative agli incontri precedenti, e trae dalle risposte ulteriori informazioni per farne delle altre.

Mai come in questi casi ho dovuto interpretare la scrittura di Neinei; non usa più la macchina da scrivere; scrive di getto, spesso a matita, e la sua calligrafia si fa sempre più incerta e incomprensibile.

Alcune note risultano assolutamente illeggibili, anche se il senso è abbastanza chiaro.

Ho trovato quasi una dozzina di tali note, ma ne riporto solo le più significative.

Se n'è appena andato.

Ha chiesto di vedere i miei appunti sul concilio.

Non so dove siano.

È dimagrito molto e le sue braccia sembrano più lunghe.

Si è molto adirato e ha citato Satana.

Mi crede in contatto con Satana.

Da stamani soffro di nausee e instabilità; non riesco a stare in piedi, ma appena siedo alla scrivania, davanti all'orologio, tutto si acquieta e riesco a ragionare.

Fisso le lancette dell'orologio e le osservo avanzare.

Il fatto mi tranquillizza.

Oggi è passato che già imbruniva; speravo che non venisse più, ma meglio così, di sera sto un po' meglio.

Mi ha parlato del 1273; conosce l'anno preciso, ma vuole altro!

Tenta di intimorirmi, ma non me ne importa, sarà il cardinale Terracini a difendermi.

Non ho nulla da temere.

Il lavandino; ci sono dei rumori dietro la parete: qualcuno che scava.

Oggi mi ha imposto di raccontargli tutto.

Sa delle apparizioni, ma non rammento di avergliene parlato.

Non ricordo se c'era Hansen; in genere c'è sempre, ma oggi non so, non ricordo proprio.

Mi è parso molto più alto del solito e più gobbo, e il suo volto era segnato da righe gialle impressionanti.

Il suo volto m'incute sempre un gran terrore.

Mi odia, e io ricambio volentieri.

Egli sa dei tre segreti, ma non di cosa trattino. Non credo di avergli detto io qualcosa.

Non ricordo di averlo fatto, ma egli sa.

Di questo periodo, il cardinale Terracini annota poco; unico appunto rilevante è il seguente:

> A margine dell'incontro con la delegazione gesuita abbiamo scambiato qualche parola con Freeman in merito alla questione che ben conosciamo. L'anno in causa è stato individuato; manca l'eresia, e il giovane Julius dovrà soffrire ancora.
>
> Ce ne dispiace molto, ma non vediamo alternative.
>
> Dio si serve di cause seconde.

Più volte, soprattutto nelle fasi più drammatiche della vicenda, mi ero posto la questione se quanto stava accadendo a Neinei trovasse giustificazione nell'altissima posta in palio.

Mi chiedevo in modo particolare se il cardinale non avrebbe dovuto cercare altre soluzioni, meno costose in termini etici e umani, per il conseguimento dei propri fini; i mezzi dovevano pur contare qualcosa!

Ero alquanto incerto nella mia valutazione, dibattuto tra la devozione che sempre avevo provato per lui e l'amarezza nel constatare quanto era grande il danno che le sue azioni provocavano al giovane Neinei.

Finora, però, avevo ricacciato indietro la questione, giustificando il cardinale in pieno, anche al di là del giustificabile.

Ma la frase «il giovane Julius dovrà soffrire ancora», con quella chiosa davvero ipocrita, «ce ne dispiace molto», mi ripropose il problema con tale forza che questa volta non riuscii a trovare scusanti a tanto spietato cinismo.

Le sofferenze del povero Neinei erano reali e la mia pietà per lui iniziava a prendere il sopravvento su tutte le altre considerazioni, giuste o sbagliate che fossero.

Ero davvero dubbioso, e la fiducia assoluta che avevo fino ad allora riposto nel cardinale era già agli sgoccioli, quando venni soccorso, in questa caduta libera, proprio dalla sua ultima frase, che d'un tratto mi parve fosse stata scritta apposta per me: «Dio si serve di cause seconde».

Tutto mi apparve chiaro: il cardinale mi indicava che era Dio l'unico artefice del bene e del male; nulla andava quindi imputato a lui, che era solo l'interprete e l'esecutore della volontà divina. Compresi allora il profondo pensiero che mi trasmetteva: l'Onnipotente infliggeva a Neinei sofferenze fisiche e psicologiche indicibili, ma elevando il giovane a proprio strumento ne riscattava l'effimera esistenza.

# 35

I deliri del giovane raggiungono livelli pericolosi.

Molti sono ora gli scritti che trattano delle sue visioni allucinate; egli reagisce annotando quanto gli accade, forse al solo scopo di esorcizzare le paure che inevitabilmente tali fatti gli procurano.

La nota che segue rievoca una delle crisi più violente; io la collocherei verso la metà di settembre, ma potrebbe essere stata scritta qualche giorno prima:

> Stanotte, subito dopo il tocco, mi sono ritrovato a fluttuare a mezz'aria, qualche spanna sopra il mio corpo che giaceva immobile, immerso in un sonno profondissimo.
>
> Vi ero unito da un sottile filo luminoso, come di polvere verde, sfumata, che si disfaceva e si ricomponeva continuamente.
>
> In un primo momento pensai di essere morto, ma notai che il mio corpo respirava ancora, con cadenza lieve ma regolare, e che le mani, compostamente adagiate sopra la leggera trapunta, tremavano impercettibilmente, segno di una vitalità ancora presente nel mio organismo.
>
> Mi rinfrancai subito, e un'insolita calma si impadronì di me; decisi allora di dedicarmi all'esplorazione dell'ambiente in cui mi trovavo e che mi incuriosiva molto.
>
> Era la mia solita stanza, nulla sembrava diverso; l'unica anomalia era l'inconsueta luminescenza violacea che pareva provenire dalla maggior parte degli oggetti.
>
> Capii allora che l'utilità di molti di quegli oggetti non stava nella loro apparente funzione, ma in quella degli spazi vuoti che essi delimitavano. Meditando sull'insolito concetto che mi era affiorato alla mente, mi guardai lentamente attorno, notando sulla parete di destra, a mezz'altezza, una stretta apertura che immetteva in un altro ambiente che anche dal mio punto di osservazione pareva enorme.
>
> Mi avvicinai: era una sorta di quadrato di un metro circa di lato; più che un'apertura era un piccolo corridoio, di meno di due metri di lunghezza, dalle pareti scure e levigate, e di consistenza quasi marmorea.
>
> Mi soffermai a contemplarlo, mentre un'aria fredda e salata irrompeva dall'apertura invitandomi a entrare.
>
> Senza ripensamenti, per una sorta di insana curiosità di cui ebbi subito a pentirmi, mi introdussi immediatamente nel passaggio, ritrovandomi in un nuovo ambiente oscuro e indistinto.
>
> Dopo pochi attimi, per dar modo ai miei occhi di abituarsi all'oscurità che si era fatta all'improvviso più profonda, rivolsi tutta l'attenzione al luogo in cui mi trovavo. Era un locale piuttosto vasto, di cui si percepivano a fatica i contorni; il centro era fiocamente illuminato da basse lampade di forma conica poggiate direttamente su un pavimento formato da enormi piastrelle bianche e nere che disegnavano dei simboli arcani di cui non riuscivo a comprendere il significato.
>
> Al centro della stanza, lontanissimo dal mio punto di osservazione, si ergeva un trono bianco, immenso e rozzamente cesellato; altre lampade vi erano apposte attorno cosicché questo ne era illuminato solo dal basso, risultando per la maggior parte avvolto in una penombra grigia e fumosa.
>
> Mi avvicinai.
>
> Il trono era vuoto, ma ai suoi piedi era aperta una pergamena su cui lessi distintamente:

«A un certo punto comprenderai che sei morto. Penserai: “Sono morto, che debbo fare?”, e ti sentirai miserabile come un pesce fuor d’acqua posato su tizzoni ardenti. La tua coscienza, non avendo nessun oggetto su cui fermarsi, sarà simile a una piuma trasportata dal vento che cavalca il cavallo del soffio. Ti prenderà un forsennato desiderio delle esperienze sensoriali che ricorderai di aver avuto nel passato, e che non puoi più avere a causa della perdita del corpo. II desiderio di rinascita diverrà sempre più impellente, un vero tormento. Questo desiderio ti torturerà, lo avvertirai come una sete che ti brucerà la gola come se stessi vagando in un deserto di sabbia bollente».

Mi assalì immediatamente un’ansia incontrollabile e venni preso da un’inquietudine affannosa, come se sapessi di essere in un posto sbagliato e che qualcuno, prima o poi, trovandomi, mi avrebbe inflitto un castigo tremendo.

L’ambiente, fino ad allora completamente silenzioso, si riempì all’improvviso di un rumore incalzante e fastidioso, come lo stridio di un nugolo di cavallette, e ne ebbi terrore.

Cercai di tornare nella mia stanza, ma non riuscii a individuare nel buio l’apertura attraverso la quale mi ero introdotto.

Tentai allora di nascondermi da qualche parte, non trovando di meglio che rifugiarmi in un confessionale posto in bella mostra proprio davanti al trono, e che mi parve essere lì apposta per accogliermi.

Entrai e mi sedetti, sentendomi subito apostrofare da una voce che riconobbi immediatamente per quella del cardinale Freeman.

«Qual è il tuo peccato più grande?», chiese, modulando le parole con una lentezza accattivante e calcando il suo accento straniero come se fosse un segno di universalità.

Sapevo che la mia risposta non contava nulla; la pena era già stata scritta ed era la morte e conoscevo bene che cosa questo significasse; ora sapevo tutto della morte, l’avevo appena appreso dalla pergamena.

Non ebbi quindi alcun tentennamento; mi alzai e tentai la fuga, ma la domanda mi venne subito ripetuta, agendo su di me come un richiamo ineluttabile.

«Qual è il tuo peccato più grande?».

Dovevo rispondere, non avevo scampo. Dissi: «Il mio peccato più grande è l’assassinio di Hansen».

Appena pronunciate queste parole il confessionale, quasi fosse fatto di cenere, si disgregò completamente e mi sentii trascinare violentemente per le spalle a ripercorrere a ritroso il tragitto che avevo appena compiuto. Vidi il trono allontanarsi rapidamente, diventando sempre più piccolo; vidi la stanza svanire in un lampo e, ripassato lo stretto pertugio, mi ritrovai sbalzato nuovamente nel mio letto.

Lì mi svegliai, coperto di sudore gelido e con il respiro bloccato in gola. Accesi allora immediatamente la luce e vidi sulla parete, dove prima c’era l’apertura verso la sala del trono, una fila di piccoli ragni neri, disposti a quadrato.

Erano immobili e mi sembrarono del tutto innocui, non sentendo per le piccole creature quell’avversione naturale che questi organismi avevano sempre in me suscitato.

Mi alzai e mi avvicinai; ne contai quarantadue, non capacitandomi come tale numero formasse proprio un quadrato.

Ci ragionai su e mi rimisi a letto, immergendomi in calcoli di cui non trovavo né capo né coda, tesi tutti a giustificare la struttura di quella figura geometrica.

Evidentemente l’esercizio mentale mi calmò, e nel giro di pochi minuti caddi in un sonno profondo.

Oggi non c’è traccia di nulla, il muro è candido e sgombro. Non voglio dire niente ad Hansen.

L’accenno al suo omicidio mi pone però molti interrogativi che dovrò vagliare con cura.

## 36

In quei giorni, la lotta per la successione del Papa, ormai morente, si stava facendo sempre più aspra.

Ricordo bene quel periodo così particolare, e rammento anche le azioni congiunte che i due principali candidati alla successione compivano nel dirigere le rispettive offensive.

Spesso, ad esempio, essi comparivano assieme in pubblico, talvolta solo per comunicare al mondo le sofferenze del Papa agonizzante; altre volte rilasciavano dichiarazioni rassicuranti sul futuro della Chiesa; altre volte ancora si presentavano alla collettività attraverso articoli sui giornali, con riflessioni e pensieri sui più disparati argomenti.

Ascoltando gli organi d’informazione o leggendo i giornali che seguivano la vicenda, era ormai evidente che proprio loro erano i candidati più adatti a ricoprire quella carica che non sarebbe potuta rimanere ancora a lungo nelle mani del Papa morente.

Null’altro si percepiva, ma la lotta sotterranea tra le due fazioni doveva essersi fatta molto aspra e aveva raggiunto di certo il massimo livello di intensità.

All’esterno del palazzo nulla traspariva, e anche noi, che vivevamo nella consapevolezza che qualcosa di importante stava per accadere, non avevamo più la risolutezza per parteggiare apertamente per l’uno o per l’altro dei candidati, pur avendo ciascuno una propria opinione o una speranza.

Lo scontro esisteva, ma non era cosa terrena; che fosse fatta la volontà di Dio.

Questo era lo spirito in cui tutti si muovevano, e tutto sembrava filare in modo semplice e naturale.

Così però non era, e la nota del cardinale Terracini al proposito connota molto bene tali decisivi momenti:

> I mistici, che Dio abbia pietà della loro presunzione, incalzano e il loro fanatismo sembra prevalere.
>
> L’incontro con Bernardo Anconetani si è risolto con un nulla di fatto; solo tentennamenti inconsistenti, balbettii senili.
>
> Loro non percepiscono il pericolo di consegnare la Chiesa a un uomo privo di equilibrio; anzi, individuano nell’integralismo la qualità principale del loro candidato.
>
> Si dovrà provvedere a smascherare il soggetto.
>
> Altri dovranno intromettersi.

Ma si deve far presto, molto presto.

Dobbiamo allontanare Hansen dalla scena; le sue iniziative personali potrebbero rivelarsi dannose.

Si deve probabilmente a questo incontro l'accelerazione che prende la vicenda personale di Neinei.

Già nello stesso giorno, il cardinale Terracini si reca dal giovane per suggerirgli di affrontare Freeman a viso aperto.

L'incontro è descritto nella nota che segue, che Neinei riporta nel suo diario in forma quasi illeggibile:

Ripongo la massima fiducia nel mio cardinale e comprendo bene quanto egli sia nel giusto!

È l'unica soluzione.

Emergere dal vortice in cui mi trovo e dal quale non ho forza sufficiente per uscire.

Affrontare l'uomo e rivelargli tutta la verità. Provo un dolore nebbioso nella testa.

Mi sento debole nel corpo e nell'anima, e spesso perdo il pensiero. La nausea si è estesa alla luce.

Come fare a sostenere un dialogo se ogni passo che risuona nei corridoi si amplifica nella mia testa?

Devo stendermi, ma non devo fissare il soffitto.

Il cardinale mi ha detto qualcosa di Hansen; non è più tra noi. Anche lui!

Omicidio di Hansen, dunque.

Ne ero già a conoscenza ma non ricordo da dove ho tratto l'informazione.

## 37

L'incontro decisivo avviene subito, forse già il giorno stesso; l'incalzare del cardinale Freeman trova larghi spazi nella volontà minata di Neinei, e il giovane rivela tutto.

È presente il cardinale Terracini, che partecipa al colloquio nella speranza di assistere alla propria vittoria.

Ed è attraverso di lui che veniamo a sapere che la sua lunga manovra destabilizzatrice fallisce in modo rovinoso.

Terracini scrive:

È tutto finito.

In Neinei la ritrosia si è liquefatta, ed ha narrato del prodigio più di quanto si doveva.

L'evento straordinario, così mal esposto dal giovane allucinato, ha assunto i contorni del pettegolezzo di un visionario.

Il risultato è stato negativo.

La vicenda non ha colpito nel segno, e il furore auspicato per l'eresia narrata non si è affatto manifestato.

Abbiamo errato nel valutare il nostro uomo; vediamo ora che tutta la nostra strategia poggiava su fondamenta di paglia.

Un mistico folle richiedeva di più, molto di più: imponeva un'autorevolezza e una solennità nel redattore dell'episodio dominante, totalmente assente in un individuo stralunato come il povero Neinei.

Abbiamo esagerato e ora ne paghiamo le conseguenze.

Ora non abbiamo più altre carte da giocare: il candidato ha troppa forza di suo.

Riponiamo ancora speranza nell'unica frase stonata che il rivale nostro ha proferito: «Vedremo che provvedimenti prendere, un giudizio deve essere emesso».

La faccenda non è ancora chiusa del tutto, ma non è chiaro come si debba procedere.

La compostezza di Terracini è sorprendente. Di fronte a una tale disfatta qualsiasi reazione sarebbe risultata più che giustificata, anche in un uomo di Chiesa abituato a combattere battaglie estreme; ma il cardinale no, egli mantiene intatto il proprio contegno e anzi analizza con distacco e senza alcun trasporto, l'origine del suo tremendo insuccesso; l'aggettivo più forte che è disposto a usare è "negativo", termine che appare del tutto inappropriato in un simile frangente.

In un primo momento, ingenuamente, io stesso avevo ritenuto che qualche suo commento disperato doveva pur esserci da qualche parte, sarebbe stato più che logico; magari in uno dei fogli dell'incartamento ancora privi di collocazione. Invece no; tali commenti, tali appunti, non esistevano; li ho cercati, con cura, ma non li ho trovati: non esistevano proprio.

Poi, ragionando a fondo, compresi che mai Terracini avrebbe messo sulla carta un suo insuccesso; anzi è proprio la mancanza di tali sconsolate note che rivela la portata della sua disperazione; è la sua lucida e composta analisi che manifesta l'ampio e profondo scoramento di cui è preda.

Terracini tace, omette, sorvola... e sorvolando si aggrappa tenacemente a una frase del suo rivale che altri non avrebbero neppure notato: «Vedremo che provvedimenti prendere; un giudizio deve essere emesso».

La faccenda non è ancora chiusa, e tanto gli basta.

Non è affatto chiaro che cosa abbia in mente, ma qualcosa può ancora fare; forse ha pronto un piano alternativo.

La nota che segue lo lascia intendere:

Renderemo ora definitivo l'allontanamento di Hansen; uomo che merita, oggi, di occuparsi di faccende di altra importanza.

Gli assegneremo il pesante fardello della sicurezza dei delegati che presto inizieranno a giungere.

Me ne sarà grato.

Non dovrà più vedere il nostro Neinei che richiede ormai altre attenzioni.

Hansen se ne andrà senza nemmeno salutare il giovane.

Neinei dirà di lui:

Al posto di Hansen è arrivato un certo Alois; è giovanissimo e parla solo un tedesco incomprensibile.

Di Hansen più nulla, neanche un cenno.

Non sento veramente la sua mancanza, questo nuovo svizzero mi sta bene. Non riesco a comunicare con lui, ma lo accetto volentieri.

Ha però gli occhi troppo mobili, che nascondono certamente qualcosa.

Vorrei andare a prendere una boccata d'aria in giardino, ma non riesco a farmi comprendere da questo Alois che dovrebbe aiutarmi; da solo non ho energia sufficiente per camminare.

Talvolta i capogiri sono così violenti da impedirmi di muovermi.

Aspetto il cardinale, prima o poi verrà.

Devo completare i miei studi e poi me ne andrò.

Nella nota precedente, Neinei appare più lucido del solito e il suo scritto non sembra quello di un uomo in preda a continui stati di allucinazione, anche se i pensieri che mette sulla carta risultano spezzati e privi di un collegamento fluido e logico.

Sembrerebbe quasi che il trattamento repressivo sia stato ridotto, e non è da escludere che il cardinale Freeman, abbandonata la faccenda, ne abbia disposto addirittura l'interruzione. Forse anche l'allontanamento di Hansen ha qualche attinenza con la faccenda. Certo è che il trattamento non è stato sospeso del tutto, anzi pare che il giovane, da questo momento, venga sottoposto a una terapia altalenante; prova ne è la seguente nota sconclusionata, scritta qualche giorno dopo la precedente che, irrilevante per la vicenda in sé, chiarisce il suo stato psichico.

Quell'Alois non mi lascia uscire e non intende ragioni.

Io so che parla la mia lingua, so che capisce tutto quello che gli dico.

La sua espressione me lo conferma.

I suoi occhi si muovono da destra a sinistra, ho contato i movimenti: sei a destra e sei a sinistra, e sei dall'alto in basso.

È un codice, un codice che si ripete ossessivo.

A chi sono indirizzati questi segnali?

Sei movimenti, sei movimenti per tre volte.

666: il numero della bestia.

Da dove trae origine questa assonanza?

La Cabala. Ma 666 è un numero assai vicino a quel 610 + 20 di Freeman.

Che Freeman si sia sbagliato?

Che 666 sia il numero corretto?

Non sarebbe dunque Dio che ogni 666 anni ritorna a noi, ma la bestia immonda, il diavolo.

È Satana che ci visita spacciandosi per Dio: è lui che ci incanta.

# Parte sesta

## 38

«Oggi, nella residenza estiva di Castel Gandolfo, Sua Santità ha cessato di vivere».

Ricordo lo scarno comunicato e ricordo che ne fummo travolti dimenticando che per mesi era stato l'annuncio atteso da tutti.

Ero in biblioteca e un brusio innaturale si diffuse di colpo colmando stanze e corridoi; e d'un tratto tutti capimmo che cosa fosse accaduto. Tutte quelle piccole occupazioni in cui eravamo affaccendati persero subito di significato.

Tutto si fermò, e in ogni luogo, all'interno della Città, accadde la medesima cosa, come fosse stato dato un ordine generale a cui ognuno doveva obbedire senza discutere.

Qualsiasi lavoro, qualsiasi attività, incontro o colloquio venne immediatamente sospeso.

Nulla contava più, di fronte all'enormità del fatto.

Il pensiero di tutti noi corse allora all'uomo che per anni ci aveva guidato con un potere assoluto a cui ci eravamo di buon grado assoggettati, e la cui salma ora giaceva adagiata in un letto di morte, distesa, con le braccia conserte e gli occhi pietosamente chiusi.

Non riuscivamo a pensare ad altro, eravamo come ipnotizzati, abbagliati e sperduti nell'immensità della notizia, trovando conforto |

solo nella consapevolezza che la Chiesa avrebbe reagito compostamente nella sua millenaria consuetudine.

Anche il cardinale Terracini, colpito dall'annuncio, annota nel suo diario la drammatica notizia, conferendole quella patina d'umanità che in altri non si riesce a ritrovare:

> Oggi, alle ore 13 e 49, annotiamo con mano malferma il decesso del nostro Grande Pontefice e affidiamo la sua vicenda alla Storia.
>
> Siamo ora privi di guida sicura, e lo sguardo che volgiamo attorno ci restituisce solo sgomento e incertezza a certificare il sentire comune. Una lunga preghiera lenirebbe il nostro dolore, ma non possiamo ora abbandonarci al cordoglio: un grigiore infinito sta già coprendo il mondo e dobbiamo prepararci a giornate ben più buie.
>
> Sarà cosa ardua riattizzare la luce della salvezza.
>
> Io dispero.
>
> Io dispero che una classe cardinalizia illuminata possa oggi squarciare il manto di tenebre che l'anticristo ha gettato sulla nostra comunità.
>
> La cristianità presto si piegherà al volere di un Altissimo, ma noi non ci piegheremo al volere della cristianità.

Il cardinale è affranto.

La morte del Pontefice, pur attesa, lo ha profondamente colpito; vorrebbe abbandonarsi al dolore che lo assale, ma non può farlo; è chiaro che la battaglia per la successione avrà presto il suo epilogo, ed egli è assillato unicamente da tale preoccupazione.

È altrettanto chiaro che egli dubita della forza della propria candidatura il cui esito sembrerebbe già scritto.

Curioso è il suo accenno a «un Altissimo» che, a una prima e frettolosa lettura avevo superficialmente associato a Dio onnipotente; ripensandoci, però, giunsi alla conclusione che così non era. Il cardinale, se a Dio voleva riferirsi, avrebbe scritto sicuramente «l'Altissimo», e non «un Altissimo». A chi, allora, faceva riferimento?

Al fato? Al destino che governa le nostre esistenze, o piuttosto al demonio, al principe di quelle tenebre che ora copriranno il mondo? O a Freeman stesso, a quell'anticristo che, presto vincitore, ben si meriterà l'appellativo di Altissimo?

Anche tale pensiero ci trasmette il segno tangibile del suo scoramento, ci indica il dramma profondo dell'uomo di Chiesa che, certo ormai che le forze del male presto governeranno sull'umanità, si scopre isolato a combattere una battaglia solitaria e perciò perduta.

Ma non può soccombere, deve resistere con tutte le forze, ultimo bastione della vera fede, e lottare sino alla fine.

Si nota inoltre, e per la prima volta, il passaggio alla prima persona singolare; quell'«io dispero» che sposta l'accento dalla sua alta carica, che gli avrebbe imposto l'utilizzo del "noi", a quell'"io" molto più umano.

È il cardinale, nel nome della Chiesa, che dispera, ma anche l'uomo, che si affligge nel nome dell'umanità.

E continua:

> Sento gran movimento.
> Arriveranno presto i nostri a compiangerci e gli altri a scrutarci nell'anima.
> Dobbiamo accoglierli entrambi.

L'ultima frase chiude la questione: il dovere deve prevalere, per portare a compimento una battaglia ormai al suo epilogo.

Per tutti noi quelli furono giorni molto intensi; ne serbo un ricordo preciso e confuso al tempo stesso.

Si esaltava il Papa appena scomparso e quello prossimo a venire, confondendo spesso sentimenti ed emozioni: dolore per il defunto e gioia per la nuova guida, ma anche sollievo per il defunto e pietà per la nuova guida.

Non era chiaro che cosa stesse accadendo; le fazioni che si affrontavano spendevano parole misurate nascondendo, nella forma raffinata, contenuti barbari ancestrali.

La preparazione della cerimonia di sepoltura e le procedure che si stavano attivando per la convocazione del nuovo conclave si mescolavano tra loro,

conferendo un che di innaturale a quei gesti che, oramai millenari, si ripetevano già scritti.

Il pontificato era stato lungo, e per molti di noi era un'esperienza del tutto nuova.

L'incertezza regnava ovunque, e la confusione mascherata da ordine aveva preso il sopravvento sui ritmi della nostra stessa esistenza.

Nessuno, nei primissimi giorni dei novendiali, aveva osato intavolare apertamente la questione della prossima elezione del nuovo Pontefice, nel rispetto dovuto al Papa appena defunto, ma ben presto il futuro che si doveva aprire si impose sul passato che si doveva chiudere.

La concretezza prevalse, e ci si trovò spesso, senza volerlo, a discutere dei pretendenti.

Due erano e due rimanevano, e a noi parevano entrambi buoni candidati.

La stampa non si dilungava sulla questione, non volendosi più schierare rischiando di puntare sull'uomo sbagliato, e la discrezione prevaleva su tutto.

Nei palazzi, però, tra inchini e sussurri, si stava combattendo la battaglia finale.

Giornate decisive e tuttavia, nel fascicolo che ci interessa, mancano quasi del tutto delle note riferite a tale periodo.

Ne compare solo una, di estremo interesse: la nota finale scritta dal cardinale Augusto Terracini.

> Possiamo affermare serenamente che tutto ciò che si poteva fare è stato fatto, e nulla ci possiamo rimproverare.
>
> La cocciutaggine dei suoi ha prevalso e un'era perduta si spalanca nuovamente al mondo.
>
> Un'era di mistici, di integralisti, un'era che la storia aveva già sepolto con vergogna.
>
> La Chiesa presto si chiuderà a riccio, fallendo miseramente la sua missione ultima.
>
> Noi siamo ancora pronti a fare da contrappeso; ma non sappiamo più per quanto tempo né quanta forza ci rimanga.

## 39

Anche Neinei viene investito dalla violenza dell'annuncio, benché la nota che ci lascia sia così scarna da farci intendere che, ancora una volta, il giovane non abbia compreso nulla della portata della notizia.

> Mi dicono che il Papa è morto.
>
> Spero che il cardinale Terracini prenda il suo posto.

Neinei sembra distratto, apparentemente la questione non gli interessa.

Forse la sua volontà minata gli suggerisce di affrontare l'argomento con un atteggiamento di distacco, ma verrà ben presto richiamato alla drammatica realtà che la sorte ha in serbo per lui.

La nota che segue ne è il massimo esempio:

Il cardinale Freeman ha appena lasciato la stanza dopo avermi detto: «Il suo processo è stato sospeso, ma verrà ripreso non appena la situazione lo consentirà».
Non ha detto altro, né prima né dopo.
Le palpitazioni si sono fatte frequenti.
La testa mi si spacca.
Devo stendermi.
Un processo nei miei confronti!
Un processo sospeso, quindi un processo già iniziato... ma quando?
Hansen è stato assassinato.
Non può essere questo il motivo...
I miei studi, saranno i miei studi!
Il cardinale Terracini... che parte ha nella vicenda?

Lo scritto di Neinei continua sullo stesso tono e con commenti sempre più caotici e incomprensibili fino a riempire più di due pagine di scarabocchi, per la maggior parte illeggibili.

È fuori di sé; sa di essere un prigioniero con un'accusa di cui nulla conosce, ma la cui gravità è certificata dal latore della notizia della sua sospensione: niente di meno che il candidato principale al soglio pontificio.

Nel volgere di un solo giorno, Neinei accetta la nuova situazione come si accetta un male incurabile, assumendo il ruolo dell'imputato che si deve occupare della propria impossibile difesa.

Non gli è chiara l'imputazione di cui deve rispondere, ma intuisce che deve avere a che fare con i propri studi e ancor più con le conclusioni a cui è pervenuto.

La sua mancanza di lucidità, conseguenza delle droghe a cui è ancora sottoposto, si fa sempre più tangibile, aggravata dal forte stato di tensione in cui ora si trova.

Le sue note assumono sempre più una connotazione confusa, da cui traspare in pieno il suo vero stato d'animo.

Ne cito una per tutte:

Non accetto più di lavorare di giorno, il mio processo non lo consente.
Nel buio riesco a ragionare meglio.
È un vantaggio importante a cui non devo rinunciare.
Il Cristianesimo, l'origine del Cristianesimo.
Ecco il fastidio che loro hanno trasformato in colpa.
La sospensione mi dà tempo, il tempo necessario a rivedere la faccenda fino in fondo.
Devo prendere tempo.
Quanto ci vuole per eleggere un Papa?
L'elezione del cardinale Terracini faciliterà le cose. Sigismondi... devo sottoporgli la cosa. Sigismondi può contribuire con i giusti consigli.
I metodi dell'Inquisizione. Bisogna studiarli e prevenirli.
Devo riuscire a comunicare con Alois, farmi portare dei volumi.
Ma non ho ancora decifrato i suoi segnali.
L'Inquisizione spagnola, la più feroce. Hansen è morto.

E don Mario?
Che la faccenda abbia a che fare con il processo?

Non si capisce quale sia il motore che spinge Neinei a buttar giù brani sconnessi e parole alla rinfusa; forse si tratta solo del desiderio, o della necessità, di vedere fissate su carta le idee che sfuggono dalla sua mente ormai incapace di imbastire un ragionamento che segua un filo di logica.

## 40

L'elezione di un Papa è faccenda ritmata e precisa, che richiede il rispetto di tempi già cadenzati dalla Storia.

Non starò a rivangare quel periodo, di cui non c'è comunque traccia nel nostro incartamento; non è tanto la liturgia dell'elezione che ci interessa, quanto il risultato della stessa che, nei primi momenti del conclave, non era affatto definito.

Neinei, per la propria linea difensiva, crede di poter disporre di parecchi giorni; in realtà scopriremo che si tratterà di meno di due settimane, le ultime di settembre.

Egli impiegherà tutto questo periodo, relativamente lungo, per redigere quattro misere paginette destinate a padre Sigismondi, ignaro del fatto che il religioso è deceduto quasi sei mesi prima.

Il contenuto della missiva è assolutamente imprudente; Neinei tratta l'argomento della mistificazione religiosa che egli ritiene sia stata perpetrata nel passato, con una disinvoltura sconsiderata, resa ancor più macroscopica dal fatto che la lettera viene scritta in Vaticano ed è destinata e un religioso di vocazione.

Abbiamo, tra i documenti, proprio la sua lettera originale.

Egli scrive:

Reverendo Padre,
la situazione in cui oggi mi trovo è drammatica.

Sono circondato da cospiratori che tramano a danno della mia esistenza. Mi vogliono morto; ma io lotterò fino allo stremo e ho bisogno del suo consiglio e indirizzo per vincere la battaglia che hanno scatenato contro di me. Ho bisogno del suo aiuto, ne ho bisogno subito.

Mi risponda prima possibile, la scongiuro.

Avrà certo già compreso dalle lettere precedenti quale sia stato l'oggetto delle mie ultime ricerche: l'identificazione dell'origine del Cristianesimo, cosa che loro osteggiano in tutti i modi.

Ma io mi sono imbattuto in scoperte straordinarie; scoperte che possono stravolgere il pensiero di quei fedeli cristiani che, nella propria religione, hanno trovato ragione di vita.

Qui Neinei si ferma e annota:

Sono al buio, ho sentito appena battere le due.

I fruscii che ogni notte si fanno sempre più forti, d'un tratto si sono acquietati.

Il silenzio attorno a me è assoluto.

È meglio sospendere la scrittura e attendere.

In seguito riprenderà la lettera:

Reverendo Padre, ho scoperto l'inganno universale perpetrato nei nostri confronti, ho capito tutto!

Mi ascolti; segua il mio ragionamento.

L'idea suprema viene a Seneca, a quel Lucio Anneo Seneca che, diventato capo culturale dell'Impero Romano, lo guida più con le idee che con le armi.

Egli si propone un compito preciso: trovare un modo economico per soggiogare le popolazioni della Giudea, riottose a qualsiasi forma di obbedienza a Roma.

Scopre che la leva da usare è la religione, la legge di Dio. Le altre leggi non contano, e non ci sono armi o legioni che tengano; è chiaro che gli Ebrei si sottometteranno solo al loro Yahveh e a nessun altro!

Seneca ha pronta la grande soluzione: chiamare in causa il loro Dio, sarà Dio a ordinare al popolo ebraico di accettare la dominazione romana. Ma come fare?

Ci vuole qualcosa di forte e credibile.

Il loro Dio, Yahveh, parla attraverso un libro? Bene: sarà un libro, un testo religioso, a trasmettere questo nuovo messaggio di pace; un libro nuovo, che sembri la continuazione dell'unico testo sacro in cui essi credono: la Bibbia. Un libro che contenga il nuovo grande messaggio necessario a Roma: «Basta con la violenza! Amate i vostri nemici e pagate le imposte a noi dovute».

Ed è così che nascono i Vangeli.

Man mano che scrive, Neinei s'infervora, perdendo di vista la prudenza, la forma e il rispetto per il suo maestro.

Il suo stile si fa meno accorto e più diretto, e l'esposizione della sua teoria ne esce più concisa e straordinariamente verosimile.

Neinei, dimentico di scrivere a un uomo di Chiesa, continua:

Per dare credibilità a tali nuovi testi vengono inseriti degli opportuni riferimenti biblici e, apice degli apici, viene creato un nuovo profeta a cui vengono messe in bocca tutta una serie di citazioni e di esortazioni utili unicamente all'impero.

Poi, per non rischiare che nel nome di questo profeta si possa dar inizio a nuovi moti antiromani, lo si priva di tutte le qualità eroiche possibili, contornandolo di discepoli vili, che lo tradiranno e lo rinnegheranno, nonché di un manipolo di seguaci in cui primeggiano ladri e prostitute.

Con una falsa accusa questo profeta, il Cristo, viene degradato al rango di malfattore, quindi giudicato e condannato a morte dal suo stesso popolo, che se ne dovrà perciò vergognare per sempre, assolvendo per contro i Romani, a cui sarebbe spettato decretare l'ingiusta condanna capitale.

A conclusione della vicenda, il nuovo profeta viene fatto morire sulla croce: massimo segno di spregio dell'epoca.

Un capolavoro!

Qui Neinei si ferma di nuovo e annota:

Devo sospendere la scrittura: uno sciame di insetti immondi sbatte con tenacia viscosa sui vetri della stanza.

Ne provo orrore e ribrezzo.

Vogliono entrare!

Devo assolutamente spegnere la luce e rimanere in silenzio: prima o poi se ne andranno.

Il giovane riprenderà la stesura della lettera appena le allucinazioni gli daranno un po' di tregua; passano forse dei giorni.

Caro Padre, ho qui degli appunti che le invierò, se crede possano servirle. Tutto, vi troverà tutto.

Per tre notti ho dovuto trincerarmi in camera, assalito com'ero da bestie oscene.

Di giorno nulla, tutto normale, ma non mi sono fidato a scriverle; e di notte, l'apocalisse!

Ora è tutto calmo; ogni tanto mi volto, certo di trovare alle mie spalle demoni nell'atto di aggredirmi, ma questi sfuggono via e il buio che mi circonda è disabitato.

Mi danno tregua, mi permettono di continuare, sanno che sto portando acqua al loro mulino.

Controllano tutto.

Seneca:

Seneca incarica un suo amico, romano ed ebreo al tempo stesso, Paolo di Tarso, che ben conosce il proprio popolo, di divulgare la religione appena creata.

A lui viene affidata una zona ben precisa da cui dovrà iniziare, e avrà tutto l'appoggio di Roma per far sì che l'operazione riesca.

Il resto è noto a tutti.

Capisce quindi che non a caso oggi si parla di Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Romana, non altra!

E il Papa: vescovo di Roma, non di Gerusalemme, la città di Cristo. Lei mi capisce, senza che io mi spieghi di più.

Ora, Padre mio, una simile teoria, se provata, e io penso di averla provata, fa crollare le fondamenta stesse del Cristianesimo, perché qui si agisce direttamente sulla figura centrale della fede: il Cristo.

Purtroppo ho avuto la dabbenaggine di esporre queste mie malsane idee proprio a quel cardinale Freeman che aspira a diventare Papa, anche se egli non ha alcuna possibilità di venire eletto, tanto odiosa è la sua persona. Quell'uomo ora m'informa che sono sottoposto a giudizio, io e la mia disgraziata teoria.

Avere un cardinale come avversario è una guerra dolorosa; so che quest'individuo sinistro mi odia a morte, come del resto io odio lui; so anche di essere spiato da lui e dai suoi scagnozzi, continuamente.

Sento proprio ora nuovi rumori sospetti oltre l'uscio, o forse all'interno di certe pareti, non so, del bagno o della cucina...

È sempre così, mi sorvegliano: vogliono carpirmi altre informazioni, quelle che la mia ricerca ha prodotto e che io non ho ancora trasportato sulla carta.

Le ho qui, nella mente, ma non le divulgherò.

Loro credono che un processo mi faccia parlare, credono che un interrogatorio possa smuovere la mia volontà; ma s’illudono. Io nulla dirò e loro nulla sapranno.

Padre mio, che devo fare?

Devo confessare una parte dei miei misfatti, almeno quelli che loro già conoscono, oppure devo negare tutto?

Me lo dica; me lo dica lei, ma faccia presto. Mi scriva, io attendo.

Terminata la lettera, Neinei la consegnerà a Alois perché la spedisca.

Già poche ore dopo, i malesseri del giovane si faranno estremamente acuti; egli dirà:

All’improvviso mi sono sentito fluttuare; ho fatto appena in tempo a trovare il letto che mi ci sono buttato sopra aggrappandomi alle lenzuola.

Credo di aver perso conoscenza.

Ora sono disteso nella penombra, e pur con fatica trasferisco su carta i miei ultimi ricordi.

Devo occuparmi del processo.

## 41

Il diciottesimo giorno dalla morte di quel Pontefice che per molti anni aveva retto la sorte di tutti noi, il conclave eleggeva al soglio pontificio il cardinale Nickolas Freeman, che assumeva il nome di Celestino VI.

Ricordo che molti di noi ne furono sorpresi e lievemente contrariati, nonostante egli fosse stato un candidato più che autorevole. Speravamo, forse, che non fosse ancora giunta l’ora di porre sulla cattedra di San Pietro un Papa straniero ma, proprio perché tale, egli ottenne il voto della maggior parte dei cardinali non italiani, anche quelli in origine a lui contrari, che accoglievano ora con favore un uomo d’oltre confine, vedendosi finalmente spianata una strada che per secoli era rimasta loro sbarrata.

Noi, semplici funzionari della Città, accettammo con serenità la decisione che gli alti prelati avevano preso, e ci apprestammo a recepire le nuove direttive, certi che la figura del nuovo Pontefice, di natura oltremodo spirituale, avrebbe fortemente condizionato la politica del Vaticano.

Ci aspettavamo un cambio di rotta, nuovi indirizzi e nuovi princìpi fondamentali da seguire.

Tutto sarebbe cambiato. Non subito; in tempi ragionevoli, ma tutto sarebbe cambiato.

Anche nel nostro incartamento la notizia lascia il segno in una brevissima nota del cardinale Augusto Terracini, che scrive:

In conclave sono accadute cose orripilanti: 21 prelati ispirati dallo Spirito Santo, e ben 57 vendutisi per trenta denari.

Null'altro che una convergenza di interessi.

L'asse franco-tedesco ha prevalso.

Le porte della Cappella Sistina si sono aperte e noi dobbiamo ora obbedienza assoluta al Sommo Pontefice e supremo legislatore: Sua Santità Papa Celestino VI.

L'eletto è stato glorificato, ma il conclave è stato punito.

Frasi sconsolate, tormentate ma composte; tutt'altro stile rispetto a quanto scrive Neinei:

La notizia mi è giunta tremenda!

Hanno fatto Papa quel cardinale bianco che mi odia a morte.

Cosa mi faranno adesso?

Il processo: io accusato da un Papa, non c'è speranza.

Che linea difensiva posso opporre a un antagonista di tale rilievo? Nessuna.

Non c'è nulla da fare.

Niente.

Niente di niente.

Ho commesso un errore terribile.

## 42

A questo punto del mio lavoro di riordino dell'incartamento, i fogli rimasti senza collocazione erano ormai ben pochi; più o meno una decina, e tutti di semplicissima sistemazione.

La vicenda era all'epilogo, ma quelle poche pagine ancora fuori posto dovevano riservarmi delle sorprese assolutamente inimmaginabili.

Il primo di questi fogli, di mano del cardinale Terracini e databile uno o due giorni dopo l'elezione del nuovo Papa, riporta la seguente nota che darà un'impronta imprevedibile alla vicenda:

Riflettiamo sul nome che il Santo Padre ha voluto assegnarsi: Celestino VI.

Una casualità, o un'apertura a una sua possibile abdicazione emulando il suo straordinario predecessore?

Un sintomo dei dubbi che ancora lo assillano?

In conclave, più volte egli si era dichiarato indegno della carica e riferito alla mia persona definendola portatrice di una candidatura più adeguata; ognuno di noi aveva visto in tali schermaglie null'altro che l'ipocrisia velata che ben si addiceva al nuovo vicario di Cristo, ma ora si dischiude una nuova opportunità: sede vacante per libera rinuncia del Sommo Pontefice.

La questione non è completamente chiusa; il sant'uomo non ha ancora la risolutezza necessaria per reggere le pesanti e vischiose redini di Santa Madre Chiesa.

I suoi lo hanno già spinto troppo, ed egli è ora il nostro miglior alleato contro se stesso.

Andremo da Neinei; per troppo tempo lo abbiamo trascurato. Vediamo che cosa ne esce.

Il cardinale ha ripreso vigore; un nome, un semplice nome è per lui sufficiente per riaprire la questione.

Celestino, il nome di quel Papa che abdicò dopo un brevissimo periodo di pontificato, è la nuova traccia che gli spalanca porte sconosciute e mai prima aperte.

Nuove ipotesi, nuovi scenari.

È curioso come egli si aggrappi con tanta tenacia a un segno così debole; chiunque avrebbe abbandonato la partita, ma in quel nome disonorato dell'antico Pontefice, Terracini ritrova stimoli sconosciuti e vi trae un nuovo vigore in grado di riattizzare un fuoco già spento.

Gli effetti si fanno presto sentire; se ne trovano già tracce nella nota che segue, redatta presumibilmente da Neinei verso la metà di ottobre:

Il cardinale Terracini è passato a trovarmi, e assieme siamo scesi in giardino; da solo non ce l'avrei fatta.

Mi pare sia trascorso un tempo infinito dall'ultima volta che sono uscito dalle mie stanze.

Mi sono sentito rinascere; l'aria cristallina carica di ossigeno... il profumo di un autunno che ha già scavalcato gli alti edifici che circondano il giardino... quel riquadro alto di cielo grigio che mi è sembrato di un azzurro unico... il giallo ocra delle piante ancora troppo rigogliose... una primavera autunnale.

Tutto mi ha ridato forza.

Ho ritrovato la spavalderia che mi è propria e ho accennato al cardinale del processo.

Egli non vi ha dato particolare importanza. «Un processo canonico, se ne sono visti a migliaia», mi ha detto e non ne abbiamo più parlato.

È stato un bel sollievo sentirglielo dire.

Mi pare di essere rinato; ho addirittura fame e mi mangerei un bue se sapessi come dirlo a quell'appendiabiti di Alois.

Questo incontro apparentemente insignificante ha un seguito sorprendente e riapre una questione che si sarebbe detta chiusa per sempre.

Il cardinale a tal proposito scrive:

Buona cosa sarebbe che Sua Santità inaugurasse il proprio pontificato istruendo un assurdo processo per eresia, e che vi coinvolgesse un giovane assolutamente innocuo e privo di lucidità.

Una nuova e succulenta manifestazione di quel fanatismo di cui il mondo oggi ha terrore assoluto.

È bene che questo processo si faccia!

I suoi ne saranno scandalizzati, e il Sommo dovrà esternare la decisione che nel suo intimo ha già accettato.

Il tarlo che si è insinuato nella sua . mente, spingendolo ad assegnarsi un nome tanto impegnativo e disonorato, dovrà prendere il sopravvento. Volevamo imprudentemente scomodare il diavolo, ma dimenticavamo che gli uomini sanno fare molto meglio di lui.

È chiaro l'intento del cardinale Terracini: egli conta sull'effetto destabilizzate che un processo per eresia, anacronistico e rivelatore al tempo stesso di quell'illiberalità che ha sempre imputato al suo avversario, potrebbe avere su un Pontefice ancora insicuro della propria elezione.

Il processo, quindi, come atto necessario per snidare le vere pulsioni del nuovo Papa; un processo insensato, ingiusto, dove far cenno delle teorie eretiche del Papa stesso e nel quale l'imputato dovrà raccogliere tutta la benevolenza e la comprensione del mondo intero.

Un dibattito pubblico quindi, a cui dare massima risonanza e dal quale emerga in pieno la natura fanatica del nuovo Pontefice.

La partita è grossa, e va giocata con la massima rapidità.

Il cardinale Terracini, nonostante gli impegni certamente pressanti, tralascerà qualsiasi altra faccenda e si dedicherà al nuovo progetto con rinnovata energia.

Ma non sembra che egli abbia un disegno preciso da seguire, e cerca pertanto proprio in Neinei, gli spunti utili per attivare il nuovo piano.

Le visite del cardinale al giovane riprendono, e molto frequenti, anche se all'inizio non è evidente l'obiettivo che il prelato si propone: mancano completamente le sue annotazioni sull'argomento.

Abbiamo unicamente quello che Neinei scrive al proposito:

Anche oggi il mio cardinale ha voluto accompagnarmi in giardino, ma l'ho trovato svagato più del solito.

Capisco i problemi che lo assillano, e la delusione per essere stato scavalcato da quello straniero non è cosa da poco; ma continuo sempre più a chiedermi quale sia la ragione che lo spinge a cercare la mia compagnia.

Oggi, egli stesso ha accennato al mio processo; l'ha fatto, lo so, per rassicurarmi, per darmi quel conforto di cui sa che ho bisogno.

È così; ne ho bisogno, ne ho un bisogno assoluto.

Sento che il momento si sta avvicinando e so di non essere ancora pronto; non lo sarò mai.

Ho tanti timori.

Tantissimi.

Sapere di dover affrontare una commissione d'inchiesta mi provoca un'ansia infinita.

Soprattutto di notte mi ritrovo in compagnia di incubi spaventosi e mi risveglio paventando sventure innumerevoli.

Il giorno non è tanto diverso; ho visioni a occhi aperti: demoni antichi mi si parano innanzi silenziosi e immobili.

La loro compagnia non mi atterrisce più di tanto; nulla rispetto al nuovo Papa e al mio processo!

Il cardinale mi starà vicino, me l’ha promesso; è l’unico conforto che mi resta; ma lo sento svagato, distante.

Si nota la preoccupazione del giovane, che ripone ormai nell’alto prelato tutte le sue speranze, conscio dell’inconsistenza della propria forza e insufficiente a sostenere una situazione tanto grave.

## 43

Siamo a ottobre inoltrato, e le poche note di Neinei sono tutte incentrate sull’unico argomento che gli opprime l’anima: il processo.

Scritti perlopiù caotici, illeggibili, intrisi di allucinazioni e vaneggiamenti, e che non possono in alcun modo contribuire a chiarire una vicenda ormai all’epilogo.

Altra faccenda è la reazione del cardinale Terracini, che insiste risoluto nella ricerca di un solido ed efficace argomento per legittimare quel processo che, altrimenti, si sgonfierebbe da solo chiudendo una volta per tutte la faccenda.

Ed è unicamente per tale motivo che egli persevera nella sua idea, interrogando un Neinei sempre più spaventato e sempre più sconvolto, nella speranza di cavargli qualche notizia utile a ravvivare il suo tentativo.

I risultati, però, sono inconsistenti: la presunta eresia del giovane è cosa da poco, talmente povera da risultare ridicola.

Inoltre, al cardinale deve apparire evidente che anche le antiche minacce di Freeman hanno perso nel frattempo di mordente, esaurendosi da sole di fronte alle cose di grande importanza a cui un Papa viene quotidianamente chiamato. Non vi sono pertanto opportunità concrete né stimoli per sostenere tale azione giudiziaria: quel processo non appassionerebbe nessuno, e al contrario marchierebbe indelebilmente il cardinale di un’azione nociva verso la stessa Chiesa.

Il processo, quindi, non si può fare e non verrà mai fatto; o, perlomeno, leggendo l’incartamento nel suo insieme, è questo che si intuisce.

Occorre però dire che, in un esaltato e stravolto resoconto di Neinei, il giovane descriverà accadimenti che potrebbero assomigliare proprio a una specie di processo istruito a suo carico.

Non avrei assolutamente tenuto conto di tale avvenimento, tanto innaturale e allucinato esso appare, se non fosse per la descrizione dei luoghi in cui sembra essersi svolto e per il forte impatto emotivo che avrà sul giovane, con le conseguenze che presto vedremo.

Nella sua nota, Neinei accenna a un ambiente ottagonale, dalle pareti di pietra, con un tavolaccio al centro e una specie di pulpito posto di fronte a quattro imponenti scanni di legno massiccio; ambiente che egli stesso descrive come una prigione.

Il fatto straordinario è che una stanza con tali caratteristiche esiste: esattamente sotto il giardino dell’Ospizio di Santa Marta, quello frequentato da Neinei, e dal quale

tale ambiente ricava luce e aria, attingendola da lucernai dissimulati nella rigogliosa vegetazione del chiostro stesso.

Il racconto del giovane è impressionante, e assomiglia più a un incubo elaborato dalla sua mente malata più che a un fatto realmente vissuto. Ma non scarto del tutto l'ipotesi che qualcosa a Neinei sia accaduto, anche se escludo assolutamente che i fatti si siano svolti come egli li descrive.

Neinei narra:

> Non ricordo come venni condotto in quel luogo; so che vi giunsi con i polsi legati e le catene ai piedi, a riprova di una costrizione fisica che fino a quel momento si era concretizzata solo in oscure minacce verbali.
>
> Mi ritrovai all'improvviso in una stanza vasta e fiocamente illuminata da alcune torce che spandevano la loro incerta luminosità a intermittenza, conferendo all'ambiente stesso un profilo infernale.
>
> La stanza era ottagonale, ampia e tutta in pietra; il colore predominante, era il grigio, ma anche il verde della muffa che negli anni si era accumulata a strati, caratterizzava l'ambiente che, a causa del giallo aranciato delle torce accese, sembrava continuamente cangiare con sfavillii sorprendenti, parendo, nella sua penombra tetra e sulfurea, completamente rivestito di arazzi sfarzosi. Mi resi subito conto che si trattava di una prigione, anche se mancavano gabbie o sbarre o strumenti di coercizione che ne testimoniassero la reale destinazione.
>
> Al centro, un tavolaccio di legno consunto dagli anni e con vistosi tagli trasversali, come se fosse stato un tempo utilizzato in quelle macellerie di paese dove il garzone ricorre all'ascia come strumento per spaccare i quarti di bue che il padrone via via gli indica.
>
> Rabbrividii a quel pensiero, immaginando altri suoi possibili impieghi, ma non ebbi il tempo di far lavorare la fantasia; il processo era già iniziato e io ero l'imputato, anche se non avevo ancora inteso quale fosse l'accusa che mi si muoveva.
>
> I giudici, quattro in tutto, erano assisi su scanni enormi, e apparivano perciò minuti e fragili pur nella loro funzione suprema di stabilire lo spartiacque ultimo tra la vita e la morte.
>
> Erano immobili e sembravano in attesa che si compisse un evento straordinario di cui il sacerdote, quasi ingabbiato in un pulpito ligneo di fronte a loro, era l'artefice unico.
>
> Questo individuo, che identificai immediatamente nel cardinale Freeman, stava officiando un rito pagano, tenendo nella mano sinistra un gallo multicolore e nella destra un gancio a cui erano appesi dei libri minuscoli, legati tra di loro quasi a formare una catena che, nell'oscillazione cadenzata che accompagnava la sua liturgia, sfiorava ritmicamente il suolo.
>
> Una musica assordante, di antiche canne d'organo di cui si percepiva più l'ansare asmatico che il suono stesso, copriva completamente le parole dell'officiante che concionava incessantemente, brandendo il gallo ormai stremato come se fosse una spada di fuoco.
>
> Intesi solo una parola: il mio nome.
>
> Vidi allora i quattro giudici voltare all'unisono la testa rinsecchita verso di me, rimanendo fissamente impalati a scrutarmi nel volto e nell'anima.
>
> Rabbrividii di nuovo, e mi accorsi che un vento gelido frammisto a neve e ghiaccio si era improvvisamente introdotto dalle feritoie che a intervalli regolari fendevano i

muri millenari di quel luogo di sofferenza infinita. Non seppi resistere oltre, e gridai la mia innocenza rimanendo incredulo nel sentirmi uscire dalla bocca il nome di Satana.

A quel suono la musica cessò all'istante e udii distintamente i quattro magistrati biascicare tra loro una sola parola, all'infinito: inaudito, inaudito, inaudito...

Anche il cardinale interruppe immediatamente il suo rito e, in un sussurro pacato che curiosamente sormontò tutti gli altri suoni, disse: «Il tribunale della Sacra Consulta decide morte all'unanimità».

Non riuscii a sentire altro; svenni, trovando nell'oblio quella pace che ritenevo ormai perduta.

Mi ripresi parecchie ore dopo; dalle feritoie che si aprivano ordinatamente nei muri non filtrava più alcuna luce. Ritenni perciò che fosse ormai notte fonda. L'ambiente era silenzioso e, a parte l'ululare del vento che filtrava attraverso i neri pertugi nelle pareti, nessun altro rumore interferiva con la mia allertata coscienza.

Una sete innaturale e violentissima si impadronì di me; avevo la gola completamente arsa e cercai immediatamente di porvi rimedio.

Vidi, nella penombra, un secchio contenente del liquido che ritenni essere acqua, e mi apprestai a berne ampie sorsate.

La testa mozzata che spuntò oscena dal lurido vaso mi richiamò alla realtà; lasciai cadere il secchio che sparse tutto intorno il suo contenuto immondo e svenni nuovamente.

Rinvenni che era già chiaro.

La testa era lì, al mio fianco; pareva quella di don Mario. Il suo capo, curiosamente conico, era stato mozzato alla radice, e gli occhi e la bocca erano ancora spalancati ad assaporare l'ultimo anelito di vita che sfuggiva invece dal basso, da quelle vene ancora penzolanti che erano state rozzamente troncate da un colpo d'ascia mal assestato.

Egli era stato condannato e la pena era stata eseguita.

Ora toccava a me.

Inorridii e feci per allontanarmi, accorgendomi, sorpreso, che non ero affatto legato; avevo i polsi e le gambe libere.

Qualcuno aveva provveduto a darmi quest'ultima illusione, o forse un'ultima opportunità che dovevo subito cogliere.

La sete era ormai insopportabile e le tempie cominciavano a martellarmi violentemente nel disperato tentativo di segnalarmi il pericolo a cui andavo incontro se non vi avessi posto immediato rimedio.

Dovevo bere. Assolutamente.

Mi feci forza e raccattai, dal fondo del secchio che era rimasto bizzarramente in bilico, quel poco sangue che vi era rimasto, e facendomi forza lo trangugiai.

Vomitai immediatamente le mie stesse budella e svenni di nuovo.

Rinvenni, credo, qualche ora dopo.

Il processo era ricominciato.

L'ambiente era stato pulito e al mio fianco, su un tavolino che non avevo notato prima, vidi una brocca di vetro piena d'acqua fresca, messa lì apposta per le mie necessità.

La tracannai d'un fiato e mi sentii immediatamente meglio.

Il dibattito era nel frattempo continuato, giungendo a una fase che anch'io, pur inesperto in cose di legge, compresi essere particolarmente critica.

Si era giunti al giudizio finale.

Capii che non ero già stato condannato, come invece ritenevo; c'era ancora una speranza.

Vidi i quattro magistrati alzarsi in piedi all'unisono e finalmente potei scorgere i loro lineamenti.

Avevano tutti i tratti del cardinale Terracini; tutti e quattro la stessa sembianza, ma di un'età diversa, manifestata apertamente da rughe sempre più profonde e capelli sempre più radi.

Ne fui oltremodo sorpreso, non riconoscendo in alcuna di quelle figure l'esatta fisionomia dell'uomo che conoscevo.

Erano, lo capii subito, dei fantocci di cartapesta, rozzamente scolpiti da una mano iniqua che aveva voluto far ricadere sul sant'uomo la responsabilità di un simile misfatto.

Tentai di ribellarmi, ma venni immediatamente incatenato, mentre le quattro figure lasciavano la stanza seguite dal cardinale Freeman a chiusura del corteo.

Rimasi solo, ma mi accorsi che le catene che mi serravano gambe e polsi non erano fissate ad alcun luogo; ero incatenato, ma libero di muovermi. Approfittai dell'occasione insperata e mi accinsi a esplorare la stanza cercando delle vie di fuga, che invero disperavo di trovare.

Invece, con somma sorpresa, mi avvidi che dalla stanza, proprio da dietro gli alti scanni dei giudici e perciò coperto alla mia vista, si apriva un corridoio che si inoltrava in quello che ritenevo un castello o un monastero. Vi entrai immediatamente, percorrendo senza incontrare ostacoli qualche decina di metri e ritrovandomi infine davanti a una scalinata larga e ripida che portava presumibilmente nei sotterranei dell'edificio.

Il baratro che mi si apriva di fronte appariva tetro e oscuro, ma non persi un solo istante a congetturare; mi buttai a capofitto giù per la scala, ritrovandomi dopo pochi passi di fronte a un sipario di nebbia ronzante su cui era tracciata, con larghe linee di fuoco, un'enorme croce fiammeggiante che mi sbarrava definitivamente la strada verso la salvezza.

Era il segno di Dio, di quel Dio che avevo smascherato rivelandone al mondo le oscure trame, di quel Dio di cui avevo svelato gli arpeggi più disinvolti, gli intrecci più sfrontati... di quel Dio che avevo avuto l'ardire di sfidare e che avevo inconsapevolmente osteggiato nella mia smisurata ingenuità.

Era Lui che ora mi si rivoltava contro; e io dovevo pagare per tutto, cavando di tasca l'unica moneta che ancora mi restava: la vita.

Percepii allora le nervature del mio organismo farsi di gomma e mi accasciai al suolo liquefatto, in attesa che la giusta punizione venisse a cogliermi.

Rimasi lì, lontano, e in un'ultima connessione con la realtà sentii le furiose grida di rabbia dei miei carcerieri, che, accortisi della mia fuga e inconsapevoli della loro imminente vittoria, lanciavano terribili ad esibizione del loro tormento.

Sentii gridare ordini scomposti, seguiti da uno scalpiccio forsennato che si veniva via via amplificando verso la mia direzione.

Non resistetti oltre; mi persi nella sconfitta eterna e svenni.

Ora mi trovo nella mia stanza davanti a una tazza di tisana fumante e profumata di giglio: la veste bianca che avevo indossato negli ultimi drammatici momenti appare strappata e ancora odorosa di quella muffa che il selciato della cella le aveva ceduto per i continui sfregamenti subiti.

Non mi capacito dell'accaduto, ma sento una repulsione assoluta per quell'acqua fresca che dovrebbe dissetarmi e che d'ora in poi non avrò più animo di portare alla bocca.

Quanti giorni sono passati?

Il giudizio è stato emesso?

Dio mi ha abbandonato!

Deglutisco una saliva inesistente e la paura mi si ferma in petto.

Come ho già detto, l'esposizione di Neinei è incredibile, ma la descrizione dei sotterranei è così precisa da farmi ritenere che il fatto non possa essere frutto solo di un'allucinazione.

Un dubbio perciò mi rimane, alimentato dalla consapevolezza che la Chiesa, nei momenti più cruciali per la propria sopravvivenza, non si è mai fermata davanti a qualsiasi tipo di atrocità.

## 44

La vicenda è all'epilogo: il cardinale ha esaurito tutte le sue risorse e gioca l'unica carta che gli rimane: l'ultima lettera del giovane, scritta e mai spedita a padre Sigismondi, e intercettata dal cardinale stesso.

Augusto Terracini ne parla nella sola nota al riguardo:

Ci troviamo di fronte a ben misere eresie, piuttosto ingarbugliate e male esposte in disquisizioni disordinate.

Nulla più di nulla.

Questo ragazzo è rarefatto, e nel suo cervello è fiorito un roveto di bacche soporifere.

Da lui non caveremo altro.

Abbiamo ancora la sua lettera a padre Sigismondi, useremo quella.

La mostreremo al Pontefice.

L'effetto sarà terribile; Neinei stesso ne descrive le conseguenze in questa sua ultima breve nota:

È la fine.

La fine di tutto.

Il Papa straniero è comparso sventolando la lettera che avevo spedito più di dieci giorni or sono a padre Sigismondi, e mi ha comunicato la morte del mio vecchio precettore.

L'hanno ucciso.

Hanno ucciso anche lui, come gli altri.

È colpa mia.
Tutti morti.
Don Mario.
Hansen.
E ora anche padre Sigismondi!
Tutti quelli che ho coinvolto con le mie malsane idee.
Tutti morti.
Ora tocca a me!

## 45

Dal diario del cardinale Augusto Terracini, fine ottobre.

Oggi è accaduto l'irreparabile: siamo stati informati da quell'Alois, messo a guardia di Neinei, che il giovane s'è tolto la vita adoperando la cintura del suo accappatoio efficacemente agganciata al lampadario monumentale che campeggia al centro di quella che per mesi è stata la sua stanza da letto.

L'abbiamo visto e compianto.

Ora informeremo Sua Santità.

## 46

Nota del cardinale Terracini:

Il Santo Padre ha avuto un grave collasso; il fatto è accaduto davanti al corpo ancora penzolante del povero Neinei, che la Sicurezza Vaticana non aveva voluto togliere nell'attesa di compiere i necessari accertamenti.

Si è subito temuto per la sua vita.

Respira ancora, ma le sue condizioni sono molto gravi; il nostro amico D'Orlando, che l'ha appena visitato, ha scosso mestamente il capo.

È un nostro uomo, di lui ci possiamo fidare.

Pochi giorni più tardi, dopo neanche un mese di pontificato, Sua Santità Papa Celestino VI cesserà di vivere.

Il conclave, immediatamente riunito, eleggerà nuovo Pontefice il cardinale Agostino Terracini che, in memoria del suo sfortunato predecessore, assumerà il nome di Celestino VII.

# Epilogo

Nota di pugno di Sua Santità Papa Celestino VII:

*Abbiamo riletto il manoscritto appena riconsegnatoci da don Mario Bensi, nella traduzione molto mal eseguita da quel monsignor Arthur Whilhem che nella diocesi di Berlino fece ben poche cose di rilievo. Lo faremo bruciare, e faremo bruciare anche il manoscritto originale, in cui avevamo già potuto constatare non trovarsi traccia alcuna di quella Madonna che fece tanto effetto sul povero Neinei; vi si parlava, invece, di una «figura dalla veste bianca» che l'Inquisizione di allora decretò, con decisione pur discutibile, trattarsi di Elena, la sposa di Menelao, ultima manifestazione del Maligno che si era appropriato di tale sembianza per ingannare il popolo minuto.*

*La vicenda non ebbe seguito; l'eresia contenuta nei testi che narravano delle apparizioni valse al suo estensore, tale Guglielmo di Amies, una pena esemplare per la quale rimarrà immortalato negli annali dell'Inquisizione: egli verrà crocifisso, subendo puntigliosamente il martirio di nostro Signore Gesù Cristo. Il corpo esanime del martire sarà deposto dalla croce e avvolto in un sudario di lino che, negli anni a venire, l'Inquisizione stessa provvederà più volte a ostendere, per ricordare ai fedeli la pena riservata agli eretici più pericolosi. Tanto bastò per dissuadere coloro che all'apparizione avevano assistito di non farne menzione a chicchessia; ed è meglio che così sia stato, e altrettanto meglio che così continui a essere.*

# Allegati

*Allegato 1*

Vediamo di porre un po' d'ordine nelle mie faccende. Prima fase: comparare il Vangelo di Tommaso con quello di Marco.

Perché Tommaso è stato collocato tra gli Apocrifi?

È giustificato questo suo svilimento?

Poi la lingua di predicazione: l'aramaico.

Devo assolutamente confrontare i testi dei due Vangeli nella lingua originaria della predicazione di Cristo: sono certo che le edizioni nelle altre lingue non hanno potuto rendere pienamente il significato e le sfumature di quanto Cristo disse parlando alle sue genti.

Solo così si possono fare le dovute comparazioni.

L'aramaico è la chiave del confronto.

Devo immaginare i Vangeli in aramaico, seguire lo stile della lingua. Solo in seguito potrò confrontare Marco e Tommaso per evidenziarne le somiglianze (o le differenze) e risalire alla loro fonte comune.

Bisogna lasciar perdere tutto il resto, so che il lato peggiore del mio carattere risiede nella facilità con la quale mi distraggo per prendere altre strade appena ne vedo una di maggior interesse; devo concentrarmi solo su questo tema e ricordarmi che sono a Roma unicamente per questo motivo.

Inizierò raccogliendo i testi dei due Vangeli nelle varie lingue, poi vedremo che fare; qui il materiale non manca.

*Allegato 2*

Mi spiace di aver valutato male questo don Mario e di averne scritto peggio. Mi spiace anche di aver liquidato alla prima occhiata la Biblioteca Vaticana paragonandola a uno squallido magazzino industriale. Come al solito sono stato superficiale e approssimativo, e me ne dolgo molto.

Devo riparare quanto prima, e soprattutto scrivere a padre Sigismondi per fare giusta ammenda. Ad ogni modo, mi pare di procedere piuttosto bene; ho già individuato che in Tommaso un terzo circa dei paragrafi non ha alcuna corrispondenza, nella forma o nel contenuto, con Marco, e di conseguenza con gli altri Vangeli.

Proprio questi paragrafi, chiaramente ispirati alla dottrina gnostica, costituiscono il suo aspetto più interessante; devo proseguire su questa strada: mi si apriranno nuove prospettive, nuove interpretazioni che andrebbero estese a tutto il Nuovo Testamento.

Questo fatto mi pone di fronte a un bivio interpretativo: Tommaso trae origine dai Vangeli canonici, oppure sono questi ultimi una derivazione di Tommaso?

In definitiva: ci troviamo di fronte ad una evoluzione del kerygma tramandato dai Vangeli canonici, o piuttosto a un'interpretazione gnostica di una fonte comune a tutti i Vangeli, Tommaso compreso, la Quelle tanto assiduamente ricercata?

Mi pare significativo che circa un terzo delle leggi trovino corrispondenza con i Vangeli canonici, e un altro terzo con Giovanni e con le lettere di Paolo.

Devo ricontrollare, ma un'interpretazione di tali coincidenze potrebbe essere che, all'epoca delle primitive stesure dei Vangeli di Tommaso e di Giovanni, e delle Lettere di Paolo, l'impostazione gnostica di tali scritture fosse ancora perfettamente legittima, anche se in Giovanni e in Paolo è rimasta in parte nascosta, al contrario di Tommaso dove appare prevalente.

Mi spingerei a dire che la lettura gnostica di Tommaso permette di risolvere il problema emerso nei Papiri di Ossirinco, e più precisamente in quei testi riportati nei frammenti greci scoperti nel 1897 e nel 1901 a Behnesa, i cui passi evangelici sono sempre stati di difficile interpretazione.

Che siano null'altro che il testo greco, seppur adattato, di alcuni paragrafi del Vangelo di Tommaso?

Penso proprio di sì, e sarebbe un bel colpo.

Se così fosse, potrei affermare che il Vangelo di Tommaso, ritenuto ancora oggi apocrifo, è invece assolutamente genuino. Potrei definirlo il quinto Vangelo, anzi, più propriamente, il primo, in considerazione del fatto che potrebbe essere stato redatto già nell'anno 70 dell'èra cristiana.

Devo scrivere anche a padre Sigismondi per sapere che cosa ne pensa, e devo parlargli di don Mario, anche se non so più che pensare di questo prete impertinente che continua a interessarsi con noiosa insistenza alla mia vita privata.

Questa sterile e incessante invasione della mia intimità comincia a darmi fastidio.

*Allegato 3*

Mi sono sbagliato di nuovo: don Mario è proprio una brava persona. Ha fatto di tutto, riuscendoci, per farmi ottenere l'ammissione permanente all'ala più nobile della biblioteca, quella riservata agli studiosi: l'ala H.

Tesserino di accesso e scrivania riservata, con tanto di chiave e macchina da scrivere personale!

Vi ho già trasferito tutte le mie carte.

Una comodità unica, che mi permetterà di procedere negli studi in modo assai spedito.

Ora sto tentando una suddivisione di Tommaso in paragrafi,, benché inesistenti nel testo copto, con un criterio diverso da quello adottato dal Doresse, che numera le logia partendo dall'intercalare: «Gesù disse...».

Mi pare una classificazione errata, che non fa giustizia allo gnosticismo che permea tutto lo scritto di Tommaso.

I paragrafi associati secondo il suo criterio ne escono distorti e talvolta privi di senso logico, e con accostamenti talmente arbitrari da stravolgerne il significato.

Che colpo, confrontarsi con il Doresse e demolirlo nella sua stessa materia!

Gli darò una buona scusante: potrei dire che è stato condizionato dall'aspetto assai meno affascinante di questo Vangelo rispetto agli ` altri, che risultano invece ben conditi da una congrua e seducente cornice narrativa.

In effetti Tommaso, pur apparendo frammentario e disordinato, segue una sua linea logica riunendo, a gruppi, le esortazioni alla Gnosi, le parabole e le esposizioni dottrinali.

Mi pare che il Doresse e con lui altri, quali il Bernard o il Grieg, abbiano cercato di interpretare Tommaso, Vangelo gnostico, seguendo lo stesso criterio usato per i canonici, che, però, sono Vangeli apostolici: grave errore a cui vedrò di porre rimedio!

È corretto, invece, aggregare i periodi secondo un criterio gnostico e seguendo lo stile lessicale originario: quello aramaico e siriano, metodo mai affrontato dai miei illustri colleghi.

Quelli che mi conoscono dovranno ben presto ricredersi.

L'idea che mi fa da guida trae origine dalla certezza che la scrittura del Vangelo di Tommaso sia stata influenzata dalla lingua usata per la trascrizione dei passi in esso riportati, piuttosto che dalla lingua originale della predicazione di Cristo (o degli apostoli?).

Penso sia logico che i primi autori abbiano cercato di mantenere il testo siriano il più possibile aderente alla struttura della lingua usata da Gesù nelle sue predicazioni, ma, così facendo, che ne siano stati anche condizionati.

Devo trovare tracce di questi condizionamenti: questa biblioteca è uno scrigno da scardinare, e io lo farò.

Fortunatamente non ho ancora scritto a padre Sigismondi: avrei nuovamente straparlato di don Mario che, in questi ultimi giorni, mi ha assistito davvero assiduamente e con merito.

Devo assolutamente riferirgli come procedono le cose... e ho tanti quesiti da sottoporgli.

*Allegato 4*

Continuazione della lettera a padre Sigismondi:

Dunque, siamo nel 1273; lato francese dei Pirenei orientali, anche se di Francia non si può ancora parlare.

Vede, stimatissimo Padre, non si deve dimenticare che solo cento anni prima il re di Francia era poco più che una figura simbolica e che regnava su un territorio piuttosto limitato rispetto a quelli amministrati da alcuni suoi sudditi, pur meno nobili di lui.

Il re, a quei tempi, non si distingueva ancora dalla nobiltà, e unica sua vera prerogativa era la credenza popolare nel potere miracoloso dell'imposizione delle sue mani, in conseguenza della loro straordinaria consacrazione compiuta con un olio

miracoloso che un angelo, disceso apposta dal cielo, aveva consegnato a Remigio quando il santo vescovo aveva battezzato e consacrato re Clodoveo.

Non si trattava quindi di un vero potere territoriale, ma piuttosto di potere spirituale.

Solo agli inizi del XIII secolo i sovrani cercarono di far valere questa autorità simbolica per ampliare i loro territori e imporre la superiorità della monarchia sugli altri potentati del tempo.

All'epoca delle apparizioni, quindi, siamo di fronte a una nuova Francia, una Francia abitata da un popolo che si considerava libero (franco per l'appunto) da qualsiasi dominazione che non fosse francese, e pertanto non disposto ad accettare imposizioni straniere di qualsiasi tipo; una Francia che, solo un secolo prima era popolata da cattolici francesi, ma che ora poteva definirsi abitata da Francesi di religione cattolica; e non dimentichiamo, caro Padre, che in questa Francia tutti i signori locali, dal barone più scalcagnato fino al re in persona, erano sottoposti al potere del Papa, che francese non era, né di nascita né di spirito.

Ora, in quel particolare periodo in cui la santa apparizione si manifestò, si stava concretizzando, in modo davvero drammatico, uno scontro tra il re francese e il Papa di Roma, appoggiato quest'ultimo dall'enorme forza della gerarchia ecclesiastica che capillarmente si insinuava nella popolazione; quel Papa che aveva piena facoltà di lanciare scomuniche sui regnanti riottosi e che controllava una struttura inquisitiva che poteva mandare al rogo conti e baroni senza che questi potessero in alcun modo reagire.

Tali conflitti tra i due poteri, appunto in quel periodo stavano toccando il massimo livello di scontro, che, le ricordo, culminerà all'alba del XIV secolo con l'elezione di un Papa francese e con il trasferimento della sede pontificia da Roma ad Avignone.

In questa Francia, proprio nei luoghi delle apparizioni, fermentava da tempo una dottrina scismatica, che veniva favorita dal re francese più per dispiacere Roma che per propria convinzione, ma che il re stesso, contraddicendo tutti i suoi atteggiamenti precedenti, ora denunciava come dottrina eretica, dichiarando in tal modo miscredente il signore del luogo, il conte di Tolosa, additato all'Inquisizione domenicana come il vero sostenitore di tali eresie.

Il re contava di ottenerne la scomunica, togliendoselo così di torno per accaparrarsi i suoi vasti territori.

Obiettivo semplice e squallido!

Una mera e sordida lotta di potere che, nella manipolazione dei conflitti religiosi, trovava ancora una volta la sua massima espressione.

Riassumiamo: al momento delle apparizioni è in corso una triplice lotta tra questi tre personaggi dominanti.

Filippo III, che vuole disfarsi del conte di Tolosa e liberarsi dalla minaccia di un Papa di cui è sempre meno disposto a riconoscere l'autorità, ma del quale ha ancora bisogno per combattere il conte stesso.

Il Papa, che sente concretamente la minaccia di un re sempre meno incline, con l'aumentare della propria influenza, a sottomettersi a un potere religioso secolare, e sente anche di dover intervenire a fianco del conte per ostacolare l'espansionismo del re francese.

Il conte di Tolosa, che per motivi analoghi a quelli del Papa patisce la presenza di un sovrano sempre più scomodo e portatore di un pericolo sempre più concreto, ma che prova ostilità anche nei confronti di quel Papa che non perde occasione per sollecitarlo a combattere una fede eretica che proprio nei suoi territori dilaga con ampio seguito popolare.

Ma chi sono questi personaggi così importanti e decisivi nella nostra vicenda?

Il re di Francia nel 1273 è Filippo III l'Ardito, salito al trono tre anni prima, alla morte del padre Luigi IX.

Essere il figlio di una figura tanto carismatica e mistica, votata all'esaltazione di Cristo (ricordo che Luigi IX era detto "il Santo"), spingerà immediatamente il giovane re, che aveva apertamente accusato il padre di essere assoggettato al potere religioso, a trovare una propria identità, in totale contrapposizione con quella del sovrano appena morto.

La prima conseguenza di questa aspirazione sarà la sua ostilità dichiarata nei confronti di qualsiasi Papa non sottomesso al proprio potere.

La sua pretesa di giungere a una totale autonomia e indipendenza dal Papato lo spingerà a intraprendere operazioni avventurose anche negli scontri diplomatici con la Chiesa, scontri che condurrà con rozzezza e spavalderia, ma anche con grande efficacia.

Il suo carattere audace e avventato lo spingerà ad azioni militari aggressive. Per inquadrarne il carattere, basti ricordare che, proprio nel periodo di maggior tensione tra la Francia e la Castiglia, quindi nel momento meno adatto per aprire nuovi fronti, egli inizierà una guerra anche con l'Aragona di Pietro III. Dopo aver perso già nelle prime scaramucce tutta la flotta, e rimasto quindi senza rifornimenti, si ritirerà sconfitto, mentre un'epidemia di peste decimerà il suo esercito.

Il risultato sarà la rinuncia al possesso della Sicilia, per dirla con Dante: «fuggendo e disfiorando il giglio» (intendendo con queste parole la rinuncia all'isola da parte del giglio di Francia).

Un sovrano capriccioso, dunque, che punterà più all'azione che ai risultati, ma un sovrano forte e volitivo.

Vede, caro Padre, in relazione al documento che stiamo analizzando si può immaginare che un tale personaggio, privo di timore di Dio e pieno di quell'arroganza incosciente tipica di un sovrano così "ardito", potrebbe aver visto con fastidio e preoccupazione queste apparizioni della Madonna in un territorio che considerava già suo, e quindi da sottrarre, non solo al conte di Tolosa, ma anche all'influenza oppressiva degli ordini domenicani e francescani, che egli considerava diretta emanazione del Papa romano.

Padre mio, già tali fatti rendono ipotizzabile un intervento del sovrano per bloccare la diffusione, o addirittura per eliminare definitivamente il documento in questione, assieme ai testimoni che avrebbero potuto divulgarlo.

In effetti, sia Bonaventura da Bagnoregio sia il Gran Maestro templare Tommaso Berard, i principali e più accreditati testimoni dell'evento, moriranno di morte violenta entro un anno dalle apparizioni.

E non dobbiamo trascurare che, contemporaneamente, verrà sferrata una crociata contro gli eretici della zona con una violenza indicibile, giustificabile solo, anche se

lo diciamo a posteriori, dalla necessità di eliminare fisicamente tutti i testimoni scomodi del prodigio.

Centinaia di eretici condannati a morire tra le fiamme.

Uno sterminio!

Come vede, caro padre, le vicende si integrano, si intersecano tra di loro e ci presentano scenari davvero inquietanti.

Solo coincidenze? Non credo.

Prendiamo ad esempio la morte di Tommaso d'Aquino, avvenuta contemporaneamente a quella di San Bonaventura e Tommaso Berard, pochi mesi, dunque, dopo le apparizioni, e analizziamola sotto questo nuovo aspetto.

Non escluderei affatto che Tommaso, studioso attento e informato, presente inoltre al Concilio di Lione, tenutosi nello stesso anno a breve distanza dal luogo delle apparizioni, sia stato coinvolto nel prodigio o ne abbia avuto sentore: ecco che una morte insolita per un uomo di soli quarantanove anni troverebbe una sua logica spiegazione.

L'episodio della morte di Tommaso d'Aquino è ben documentato dal suo principale biografo, Guglielmo di Tocco che, nella sua biografia, narra:

«Questa enorme mole di lavoro lo porta, nel dicembre del 1273, a un crollo fisico; da allora non scrive né detta più nulla e pronuncia l'enigmatica frase: "Tutto ciò che ho scritto è come paglia per me". Forse con essa intendeva riferirsi alla rivelazione che aveva avuto negli ultimi tempi, di fronte alla quale ogni suo scritto sembrava perdere importanza...»; ed a tal proposito riferisce di un'estasi che Tommaso avrebbe sperimentato durante la messa nel marzo del 1273.

Caro Padre, siamo nello stesso mese di marzo e nello stesso anno delle apparizioni della Madonna di Pamiers: una coincidenza che dovrebbe dirci qualcosa!

Potremmo pensare che anche San Tommaso d'Aquino avesse assistito al fatto prodigioso, e ciò potrebbe essere stato decisivo nella vicenda misteriosa della sua morte.

Ma ritorniamo ai fatti e agli equilibri del 1273.

Il re di Francia, le dicevo, si confrontava con Papa Gregorio X, salito al soglio pontificio appena due anni prima.

Era costui un uomo animato da sincero fermento religioso e di grande carisma, appartenendo alla potentissima famiglia dei Visconti; era dunque un vero Papa italiano, di quell'Italia politicamente inesistente ma già ricca e organizzata in comuni, dei quali lo Stato Pontificio era il garante principale per assicurare loro l'indipendenza dalla Francia e che fungeva anche da collante naturale per la loro unità, se non altro religiosa.

Il primo atto significativo del suo pontificato fu indire quel Concilio di Lione a cui parteciparono sia Tommaso D'Aquino, a rappresentare l'ala colta dei Domenicani, che San Bonaventura, in rappresentanza dei Francescani.

Scopo principale di questo concilio doveva essere l'avvio di una riconciliazione e riunificazione tra Chiesa latina e quella greca, ma questa unificazione era aspramente contestata da Carlo d'Angiò, fratello di Filippo III, monarca molto interessato alle faccende italiane, che vedeva di cattivo occhio qualsiasi rafforzamento del Pontefice, conscio che tale fatto avrebbe comportato un pari rafforzamento degli stati italiani a

esso legati. Il fatto a me non interessa, ma serve a inquadrare il clima di disinvolta violenza che imperava in quei luoghi all'epoca delle sante apparizioni.

A tale proposito giova anche ricordare che Gregorio X, nella .sua breve missione, si pose tra gli obiettivi principali anche la pacificazione con l'imperatore germanico, obiettivo, quest'ultimo, osteggiato dai francesi a tal punto che sulla morte del Pontefice, avvenuta due anni dopo il concilio, aleggerà sempre il sospetto che la loro mano non sia stata del tutto estranea.

E non finisce qui; anche i papi che gli succederanno, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, moriranno tutti nel corso dell'anno successivo.

Tali morti in rapida sequenza alimenteranno ancor più la convinzione che non potessero essere tutte naturali, aggravando ancor più i sospetti su Filippo III.

Solo il successivo Papa, Nicolò III, avrebbe avuto modo di attuare le idee di Gregorio X; ma non lo fece, e si può comprendere il motivo.

Anzi, questo Pontefice non fu immune allo scambio di favori tra la propria famiglia, gli Orsini, e i potenti di Francia... Ma non intendo divagare oltre su queste cose.

Vediamo di inquadrare la terza figura dominante dell'epoca: il conte di Tolosa.

La figura del conte è in effetti di minor spessore politico, non potendo certo competere né con un Papa né con un re; più che sul conte, merita porre l'accento sul suo territorio, lo stesso in cui si svolgono le vicende di cui parla il nostro documento: l'Occitania.

Le città, in quel territorio, erano ricche e popolose: Tolosa era la terza città dell'epoca dopo Venezia e Roma, e in esse si stava sviluppando un sentimento di indipendenza e di libertà del tutto nuovo. Queste condizioni favorivano, oltre agli scambi commerciali, soprattutto quelli culturali, attirando professori e studenti dalle università delle altre regioni, soprattutto da Parigi, per studiare, confrontare e criticare le diverse teorie religiose che si stavano spontaneamente sviluppando nel paese.

Si assistette quasi a un esodo di studiosi verso Tolosa, che accoglieva tutti, diventando di fatto un focolare di eresie e fornendo spesso dignità concettuale anche alle teorie più anticlericali, tra cui, e in particolare, a quella religione catara che a quei tempi era ampiamente osteggiata dall'Inquisizione domenicana.

I Perfetti, come amavano farsi chiamare i predicatori di tale fede, mentre in altri luoghi praticavano il loro culto in assoluto segreto, a Tolosa potevano muoversi liberamente, tenere riunioni e organizzare addirittura pubblici dibattiti.

Loro amico e protettore divenne lo stesso conte di Tolosa che, a tal proposito, fu più volte richiamato dal Papa a ritirare il suo appoggio agli eretici, ammonizione di cui non tenne conto alcuno.

Il Pontefice ritenne allora necessario inviare in Francia un suo legato, Pietro di Castelnau, nativo della regione e quindi esperto dei problemi che la riguardavano.

Costui visitò vari signori del luogo e in particolare il conte di Tolosa, dal quale aveva cercato di ottenere, senza successo, delle misure efficaci contro gli eretici, ponendo così fine a una serie di manovre dilazionatorie di cui il Papa si dichiarava davvero sdegnato.

Fino a questo punto, caro padre, siamo nelle normali schermaglie tra potenti capricciosi, ma la faccenda ora precipita: sulla strada del ritorno, Pietro di Castelnau viene assassinato da uno dei valletti del conte.

Era per quei tempi un delitto enorme, che suscitò una straordinaria impressione: per l'autorità che rivestiva, Pietro di Castelnau andava considerato, più che un rappresentante del Pontefice, un suo alter ego.

Il Papa bandì quindi una crociata contro tutti i Catari per eresia, senza spingersi a definire il conte stesso un eretico, consapevole che il suo annientamento avrebbe significato il rafforzamento del re francese e la conseguente fine del potere del Papato in tutta la Francia.

Inoltre la fede catara, a ben guardare, tutto era fuorché eretica; essa seguiva rigorosamente i dettami del Vangelo, e null'altro; il Papa, quindi, da quell'orecchio non ci poteva sentire, ma Filippo III non era certo uomo da lasciarsi sfuggire una simile occasione.

Il monarca, prima di accusare il conte di eresia, consapevole che il Papa romano non lo avrebbe assecondato, pensò di convincere i Domenicani, che erano ben insediati a Parigi e da lui vezzeggiati, di indagare pesantemente sugli abitanti dei territori del conte, certo che l'ignoranza di alcuni di loro avrebbe fornito materiale sufficiente ai monaci più intolleranti per dichiarare i Catari, nel loro insieme, degli eretici pericolosi per la fede cattolica.

I Domenicani, ispirati dal re, si mossero rapidamente e a colpo sicuro, raccogliendo materiale abbondante e sufficiente per scatenarsi contro i potenti del luogo; il conte venne ritenuto corresponsabile di ciò che accadeva nel suo territorio e accusato di complicità con gli eretici.

Come già detto, l'obiettivo del monarca francese era chiaro: eliminare la casa di Tolosa, annetterne i territori e quindi, da una posizione di forza assoluta, porsi al di sopra anche del Papa romano.

Reverendo padre, questo è lo scenario in cui la Madonna appare ai fedeli Catari che, dopo questo prodigio, non avrebbero più potuto essere considerati eretici in quanto riconosciuti dalla Madonna stessa.

Il re di Francia avrebbe, di conseguenza, dovuto rinunciare per sempre ai ricchi e vasti territori del conte, accettando di sottomettersi definitivamente a quel Papa romano che odiava e che voleva annientare con tutte le proprie forze.

Una disfatta totale che mi fa affermare che, se i fatti fossero stati autentici e Filippo III ne fosse venuto a conoscenza, è quasi certo che ne avrebbe ostacolato la diffusione con tutti i mezzi a sua disposizione.

Caro Padre, ora, mentre cercavo stentatamente di riferire le vicende storiche necessarie a comprendere l'accaduto, sento di aver preso ferma coscienza che sia perfettamente plausibile che l'evento prodigioso di cui le ho narrato sia effettivamente accaduto, e perciò messo a tacere, e con esso sia stato occultato anche il documento che lo descriveva in dettaglio; e che tale occultamento, se deciso da Filippo III, sia sembrato ai suoi occhi assolutamente necessario e giustificato.

Naturalmente, cosi appare alla mia ignoranza ed alla mia conoscenza superficiale dei fatti.

Mi rimetto pertanto a lei; un suo commento mi sarà indispensabile per illuminare queste idee affastellate e confuse che, nonostante tutto, continuo a nutrire, com'è comprensibile che sia.

Non voglio portarle via altro tempo, certo come sono che gli impegni che richiedono la sua presenza la attendono con urgenza.

Le manifesto pertanto i segni del mio profondo rispetto, sperando in un suo segno chiarificatore, e le presento i miei più sinceri e ossequiosi saluti.

La prego di rispondermi appena potrà, indirizzando la sua corrispondenza alla Biblioteca Apostolica Vaticana: là sapranno come rintracciarmi.

*Julius Neinei*

*Allegato 5*

Ieri avevo deciso di concentrarmi sulla questione della Sindone, singolarità talmente estrema, da risultare l'argomento ideale per dimostrare l'inattendibilità del documento, e prova quindi della sua manomissione.

Non è stato così.

Ho rovistato tutto il giorno tra le pubblicazioni specifiche relative a tale reliquia, e qui ce ne sono davvero tante, giungendo a conclusioni che depongono ancora di più a favore dell'autenticità dello scritto.

Ho appurato, infatti, che tale reliquia è comparsa proprio in quel periodo, e non prima; non esiste alcuna prova documentata che la Sindone sia stata vista prima del XIII secolo.

Anzi, è storicamente accertato che il primo a parlarne fu un vescovo francese che all'inizio del XIV secolo ne faceva cenno, paradossalmente, per contestarne l'autenticità; egli sosteneva che, se la reliquia fosse stata vera, non è credibile che un tale fatto fosse stato taciuto od omesso dai santi evangelisti, né che fino a quell'epoca fosse stata celata alla cristianità.

Quel vescovo perciò affermava che, per la Chiesa, il fenomeno "Sindone" era del tutto nuovo; anzi, che si era manifestato per la prima volta proprio in quegli anni.

Direi di più. Per quel che ci riguarda, la storia certificata è ancora più illuminante: la Sindone apparve storicamente per la prima volta a Lirey, in Francia, in una data compresa tra il 1353 e il 1356, quando era ancora di proprietà di Geoffroy I de Charny, consanguineo del templare arso vivo circa quarant'anni prima assieme a Jacques de Molay, ultimo Grande Maestro templare, lo stesso che, secondo il manoscritto di Tolosa, per una curiosa coincidenza che forse coincidenza non è, era presente all'undicesima apparizione, all'affidamento della reliquia all'Ordine.

Di Geoffroy I de Charny, cavaliere crociato e signore delle terre di Lirey, si sa poco: unica notizia di qualche rilievo è che fece costruire nel 1353 la chiesa dell'Annunciazione nella diocesi di Troyes, con l'intenzione di ospitare e ostendere il lenzuolo sepolcrale di Cristo, cosa che farà prima della sua morte, avvenuta in battaglia nel 1356.

Geoffroy I lascerà un figlio, Geoffroy II, avuto da Jeanne de Vergy. L'unione delle casate degli Charny e dei Vergy, fatto apparentemente irrilevante, permette oggi di avvalorare, seppure in modo indiretto, la veridicità di quanto accaduto allora.

Infatti, nel 1855 verrà ripescato nella Senna, all'altezza del Pont au Change, un medaglione. di piombo, oggi conservato nel museo di Cluny, raffigurante senza ombra di dubbio la reliquia, con la doppia impronta e il caratteristico tessuto a spina di pesce, assieme allo stemma degli Charny e dei Vergy.

Proprio la presenza di tale stemma permette di far risalire il medaglione all'epoca della prima ostensione della Sindone, avvalorando in tal modo l'intera vicenda.

Non si hanno altre notizie della reliquia fino al 1389, quando Geoffroy II de Charny otterrà dall'allora legato Papale presso il re di Francia, Pierre de Thury, il permesso di «ostendere una sembianza del sudario di nostro Signore».

La vicenda, a questo punto, prende una piega curiosa e decisamente "terrena".

Poiché Geoffroy II de Charny non aveva richiesto pari autorizzazione anche al vescovo di Troyes, quest'ultimo si risentirà, bloccando immediatamente il provvedimento già emesso e presentando a Clemente VII valide motivazioni a supporto della revoca del permesso già accordato.

Il fatto è storicamente importante, in quanto permette di individuare il periodo della prima disputa teologica sulla reliquia, databile quindi al XIV secolo e non prima, poiché prima non esisteva alcuna traccia della Sindone.

Nella lettera all'origine di tale disputa, il vescovo affermava che la prima ostensione era avvenuta attorno al 1355 ma, anche in questo caso, senza l'autorizzazione del suo predecessore Enrico de Poitiers, vescovo di Troyes.

Ribadiva che il vescovo di allora aveva provveduto a condurre un'indagine chiedendo il parere di esperti teologi, dal quale era emerso che la Sindone di Lirey non poteva essere autentica perché, se sul

lenzuolo funebre di Cristo fosse stata visibile un'impronta, a loro parere i Vangeli ne avrebbero senz'altro parlato.

A questo punto, per le misure prese dal vescovo de Charny, Geoffroy II rivolgeva le sue rimostranze a Clemente VII il quale, stanco di queste polemiche, il 6 gennaio 1390 emanava una bolla definitiva con la quale autorizzava l'ostensione permanente della reliquia, ma imponeva che, durante l'ostensione stessa, venisse esplicitamente dichiarato che quello non era il vero lenzuolo funebre di nostro Signore, ma, la sua figura (testualmente: *figura seu rapresentacio*).

La Chiesa, quindi, ne permetteva l'ostensione, ma ne bollava nel contempo l'autenticità.

La Sindone appare, pertanto, solo dopo l'anno 1300 e non prima, in perfetto accordo con il nostro documento che sembra, perciò, sempre più autentico.

Viene però da chiedersi dove essa sia stata conservata prima di questa data, posto che quanto descritto nel manoscritto di Tolosa abbia un fondamento di verità.

Qui ci viene in aiuto la tradizione popolare, quel misto di storia e leggenda che, pur intrecciando fantasie e verità, permette di intravedere il barlume di una possibile realtà storica.

È cosa certa che al concilio di Lione sia intervenuto anche Pietro del Morrone, il futuro Papa Celestino V, e che vi abbia partecipato su sollecitazione dei cavalieri

templari che, per tale motivo, avevano sempre provveduto a scortarlo in tutti i suoi spostamenti.

Nell'occasione di quel concilio, secondo la tradizione, essi stessi gli avrebbero affidato la custodia della Santa Sindone, chiedendogli di proteggerla e vigilarla. A questo scopo, avevano ritenuto necessario edificare una sede apposita per la sua conservazione, la Basilica di S. Maria di Collemaggio, presso l'Aquila, addossandosi le consistenti spese della costruzione.

Risulterebbe oggi, che in tale edificio sia ancora presente una particolare stanza, di struttura insolita e costruita per tale fine, il tutto a riprova dei fatti fin qui descritti.

Qui il Santo Sudario sarebbe stato conservato fino al momento della sua restituzione all'Ordine del Tempio, avvenuta in occasione della rinuncia al pontificato da parte di Celestino V

Da quel momento in poi, la Santa Sindone sarebbe stata vegliata proprio da Jacques de Molay, nominato nel frattempo Gran Maestro templare, che la lascerà in eredità a Geoffroy I de Charny, suo confratello, riagganciandosi così alla Storia certa e documentata.

A dire il vero, tutta la vicenda sfocia spesso nella leggenda, ma di alcune cose siamo assolutamente sicuri: è certo che nella costruzione della basilica dell'Aquila siano stati coinvolti i cavalieri del Tempio, fatto desumibile dai vari elementi architettonici di chiara origine templare presenti nell'edificio. È certo, e curioso al tempo stesso, che una figura come Pietro del Morrone, uomo totalmente schivo e refrattario alle macchinazioni legate al potere (ricordo che sarà eletto Papa a sua insaputa, abdicando a pochi mesi dalla sua elezione), sia stato invece prescelto dalla maggioranza dei cardinali quale persona più adatta a ricoprire l'ambita carica di Pontefice.

Viene da chiedersi che cosa avesse tale personaggio per meritare una così alta considerazione, e la custodia del Santo Sudario pare essere una buona risposta al quesito.

Fatto sta che, pur debordando nella leggenda, si riesce a risalire a ritroso alle origini della Sindone sino all'anno 1273, anno in cui sarebbe stata consegnata, a Lione, proprio a Pietro del Morrone; più indietro non si riesce proprio ad andare.

È come se la Sindone fosse nata in quel momento, in quell'anno preciso, in perfetto accordo con il manoscritto.

Questo mi dà molto da pensare.

*Allegato 6*

Lettera di Julius Neinei a padre Sigismondi (integrale)

Stimatissimo Padre,

nella lettera che sta leggendo noterà un'interruzione; vede, le mie idee erano in quel momento così confuse che avevo deciso di sospenderne provvisoriamente la scrittura per approfondire la questione.

In questi ultimi giorni ho vissuto quasi confinato in biblioteca e oggi mi sto già perdendo tra gli appunti che invadono, a mucchi disordinati, la mia stessa scrivania, ma qualcosa, finalmente, ho scoperto.

Mi ero interrotto sulla terza rivelazione per approfondirne l'analisi e da lì voglio riprendere.

Le confesso che l'altra settimana avevo le idee molto annebbiate e dubitavo che ne avrei capito qualcosa; ora però la verità mi appare chiara, cristallina, e quel lontano intervento della Madonna, essenziale e assai opportuno, direi vitale, per la sopravvivenza stessa della Chiesa.

Un evento mistico di guida forte, per indicare una via, l'unica da seguire nel nome della salvezza della Cristianità, in un momento storico in cui un'oscurità tenebrosa stava per avvolgere la Chiesa.

Facciamo ordine: quasi esattamente un anno prima delle apparizioni, il 27 marzo 1272, viene eletto Papa Gregorio X dopo una lunga serie di dibattiti infruttuosi, durati più di tre anni, che avevano frazionato l'alta gerarchia della Chiesa in una miriade di correnti.

Dopo l'incoronazione, Gregorio emanò prima di tutto delle norme che avrebbero dovuto d'ora in avanti regolare l'elezione dei pontefici, allo scopo di evitare, per il futuro, altri lunghi interregni che si rivelavano soltanto degli ostacoli al normale andamento della vita della Chiesa; poi, sistemata questa questione che lo impegnò per un anno intero (e giungiamo quindi al 1273, l'anno delle apparizioni), si dedicò a ciò che più lo angustiava: l'inquietudine interna alla Chiesa dovuta allo scontro fra clero secolare e Ordini Mendicanti.

In quel tempo, prima i Domenicani e poi i Francescani si espandevano con enorme successo: avevano acquisito posti di prestigio nelle università, si erano inseriti nella gerarchia episcopale, ed erano entrati persino nel collegio dei cardinali.

Come potrà intuire, caro Padre, queste intromissioni avevano provocato astio, gelosia e in alcuni casi vere e proprie reazioni di ostilità da parte del clero, avvezzo da secoli a non avere concorrenti e competitori al proprio interno.

Tali nuovi ordini, inoltre, partecipavano alla concreta attività di assistenza ai fedeli, sopperendo così alle carenze del clero secolare, ma non disdegnando di assumersi anche altri delicati impegni: primo fra tutti quello dell'Inquisizione, istituzione che godeva di un potere assoluto, maggiore di quello di qualsiasi altro ordine.

Nel 1273, soprattutto nella Francia meridionale, i Domenicani ne avevano il controllo totale, che esercitavano con severità e asprezza, suscitando violente reazioni fra i fedeli che avvertivano il lento ma progressivo distacco dei Domenicani dalla loro primitiva finalità, e non perdonavano all'ordine alcune gravi deviazioni dalla regola.

Ma, a parte queste aberrazioni, peraltro di scarsa portata, è certo che gli Ordini Minori stavano ormai prevalendo sul clero secolare, creando delle spaccature interne di amplissima rilevanza.

Davanti all'urgenza di tutti questi problemi, Gregorio X sentì come unica soluzione l'immediata convocazione del secondo Concilio di Lione, quel concilio a cui parteciperanno Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino, personaggi che avevano, direttamente o meno, partecipato alle manifestazioni della Madonna rivelate nel manoscritto di Tolosa.

La richiesta del concilio sembrò particolarmente irta di pericoli per tutti gli Ordini Mendicanti, anche i più prestigiosi e apparentemente intoccabili: ai Francescani, ma anche ai Domenicani, che pur protetti dal re di Francia sarebbero stati certamente scaricati non appena la ragione di stato lo avesse richiesto.

Alle gerarchie dei Mendicanti, non sfuggiva quindi il rischio della convocazione di un'assemblea la cui stragrande maggioranza sarebbe stata costituita dal clero secolare, in gran parte a loro ostile, che avrebbe tentato di attribuire le deviazioni dei singoli frati agli ordini nel loro insieme, togliendoseli definitivamente di torno.

Apertosi il concilio in un clima di grande incertezza e di diffusa ostilità, venne subito affrontata la questione più spinosa: l'ordinamento ecclesiastico.

In questo contesto, dopo settimane di aspri dibattiti, fu emanata la normativa nota, per le sue prime parole, come *Religionum diversitatem*: con essa si stabiliva che andava decisamente eliminata la moltiplicazione dei nuovi ordini religiosi e la proliferazione di gruppi e di movimenti spontanei, locali e particolari.

A causa di questa norma, almeno nel suo spirito, correvano il rischio di essere soppressi persino alcuni degli Ordini Mendicanti più prestigiosi, primi fra tutti i Benedettini.

Questi, infatti, non rientravano in nessuno degli ordini che erano stati esplicitamente riconosciuti al tempo di Innocenzo III, quando era stata ammessa la presenza nella Chiesa solo degli istituti a quel tempo esistenti.

Fu perciò necessario ammettere esplicitamente un'eccezione: «Invero, questa costituzione non intendiamo che sia estesa agli Ordini dei Minori e dei Predicatori; l'utilità, che da loro viene a tutta la Chiesa, li fa ritenere approvati. Del resto, gli ordini dei Carmelitani e degli eremiti di Sant'Agostino, la cui istituzione precedette il suddetto concilio generale, concediamo che rimangano quali sono, finché non sia di loro altrimenti disposto. Intendiamo, invero, tanto di questi, quanto degli altri Ordini non mendicanti provvedere secondo vedremo che sia opportuno per la salvezza delle anime e del loro stato. Inoltre, alle persone degli Ordini ai quali, invece, si applica questa costituzione, concediamo il permesso generale di passare agli altri Ordini approvati».

Era questa una disposizione di notevole gravità, poiché colpiva una serie di Ordini piccoli e piccolissimi, nati spontaneamente sia in rispondenza a necessità e realtà locali, sia con riferimento a fenomeni di vita spirituale e devozionale precisa e specifica, rendendoli di fatto eretici.

Ma questa disposizione segnò, per contro, il definitivo trionfo degli Ordini Mendicanti, primi tra tutti i Francescani e i Benedettini, rinforzando, di fatto, tutta la struttura della Chiesa.

Essi ottennero la più piena soddisfazione proprio nel riconoscimento della loro attività in seno alla Chiesa universale, attività che andava dalla presenza nella gerarchica ecclesiastica all'affiancamento e al sostegno del clero, distinguendosi soprattutto nella lotta contro l'eresia.

Ed ecco, caro Padre, l'importanza decisiva dell'intervento della Madonna, con una coincidenza talmente straordinaria da non consentire di comprendere se sia stata la sua apparizione a spingere il clero a discutere di questa controversia vitale per la sopravvivenza della Chiesa, o se la Vergine fosse intervenuta per indicare una via

chiarificatrice in una vertenza già matura, e che non poteva essere più dilazionata nel tempo.

Senza l'intervento illuminato della Madonna, la Chiesa sarebbe andata incontro a scismi distruttivi, uscendone così indebolita da non poter più mantenere la propria autonomia e la propria autorità sui nuovi regnanti nell'Europa di allora, primo fra tutti, il re di Francia.

Il terzo segreto: essenziale, a ben vedere, più degli altri due, se non altro per l'attualità che l'epoca gli conferiva.

Reverendo Padre, questi sono i fatti che sempre più mi convincono della veridicità del documento cui già le ho accennato, e pervenuto nelle mie mani in modo assai straordinario.

Attendo con ansia una sua risposta che mi sarà da orizzonte, disponibile a modificare radicalmente questa mia opinione che si è venuta formando su una base di fatti certi o, perlomeno, da me ritenuti tali.

Julius

*Allegato 7*

Sinedrio: composizione e funzioni.

Il Sinedrio, supremo consiglio ebraico, era l'unica assise con giurisdizione sui crimini con pena capitale; decideva a maggioranza semplice sulla colpevolezza dell'imputato, e aveva anche il compito di proteggerlo e difenderlo.

Era formato da 70 membri presieduti da un Gran Sacerdote ed era composto da tre sezioni: una religiosa di 23 membri sadducei; una popolare di 23 anziani, anch'essi sadducei; e una legale di 23 esperti della Legge, questi ultimi di estrazione farisea.

*L'arresto: norme legali*

La legge ebraica prevedeva che l'arresto dovesse avvenire di giorno e sotto gli occhi di tutti, salvo casi eccezionali corrispondenti alla nostra flagranza.

Non era ammesso l'arresto in assenza di un mandato legale.

Non era ammesso, ai fini dell'arresto, l'utilizzo di accuse mosse da persona corrotta.

*Il processo: iter giudiziario*

Le procedure processuali consistevano in una udienza preliminare, a cui partecipava il Sinedrio nella sua totalità, nel corso della quale venivano genericamente illustrate le prove raccolte e le testimonianze a carico; non erano ammissibili le prove circostanziali né voci riferite di seconda mano.

Effettuate queste prime operazioni, venivano allontanati gli eventuali spettatori e si procedeva a una votazione; una maggioranza semplice era sufficiente per assolvere o condannare l'imputato.

Ogni membro che avesse personali interessi nel caso in discussione veniva esentato dal voto.

Il Sinedrio doveva stabilire l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato solo in base alle prove e alle testimonianze presentate al tribunale.

Durante un processo era proibito l'uso della violenza.

La legge imponeva di concedere all'imputato il beneficio del dubbio e di assisterlo al fine di determinarne la possibile innocenza; l'accusato aveva quindi il diritto di utilizzare una sorta di consulenza legale e, se non poteva pagare un proprio difensore, il Sinedrio doveva nominarne uno in sua difesa.

Secondo la legge ebraica non si poteva venire condannati sulla testimonianza di un numero di testimoni inferiore a due, e in tal caso, le versioni di tali testimoni, per essere ammesse, dovevano concordare in ogni minimo particolare.

Per la legge mosaica non si poteva sollecitare un accusato a testimoniare contro se stesso; per la legge ebraica, invece, era ammessa la confessione volontaria, ma non era sufficiente per ottenere la condanna dell'imputato; la legge, infatti, non ammetteva mai la confessione, ritenendo che non ci si dovesse basare su quello che una persona accusata, non appoggiata da testimoni, affermava di sua propria volontà. Non era possibile alcun verdetto unanime di colpevolezza.

Tale situazione avrebbe condotto a un'immediata assoluzione dell'imputato, come previsto dalla legge mosaica, che considerava tale evento come una prova di cospirazione contro l'accusato, di assenza di una corretta difesa, e dell'impossibilità per l'accusato di avere amici o difensori affidabili per sostenerne l'innocenza.

Se veniva decisa l'assoluzione già nella fase preliminare, il processo si chiudeva immediatamente; nel caso contrario veniva dato corso a una nuova procedura che prevedeva una seconda votazione.

Dato che per la legge mosaica nessun verdetto poteva essere emesso nello stesso giorno del processo preliminare, la corte doveva aggiornarsi per riunirsi nuovamente, ma non prima che fosse trascorsa una giornata intera.

I giudici potevano recarsi a casa, ma dovevano impiegare il proprio tempo solo per considerare e riconsiderare le prove e i fatti presentati, per ritornare il giorno seguente a discutere e a deliberare di nuovo.

In questa seconda votazione solo i giudici che avevano ritenuto l'imputato colpevole potevano modificare il giudizio già espresso.

Anche in tale seconda votazione, la maggioranza semplice era sufficiente ad assolvere o a condannare l'imputato.

*Allegato 8*

Da troppo tempo sto conducendo con immane fatica quelle ricerche su Seneca e Paolo a me necessarie, e ora scopro che bastava leggere le lettere del santo per trovarvi tutto quello che mi occorreva!

Corinto: Paolo, durante una delle sue prediche, incontra il capo della sinagoga locale che, inorridito dai suoi insegnamenti, lo denuncia all'autorità romana e lo fa imprigionare.

Fin qui siamo nella normalità.

Paolo trascorre la notte in prigione e la mattina seguente viene condotto davanti al prefetto del pretorio, tale Afranio Burro, per essere giudicato e presumibilmente condannato; costui, invece, sentite le sue generalità, non solo lo libera immediatamente, ma lo conduce dal proconsole dell'Acaia, massima autorità della regione.

E qui non siamo più nella normalità.

Viene da chiedersi: chi era Paolo?

Sono giorni che mi pongo questa domanda, e ora mi accorgo che la domanda era sbagliata.

Non dovevo chiedermi chi fosse Paolo ma, chi fosse il proconsole dell'Acaia.

Lì sta il nodo della faccenda.

Il proconsole dell'Acaia, e lo scopro ora, era il fratello di Seneca!

Seneca; e così il cerchio si chiude.

Sembra che nessuno sappia di questo rapporto tra i due, o che non lo voglia sapere; ma la storia è tutta lì, basta leggerla.

Paolo viene, quindi, ricevuto dal fratello di Seneca: mi pare una cosa straordinaria, e più che sufficiente per ipotizzare un collegamento tra il santo e Roma. Ma non basta, c'è di più, molto di più: c'è la corrispondenza privata tra Paolo e Seneca.

A noi sono giunte ben dodici delle loro missive, e non sono poche; ma ve ne sono altre, delle quali oggi si è persa totalmente traccia, di natura molto riservata e la cui presenza traspare negli scritti tra i due.

Vero è che dai testi a mia disposizione risulterebbero quattordici di queste missive, ma molto probabilmente due sono apocrife e le scarterei sicuramente, se non altro perché contengono imperfezioni linguistiche tali che, se accettate, estenderebbero la loro inattendibilità a tutte le altre.

Ma dodici di queste quattordici missive sono certamente autentiche; solo due non lo sono: quella relativa all'incendio del 64 e l'ultima, ambedue aggiunte probabilmente all'epistolario da una mano estranea.

La datazione di tali dodici missive è molto importante: alcune infatti sono datate prendendo a riferimento sia i consoli ordinari sia quelli suffeti, un uso che cesserà solo col III secolo, a certificare che non possono essere state scritte comunque dopo tale periodo.

Inoltre, tutte e dodici appartengono agli anni compresi fra il 58 e il 62, e quindi al periodo in cui Seneca era un uomo molto potente.

Sono autentiche: ne sono assolutamente certo!

Basterebbe analizzarle dal punto di vista linguistico, non occorre altro.

In queste lettere, Seneca parla apertamente degli dèi, ma da pagano, anche se mostra di conoscere le lettere di Paolo ai Galati e ai Corinzi, e di condividere le sue idee morali e la sua dottrina.

Il contenuto non apertamente religioso, e il carattere di scambio privato di lettere fra amici, giustificano l'ignoranza che i Cristiani ebbero di questi scritti fino a San Gerolamo: essi sono giunti a noi, in effetti, tra le opere di Seneca, e non tra quelle di Paolo.

L'epistolario sembra inoltre presupporre un rapporto che non riguarda solo i due, ma che coinvolge anche alcuni dei loro amici più intimi: Lucilio, amico di Seneca, e

Teofilo, quel cavaliere romano a cui Luca dedica il suo Vangelo... Anche questo fatto pone alcuni interrogativi piuttosto interessanti che dovrò vagliare meglio.

La cosa straordinaria è che, già nella prima lettera, Seneca ricorda a Paolo un colloquio avvenuto tra lui e Lucilio negli orti Sallustiani, ed è certo, quindi, che prima di scambiarsi tale missiva i due uomini si erano già conosciuti e frequentati; e frequentare Seneca, primo consigliere dell'imperatore, non era cosa da poco: anche l'importanza di Paolo nella gerarchia romana va quindi rivista.

Una cosa è dunque certa: Paolo, molto prima della sua predicazione cristiana, aveva conosciuto e frequentato il maggior pensatore e uomo politico della Roma di allora; con lui aveva condiviso le idee strategiche per il controllo politico dell'impero, e non è da escludere che proprio da lui avesse ricevuto l'incarico di metterle in pratica, ottenendo anche l'appoggio necessario per farlo.

Possiamo quindi ritenere che Seneca fosse il vero ispiratore della politica religiosa di Paolo, e in definitiva, del Cristianesimo!

Ecco che la questione si dipana da sola: avevo a lungo dubitato di riuscire a dimostrare la dipendenza di Paolo da Roma, e invece...

Il manoscritto di Tolosa mi aveva indicato il fatto in sé, ma non come l'impero avesse agito sull'apostolo determinandone le azioni; a lungo avevo ritenuto che Roma avesse unicamente chiuso un occhio sulle azioni del santo trovandole utili all'impero, ma null'altro. Ma ora mi avvedo che c'è di più, molto di più.

Ecco i fatti in tutta la loro forza, altro non occorre.

*Allegato 9*

Corrispondenza tra Seneca e Paolo.

Neinei in uno dei due scritti che trattano di tali lettere, accenna al fatto che due di questi quattordici documenti sono dei falsi, ma non ci dà modo di individuare quali siano con precisione; ho quindi ritenuto necessario riportarli tutti, mantenendo inalterato l'ordine seguito negli incartamenti di Neinei.

[1] *Seneca a Paolo*, salute!

Credo, Paolo, che ti sia stato riferito che ieri, con il nostro Lucilio, abbiamo conversato degli apocrifi e di altre cose; c'erano con me alcuni compagni delle tue discipline.

C'eravamo, infatti, rifugiati negli orti Sallustiani e, prendendo occasione dal luogo, pur essendo diretti altrove, si sono aggregati a noi quelli dei quali ho parlato.

Certamente abbiamo desiderato la tua presenza!

Desidero farti sapere che abbiamo letto e ci siamo nutriti del tuo scritto, una delle tante lettere da te indirizzate a una città o capitale di provincia, che con dolcezza esorta a disprezzare la vita mortale.

Non credo che quelle espressioni siano state dette da te, ma per mezzo di te; in fondo, da te e per mezzo tuo.

Tanta è, invero, la maestà di quelle (lettere) e splendono di così ampia chiarezza, che non penso sia sufficiente (per comprenderle) l'età degli uomini ai quali incombe (il dovere) di istruirsi e perfezionarsi in esse.

Ti auguro di star bene, fratello.

*[2] Paolo ad Anneo Seneca*, salute!

Con piacere ho ricevuto ieri le tue lettere.

Avrei risposto subito, se avessi avuto a disposizione il giovane da mandarti. Tu sai infatti quando, da chi, in che tempo e a chi si debba dare e affidare.

Ti prego di non credere che tu sia trascurato, mentre invece mi interesso della qualità della persona.

Sono felice che le mie lettere, scritte a diversi, vi siano state gradite e che sia favorevole il giudizio di un uomo così grande.

Né tu infatti, critico, filosofo e maestro di un principe così grande, ed anche di tutti, diresti questo se non lo credessi.

Ti auguro di vivere a lungo e bene.

[3] *Seneca a Paolo*, salute!

Ho messo in ordine alcuni scritti e ho sistemato le loro parti secondo il piano dovuto.

Ho anche deciso di leggerli a Cesare; se felicemente, al più presto, la sorte vorrà che egli benevolmente presti un orecchio interessato, forse sarai presente anche tu, altrimenti ti fisserò un giorno per esaminare quest'opera insieme.

Potrei anche non comunicare a lui questi scritti senza prima averne parlato con te, se questo però si può fare impunemente.

Questo, affinché tu sappia ch'io non ti trascuro.

Stai bene, carissimo Paolo!

[4] *Paolo ad Anneo Seneca*, salute!

Ogni volta che ascolto le tue lettere ti considero presente e non faccio altro che pensarti sempre con noi.

Non appena dunque inizierai a venire, ci vedremo da vicino.

Ti auguro di stare bene!

[5] *Seneca a Paolo*, salute!

Sono veramente desolato dell'eccessivo isolamento!

Che c'è? Che cosa c'è che ti tiene in disparte?

Se è l'indignazione della signora per il fatto che tu ti sei staccato dal rito e dalla setta antica volgendoti altrove, è il caso di fare in modo che sappia che ciò non è avvenuto con leggerezza, bensì a ragion veduta.

Stai bene!

[6] *Paolo a Seneca e Lucillo*, salute!

Di quanto mi hai scritto non è il caso di trattare con penna e inchiostro, il primo dei quali segna a traccia i pensieri che il secondo rende evidenti; tanto più ch'io so che tra voi, presso di voi cioè e in voi, ci sono parecchi che mi capiscono.

Si devono onorare tutti, quelli soprattutto che spiano l'occasione di indignarsi. Se verso di essi usiamo pazienza, li vinceremo sotto ogni aspetto e da qualsiasi parte, purché siano di quelli che si ravvedono.

State bene!

[7] *Anneo Seneca a Paolo e Teofilo,* salute!

Ti confesso di gradire assai la lettura delle tue lettere inviate ai Galati, ai Corinzi e agli Achei, affinché viviamo l'uno per l'altro.

E con quale brivido divino tu le presenti!

Lo Spirito Santo, infatti, in te e aleggiando sopra di te esprime, con bocca sublime, concetti molto rispettabili.

Vorrei quindi che alla loro maestà non mancasse il culto della parola, dato che tu annunci cose esimie.

E per non celarti nulla, o fratello, e non volendo essere in debito verso la mia coscienza, ti confesso che Augusto si è commosso alle tue espressioni.

Gli lessi quanto tu affermi nell'esordio a proposito della virtù, ed egli esclamò: «Si resta stupiti che abbia tali sentimenti chi non ha avuto una formazione regolare».

Io risposi che Dio suole parlare per bocca dei semplici e di coloro che non possono adulterare la sua dottrina.

Gli addussi l'esempio di Vatieno, uomo rustico, al quale, nell'agro reatino, apparvero due uomini che poi si svelarono come Castore e Polluce, ed egli ne fu abbastanza convinto.

State bene!

[8] *Paolo a Seneca,* salute!

So che il nostro Cesare ama le cose degne di ammirazione, e quando manca permette che lo si avverta, ma non permette che lo si offenda.

Ritengo invero che tu abbia agito in modo piuttosto pesante nel volergli fare conoscere quanto è contrario al suo culto e alle sue credenze.

Siccome egli venera gli dèi dei gentili, non comprendo come mai ti sia passato per la mente di volergli far conoscere questo: penso che tu l'abbia fatto per troppo amore verso di me. In futuro, te ne prego, non farlo più.

Volendomi bene, ti devi guardare dal compiere qualcosa di offensivo verso la signora: questa offesa, è vero, non ci nuocerà se lei sarà perseverante, e in caso contrario non ci sarà utile.

In quanto regina non si indignerà, ma in quanto donna ne sarà offesa.

Stai bene!

[9] *Seneca a Paolo,* salute!

So bene che quanto ti agita nella lettera con la quale ti ho annunziato di avere comunicato le tue lettere a Cesare non è un motivo personale, bensì la conoscenza della natura (umana) che distoglie gli spiriti degli uomini da ogni dottrina e morale

sana: io non me ne sono stupito, e non da oggi soltanto! Ho, infatti, molte prove che mi confermano pienamente questa conoscenza.

Agiamo dunque in modo diverso.

Se in passato si è fatto qualcosa con faciloneria, tu mi scuserai.

Ti ho mandato un volume sulla ricchezza delle espressioni.

Stai bene, Paolo carissimo!

[10] *Paolo a Seneca,* salute!

Ogni volta che ti scrivo e che appongo il mio nome accanto al tuo, compio un'azione grave e incongruente verso la mia setta.

Come spesso ho detto, debbo essere tutto a tutti e rispettare nella tua persona quell'onore che la legge romana riconosce ai senatori, e scegliere l'ultimo posto al termine della lettera, ma non voglio agire a mio arbitrio, meschinamente, contro le convenienze e in modo disdicevole.

Stai bene, devotissimo maestro.

Il 27, sotto il terzo consolato di Nerone e Messala.

[11] *Seneca a Paolo,* salute!

Salve, Paolo mio carissimo.

Pensi che non mi rattristi e ch'io non ritenga cosa deplorevole il fatto che la vostra innocenza sia oggetto di supplizio?

E ancora, che il popolo tutto vi giudichi rei di dure e perverse condanne attribuendovi tutte le sfortune della città?

Sopportiamo con animo forte e accontentiamoci delle circostanze che la sorte ci ha serbato, fino a tanto che l'inalterabile felicità metta fine ai nostri mali.

Anche le età passate hanno subito Alessandro Magno, il Macedone, figlio di Filippo, e Dario e Dionisio, e la nostra età ha Caio Cesare, ai quali fu lecito ogni arbitrio.

È a tutti noto che Roma ha frequenti incendi e non c'è dubbio sulla loro origine.

Ma se a uomini oscuri fosse concesso di dire qual è la causa, se nelle tenebre fosse permesso di parlare impunemente, allora tutti vedrebbero ogni cosa.

Purtroppo, ahimé, cristiani ed Ebrei sono continuamente inviati al supplizio come incendiari.

Ma il bandito, chiunque egli sia, che si copre di menzogna e la cui voluttà è nel sangue, avrà indubbiamente il suo giorno.

E come ogni persona che è migliore delle altre ha dato la sua testa per molti, così costui sarà votato da tutti a quel fuoco che lo consumerà.

In sei giorni bruciarono centotrentadue case e quattro isolati; nel settimo giorno si fermò.

Ti auguro, fratello di stare bene!

Il 28 marzo, sotto il consolato di Frugi e Basso.

[12] *Seneca a Paolo,* salute!

Salve, Paolo mio carissimo.

Se a me e al mio nome, essendo tu così grande e amato sotto ogni aspetto, capiterà che tu non unisca soltanto il tuo nome, ma sia necessariamente congiunto, allora per il tuo Seneca sarà una cosa perfetta.

Essendo tu la cima, il vertice di tutte le più alte montagne, come non potrei rallegrarmi se ti sarò così vicino da essere preso per un altro te stesso?

Non ritenere dunque di essere indegno di figurare in testa alle nostre lettere: in tal modo, infatti, più che lodarmi sembrerebbe che tu mi metta alla prova. Giacché sai bene di essere cittadino romano. Invero, il mio rango è il tuo, e vorrei che il tuo fosse mio. Stai bene, mio carissimo Paolo!

Il 23 marzo, sotto il consolato di Aproniano e Capitone.

[13] *Seneca a Paolo,* salute!

Molte tue opere contengono enigmi ed allegorie.

Bisognerebbe dunque che tanta forza di pensiero e il genio che ti è proprio avessero non dico una certa qual bellezza di parole, ma almeno una certa eleganza.

Non temere il fatto che molti, come spesso ti ho sentito dire, presi da questa arte abbiano snaturato il pensiero e snervata la forza delle idee.

Vorrei che tu mi accordassi di tenere conto del carattere della lingua latina, affinché il sublime genio che ti è stato concesso fosse, da te, trattato come merita.

Stai bene.

La vigilia delle none di luglio sotto il consolato di Lurcone e Sabino.

[14] *Paolo a Seneca,* salute!

Le tue ricerche ti hanno rivelato delle verità che la divinità fa conoscere a pochi.

Con fiducia, dunque, io semino in un campo, già fertile, una semente molto feconda; non certo qualcosa di corruttibile, ma il Verbo immutabile, emanazione di un Dio che cresce e resta in eterno.

Constaterai che quanto tu hai imparato con la riflessione confuta le obiezioni degli Ebrei e dei pagani, e vedrai che è verità che non verrà meno.

Tu diverrai un autore nuovo annunziando Gesù Cristo, mostrando una sapienza che i retori non potranno superare.

Questa sapienza che gusterai, tu l’insinuerai nell’ambito del re temporale, dei familiari e amici; ma ti sarà duro e difficile convincerli e la maggior parte di loro non si arrenderà alle tue esortazioni.

Ma la parola di Dio, instillata in essi come un adattissimo principio vitale, genererà un uomo nuovo, incorruttibile, un’anima eterna che da quaggiù è protesa verso Dio.

Stai bene, nostro carissimo Seneca.

Il 10 agosto, sotto il consolato di Lurcone e di Sabino.

# *Nota sull’autore*

Furio Bressanutti è nato a Trieste nel 1950, Dove attualmente vive e lavora. Figlio di un noto pittore di tendenza metafisica, ha masticato arte fin dalla più tenera età, espandendo i propri interessi alle sue forme più diverse. Musicista professionista per diversi anni; direttore di gallerie d’arte; creatore di aromi e di particolari essenze, è approdato, in età più matura, a una meno tumultuosa attività di imprenditoria Hi-Tech e di consulente presso i Tribunali di Udine e Trieste, inframmezzando l’attività professionale con brevi periodi dedicati alla partecipazione a tornei scacchistici a livello nazionale e internazionale. Cultore appassionato di studi a carattere religioso, ha dedicato più di un decennio agli studi comparati tra la Bibbia, il Corano e il Talmud, giungendo a formulare teorie originali e talvolta stravaganti, seppur di difficile contestazione...